



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Lingue, economie e istituzioni
dell'Asia e dell'Africa mediterranea

Tesi di Laurea in Lingua, società
e istituzioni della Cina contemporanea

**TRA RESISTENZA E ASSIMILAZIONE:
LA QUESTIONE ETNICA IN MONGOLIA INTERNA
CON LA FORMAZIONE
DELLA REGIONE AUTONOMA DELLA MONGOLIA INTERNA**

Relatrice

Ch.ma Prof.ssa Laura De Giorgi

Correlatrice

Ch.ma Prof.ssa Elisabetta Ragagnin

Laureanda

Sofia Danieli

887976

Anno Accademico

2021 / 2022

“Da quando ho scoperto il fascino della prateria, io mi sento un mongolo dalla testa ai piedi. Nella terra dei pastori ho imparato tante cose, anzitutto ad amare quella infinita Vita che sovrasta tutti noi e dalla quale dipende la nostra esistenza. Ti faccio una confessione. Se fossi nato secoli fa, avrei combattuto anch'io a fianco dei nomadi contro i contadini. Avrei fatto come Wang Zhaojun. Avrei lasciato il mio paese e mi sarei unito ai mongoli, anche come semplice stalliere. E quando fosse iniziata la guerra, mi sarei schierato dalla parte della prateria e del Tengger.”

- “Il totem del lupo”, Jiang Rong

INTRODUZIONE

本论文的题目是内蒙古的民族问题。内蒙古自治区是在中国共产党的领导下，由乌兰夫成立，是统一内蒙古领土并与外蒙古分裂的象征。本论文从内蒙古自治区成立之前的社会局势着手，通过毛泽东领导下的局势来探讨内蒙古抵抗与同化的机制。

在历史上，中国边境，特别是北部边疆，一直占据着很重要的地位。欧文·拉蒂摩尔（Owen Lattimore）是美国著名汉学家、蒙古学家、蒋介石的政治顾问。70年前，他将中国定义为“边境国家”，因为中原王朝和北方王朝一直处于相互冲突状态。古代中华帝国的边界是不确定的，这反映了典型的中国传统的普世“天下”观念，意为“天底下”，指的是天底下（中国）的统治，其特点是没有明确的地理、时间和空间限制。古代地图揭示了这一情形，没有明确的政治边界，只有用一些词语来描述中国边疆，如“山河”（一个国家的土地）或“金瓯”（表示国家领土）等。划定边界是中国中央集权主义衰败之后的现代化现象，在帝国向民族国家转变的过程中，“民族”的含义需要明确界定。清朝的灭亡分割了中国的疆域，导致了地理上的变化。民国试图将之前帝国的亚洲内部边界纳入国家，但当时一些分裂势力已开始发展。

西藏、新疆、内蒙古均是北方的重要战略要地。中华人民共和国成立后，西藏、新疆、内蒙古相继宣布独立，但内蒙古是一个特例，这与西藏和新疆有所不同。内蒙古的特殊地位是由不同的因素决定的。内蒙古与中国的紧密关系是由于清朝末年中国的大规模移民。中国移民对该地区的迅速殖民使蒙古人在20世纪初成为他们土地上的少数民族。此外，内蒙古的地理位置是另一个因素。内蒙古离北京非常近，约500公里。因此，内蒙古更容易被控制，各蒙古群体之间缺乏团结，导致组建泛蒙古国的希望磨灭。其次，内蒙古是中国共产党最早开展民族工作的地区，也是中华人民共和国成立的第一个少数民族自治区。从一开始，内蒙古被认为是“模范地区”，向其他自治区展示了社会主义胜利的典范。在20世纪30年代，共产党支持马克思主义的民族自决原则，但从1938年开始，这一原则被自治区域的概念所取代。内蒙古的另一个独特之处是乌兰夫，他是内蒙古历史的领袖，是中国少数民族区域自治的伟大实践者，是一位蒙古人。和其他少数民族领导人相比，乌兰夫成功步入了党的最高阶层。他统治了内蒙古约20年，直到文革期间遭到攻击。然而，文革后，他被平反，回到内蒙古担任政治职务，但不再在内蒙古担任更多职务。

全文共分四章。第一章论述了内蒙古自治区成立前的发展，分析了从清末到民国这段动荡的时期。20世纪上半叶，内蒙古被北洋军阀和日本帝国主义占领。中华民族共和国成立后，外蒙古宣布独立，内蒙古归中国政府管辖。在此期，蒙古人受到了大民族主义的主张，内蒙古旗和盟划归省级管理，甚至在1928年内蒙古的名字已消失。在20世纪30年代和40年代，蒙古人开展了一些民族主义运动，以便获得独立或与外蒙古合并。在第一章中，内蒙古民族主义被分为三个阶段：1911年至1913年，民族主义的主人公是蒙古诸侯，他们受到

了现代民族思想的启发。1925年至1929年，这一时期证明了内蒙古人民革命党的成立，该党一开始就受到了社会主义思想的启发，并因此持续发展，因此得到了苏联和共产国际的支持。1931年至1947年，是蒙古民族主义最丰富的时期。在此期间形成了主要的自治运动。最著名的是德王依靠日本支持的自治政权。20世纪30年代初，日本入侵中国东北，建立伪满洲国。在内蒙古东部兴安省日本侵略者成立了蒙古部分自治政府，内蒙古西部却在北方军阀控制下。日本影响到西部，他们支持德王的自治运动。在抗日战争的背景下，国民党与共产党促进了统一战线，也推动了少数民族之间的合作。共产党鼓励蒙古人团结起来反对日本帝国主义。日本在第二次世界大战中战败并退出中国后，国民党和共产党之间的统一战线瓦解了。内蒙古成为国民党和共产党内战的战场之一。共产党的行动更有效，以乌兰夫的内蒙古自治运动联合会成功地指挥了党下的内蒙古自治运动。承德会议引领了内蒙古自治区的成立。

第二章描述了乌兰夫领导下的内蒙古局势。本章分为三个时期：从内蒙古自治区成立到1957年(前10年)，从大跃进时期到文革开始，再到文革时期。根据中华人民共和国最早的少数民族政策，该地区的第一个十年可以称为“差异政策”，为一项中央政策，意味着内蒙古的情况被认为与其他地区不同，需要有进一步的政策和更大的灵活性。乌兰夫著名的、受欢迎的政策是牧区民主改革政策，即“三不两利”，对内蒙古牧区的牧民、牲畜和财产不打不杀。这一时期的另一个主题是如何在该地区的背景下实施土地改革。乌兰夫推行了“温和改革”。此外，他还推广蒙古语的学习和使用。大跃进时期，中央政府消除了民族差异，促进了统一发展。“特殊特征”不再被提及。内蒙古的草原经历了重大的转变，但也有抵抗的迹象：乌兰夫提出把乌审召作为大宅农业模式的游牧替代品。随着大跃进的失败，对少数民族的政策在短时间内得到了缓解。“文革”期间，内蒙古自治区的领导大多被肃清，乌兰夫被控多项罪名，针对他的运动尤为激烈。在内蒙古，文化大革命具有民族性质，实际上主要受害者是蒙古人。在说明了这个时代历史事件之后，本人会谈到对乌兰夫的重新评价。根据共产党的评价，他是一位忠于职守的干部，是民族团结的典范。然而，乌兰夫也代表着蒙古人试图通过各种形式的地方民族主义来捍卫蒙古人的利益，尤其活跃在牧场、牧民经济和语言保护方面。内蒙古自治区的历史矛盾百出，中央政府交替着对少数民族的相对自治和灵活时期，以及同化和文化融合时期。乌兰夫既是中央政府政策的执行者，也是蒙古文化，尤其是畜牧生活的维护者。

为了了解蒙古人在中国的处境，有必要对“民族”一词的含义进行分析。第三章从中华民族观念是如何形成的、何时形成的开始谈起。在中华民族的建设过程中，边疆（在这里是指内蒙古）是决定中华民族身份的决定性因素，即内蒙古是决定中国身份的决定性因素。同时，中国在建立今天的内蒙古身份方面也发挥了重要作用。本人首先分析了“民族”一词的起源、两重含义及其发展。民族出现于19世纪下半叶，但直到19世纪和20世纪之交，民族的概念才开始发展。民族观念受到西方思想的影响。其次，本人对帝国时代的“天下”概

念进行分析，了解“天下”是如何演变并走向现代中华民族的。蛮族与中国人的关系值得关注，中国人认为自己的文化是最先进的，以至于他们的行为被定义为文明的使命。中国人的身份是由文化决定的，而不是由民族决定的。从清朝的衰落到国民党的统治，民族主义开始发展。主要有两种类型的民族主义运动，第一种集中在种族歧视，针对打击满族和支持汉族的优势，第二种是宪法改革。这一主张的提倡者是梁启超，他主张中国应该统一，中国内部各民族应该统一。在此期间，一个名为“同盟会”的革命组织发展起来，最初支持种族主义，但在民主革命之后，他们开始支持中国境内的五个民族（蒙古、满族、藏族、回族和汉族）的联盟。汉族仍然处于领先地位。这个联盟变成了国民党，国民党的目标是同化少数民族，实现中华民族的实现。

本人也讨论了共产党的民族概念及其庞大的民族分类工程。民族分类是对民族的识别，始于 20 世纪 50 年代。专家和人类学家根据共同的语言、生活、经济和文化来确定少数民族。最终确定了 56 个民族，但我们知道，这种分类不仅基于斯大林的标准，也基于政治上的权宜之计。一些少数民族，如回族，并没有反映这种定义的标准，而只是人为的分组。为了了解蒙古人的处境，也有必要分析蒙古人的民族主张。从对蒙古历史的粗略分析，从成吉思汗帝国的形成，到蒙古部落之间的权力斗争，再到蒙古对清朝的支持，本人想追溯一下蒙古民族是如何形成的。汉族与蒙古族的历史关系显示了其冲突的本质。本文还包括导致泛蒙古主义失败的因素，以及蒙古人的身份在中华人民共和国的表现。中央政府一直保持着“民族团结”的统一国家，这已成为一个非常有效的工具。

第四章以蒙汉两大英雄的历史形象为象征，论述蒙汉两民族的统一。首先讨论的是王昭君的故事，在汉朝，为了维持两国的和平，王昭君被迫嫁给了匈奴王呼韩邪。这个故事是几个世纪以来根据当时的道德以不同版本流传下来的，但这段婚姻，这种联姻称为“和亲”，被党重新诠释为蒙古人和中国人团结的象征。匈奴人被认为是蒙古人的祖先，所以他们的关系被认为是兄弟般的和古老的。另一个民族团结的象征是成吉思汗。世界的征服者，杰出的政治家，军国主义者，战略家，蒙古帝国奠基人，他不仅是蒙古人最受欢迎的人物，而且中国共产党自 20 世纪 30 年代以来一直在宣传该人物。这主要是因为共产党在抗日战争中需要蒙古人的支持，所以共产党多次纪念成吉思汗。从蒙古人的角度分析，成吉思汗在过去的几个世纪里已经从一个与精英有关的权力象征演变为一个具有现代社会政治意义的大众象征。如今，成吉思汗是蒙古人的共同祖先。中国共产党倡导的“民族团结”具有崇高的纽带和天然的民族团结，是中国在领土等方面的合法性来源。

通过本文，本人对内蒙古的民族问题进行了分析。到目前为止，这个民族问题根本没有得到解决。改革开放后，少数民族政策不再那么僵化，少数民族文化被唤醒，促进了少数民族语言文化的发展。多元文化主义是这个国家的核心，少数民族也受益于独生子女政策和受教育的优势。虽然中央政府在法律上保障少数民族的权利和言论自由，但实际情况并非如此。中央政府推行日益同化的政策。内蒙古面临语言流失，社会经济生活中汉语的使用占主导地

位，人口失衡，传统生活方式丧失。在这种背景下，宣扬成吉思汗的象征和游牧生活方式成为蒙古人的象征。文化表达是蒙古人维持生存的一种手段。蒙古族今天面临的一个棘手问题是，以语言和传统文化为代表的文化抵抗能否导致政治变革和更大的自治权。中央政府的方向似乎是同化，但将在很大程度上取决于蒙古人的抵抗水平。

INTRODUZIONE

Questa tesi intende trattare la questione etnica in Mongolia interna con la formazione della Regione autonoma della Mongolia interna (RAMI), la quale si formò nel 1947 grazie all'appoggio del Partito comunista cinese e sotto la guida di Ulanhu. Fu il risultato di tentativi di unificazione dei territori mongoli e della separazione della Mongolia esterna con la dichiarazione d'indipendenza dalla Cina nel 1912. Questa tesi si propone di indagare i meccanismi di resistenza e assimilazione in un periodo che precede la formazione della RAMI e che comprende l'intera era maoista. Quanto la Mongolia interna è stata integrata nella nazione cinese e che meccanismi di resistenza ha attuato? Nella retorica dello Stato multi-etnico cinese, la promozione dell'unità tra le etnie è stata ampiamente supportata, nel caso della Mongolia interna attraverso le figure di Wang Zhaojun e Genghis Khan, ma la resistenza culturale può garantire la sopravvivenza etnica?

Owen Lattimore, sinologo americano e studioso della Mongolia, nonché consigliere politico di Chiang Kai-shek, oltre 70 anni fa, definì la Cina come uno "Stato-frontiera", identificando una rivalità costante per il controllo reciproco tra dinastie centro-asiatiche situate lungo la frontiera e quelle cinesi. Secondo Lattimore, la Cina imperiale era un'aperta frontiera che inglobava la visione universalistica del "*tianxia*" (letteralmente, "ciò che sta sotto il Cielo"). Le cartine pre-moderne testimoniano questa concezione: non esistevano confini etnopolitici netti e per concepire la propria terra madre i cinesi usavano termini come "*shanhe*" e "*jin'ou*", che rimandavano ad un'integrità territoriale non definita. La demarcazione dei confini fu un fenomeno moderno in Cina, e si può dire che sia stata una diretta conseguenza della caduta dell'ordine sino-centrico. Il passaggio da impero universale a Stato-nazione moderno implicò la necessità di definire il concetto di nazione cinese e di definire i confini di esso. Le trasformazioni territoriali derivate dallo smembramento e tentata cucitura delle cosiddette "dipendenze" territoriali dell'impero Qing furono riflesse nella modernizzazione cartografica. L'inclusione delle frontiere centro-asiatiche nei territori della Repubblica di Cina non furono solo un'espansione geografica ma contribuirono alla configurazione multietnica dello stato, una chiara rivendicazione della Repubblica Popolare cinese. Questo periodo, come anche quello successivo, fu caratterizzato da una lotta tra forze centrali e tendenze separatiste delle periferie del paese, una lotta che la leadership cinese ha sempre dipinto come interna.

Il caso della Mongolia interna è un caso peculiare, diverso dall'esperienza del Tibet o del Xinjiang, altre frontiere critiche e determinanti nella definizione moderna della Cina. Il principale paradosso che riguarda la Mongolia interna è il suo stretto legame con la Cina, in parte dovuto alla massiccia immigrazione cinese avvenuta alla fine della dinastia Qing. La rapida colonizzazione della regione causò uno squilibrio demografico, che portò i mongoli ad essere una minoranza all'interno dei loro

territori già agli inizi del XX secolo. Altri fattori sono la vicinanza geografica con Pechino, che dista approssimativamente 500 km, e la mancanza di unità tra i vari gruppi mongoli, che la resero più facilmente controllabile. La Mongolia interna, inoltre, rappresentò il primo approccio etnopolitico del PCC, così come la prima regione autonoma della RPC. Considerata una “regione modello”, incarnò la vittoria del socialismo nelle aree delle minoranze e un chiaro esempio di applicazione dell’”autonomia regionale” adottata dal PCC nel 1938 come principio applicato alle minoranze in sostituzione al principio di auto-determinazione dei popoli. Infine, altro fattore di eccezionalità della Mongolia interna fu il suo leader, Ulanhu, il mongolo che riuscì ad arrivare ai ranghi più alti del partito, dove nessun altro leader appartenente ad una minoranza etnica era mai arrivato, e che governò la RAMI per circa vent’anni fino alla Rivoluzione culturale, quando venne pesantemente attaccato. Dopo la sua morte, la sua figura non venne solamente riabilitata, ma fu anche oggetto di un rinnovato interesse.

La tesi è composta da quattro capitoli. Il primo capitolo affronta le dinamiche antecedenti alla formazione della RAMI, analizzando il turbolento periodo a partire dal declino della dinastia Qing. Nella prima metà del XX secolo, la Mongolia interna subì l’occupazione da parte dei signori della guerra cinesi e degli imperialisti giapponesi, in balia di forze esterne e alla luce della separazione della Mongolia esterna dallo Stato cinese. Durante la Repubblica di Cina, ci fu un tentativo di assimilazione della regione, inglobando le tradizionali strutture amministrative mongole, bandiere e leghe, sotto la giurisdizione provinciale cinese. Questo periodo, allo stesso tempo, fomentò lo sviluppo del nazionalismo mongolo, di cui vengono individuate tre fasi: una prima guidata dai principi mongoli, una seconda che vide la nascita del Partito Rivoluzionario Popolare della Mongolia interna e una terza, che caratterizzò gli anni ‘30 e ‘40 e che fu la più prolifica. A quest’ultima risalgono i movimenti autonomi principali, come il Governo autonomo del principe Demchugdongrub. Agli inizi degli anni ‘30 si fece strada anche il Giappone, che invase la Manciuria e la parte orientale della Mongolia interna. Il Giappone giocò un ruolo significativo nel fomentare il nazionalismo mongolo, tanto che nella provincia di Khingan venne creato un governo mongolo parzialmente autonomo. L’influenza giapponese si espanse anche in Mongolia interna occidentale attraverso il sostegno alle rivendicazioni del principe De.

Nel contesto della guerra di resistenza contro l’invasione giapponese, il Guomindang (GMD) e il Partito comunista cinese (PCC) promossero il Fronte unito e l’unione tra le diverse etnie in Cina. Il PCC in particolare incoraggiò i mongoli ad unirsi alla resistenza nella famosa dichiarazione di Mao del 1935. Con la sconfitta del Giappone, la rivalità tra GMD e PCC rese la Mongolia interna uno degli scenari della guerra civile. Il PCC riuscì a prendere il controllo della regione, grazie

a Ulanhu e alla sua Federazione dei movimenti autonomi della Mongolia interna. La Conferenza di Chengde segnò un tassello importante nell'istituzione della RAMI.

Il secondo capitolo riguarda le politiche in Mongolia interna durante la leadership di Ulanhu. Attraverso la divisione in tre macro-periodi, si ripercorrono le politiche del Governo centrale nei confronti della regione e l'applicazione, alle volte creativa, di queste da parte di Ulanhu, ovvero le sue forme di "nazionalismo locale". Il primo periodo, corrispondente al primo decennio, fu segnato da quella che viene definita come "politica della differenza", che enfatizzava la particolarità del contesto in Mongolia interna, in linea con le politiche graduali iniziali del governo centrale nei confronti delle minoranze etniche. L'esempio più popolare di questa politica fu la politica dei "tre non e due benefici", che esonerava le aree pastorali dalla divisione del bestiame e dalle etichette di classe. Significativa fu anche la riforma agraria moderata nelle aree agricole della regione.

Il secondo periodo corrisponde al Grande Balzo in avanti fino agli albori della Rivoluzione culturale. Venne definito di "fusione culturale" e fu segnato dalla volontà del governo centrale di omogenizzazione e di sviluppo unificato. Le steppe mongole furono soggette a grandi cambiamenti, tuttavia furono anche teatro di forme di resistenza celata: Ulanhu promosse Uxin Ju a modello pastorale in contrapposizione al modello agricolo di Dazhai.

La Rivoluzione culturale fu caratterizzata da un periodo di grandi tumulti e fu segnata principalmente dalla purga contro Ulanhu e contro il Neirendang. La Rivoluzione culturale in Mongolia interna ebbe frequente natura etnica. Ulanhu venne successivamente riabilitato e, dopo la morte, elevato a modello di unità nazionale.

Il periodo del maoismo nella RAMI fu un periodo ricco di contraddizioni: si alternarono periodi di relativa flessibilità e autonomia, come il primo decennio e gli inizi degli anni '60, a periodi di intenzionata assimilazione e di adeguamento delle politiche centrali, da valorizzazione delle "caratteristiche speciali" a riduzione della questione nazionale ad una questione di classe. Alla fine, Ulanhu, che meglio incarnò questa continua lotta tra le sue due forze, si batté per la riabilitazione dell'immagine dei mongoli e della loro cultura, dando dignità al pastoralismo e cercando, con molte difficoltà, di proteggerlo. Per le sue forme di "nazionalismo locale" subì la purga durante la Rivoluzione culturale.

Per capire come la questione etnica non sia stata risolta, nonostante la retorica ufficiale già agli inizi del Maoismo fosse fiduciosa a riguardo, è importante ripercorrere il concetto stesso di etnia e di nazione, quindi analizzare l'ambiguo termine "*minzu*" e la sua applicazione nella formazione della Cina moderna, ma anche il concetto di nazione dal punto di vista mongolo. Il terzo capitolo si pre-pone questo obiettivo, con la consapevolezza dell'importanza di questa frontiera nel processo di co-

struzione della nazione cinese. Innanzitutto, viene analizzata l'origine del concetto di “*minzu*” e il passaggio destabilizzante da impero influenzato dalla concezione universalistica del “*tianxia*” a stato-nazione moderno. Verrà posta particolare attenzione al rapporto tra cinesi e “barbari” e alla concezione di identità culturale, più che etnica. Il cambiamento avvenne con lo sviluppo del nazionalismo, presentato in due vesti differenti, nazionalismo razziale o han e nazionalismo cinese. Liang Qichao fu un personaggio chiave nel concepire il nazionalismo cinese e una Cina unita. Lo sviluppo della Tongmenghui e la rivoluzione democratica di Sun Yat-sen portarono alla formazione della Repubblica di Cina, formata da cinque etnie (han, mongoli, mancesi, tibetani e hui), nonostante i chiari e aperti intenti assimilativi del governo nazionalista.

Viene discusso inoltre il concetto di etnia e nazionalità per il PCC, e viene fatto riferimento al progetto di classificazione etnica portato avanti negli anni '50, che risultò nell'individuazione di 56 etnie e che si basò non solo sui quattro criteri stalinisti, ma anche sulla convenienza politica.

Dal punto di vista mongolo, viene analizzato lo sviluppo della nazione mongola, dalla formazione dell'impero di Genghis Khan, attraverso le lotte di potere tra i vari gruppi fino alla loro subordinazione ai Qing. Viene affrontato anche il rapporto conflittuale tra han e mongoli e la rappresentazione dell'identità mongola nella RPC.

Nella naturalizzazione del rapporto con le minoranze, uno strumento efficace è la “*minzu tuanjie*”, e il quarto capitolo sarà dedicato a due esempi di *minzu tuanjie* riguardanti il caso dei mongoli. La prima figura è quella di Wang Zhaojun, concubina dell'imperatore Han Yuandi che fu costretta a sposare l'imperatore Xiongnu Huhanye per mantenere la pace tra i due Paesi. Nel corso dei secoli, comparvero varie versioni della storia sulla base dei principi morali dell'epoca, ma durante la RPC quest'unione matrimoniale, chiamata “*heqin*”, venne interpretata come simbolo di unità tra cinesi e mongoli, data la discendenza dei mongoli dai Xiongnu. Un altro simbolo è rappresentato da Genghis Khan, formidabile conquistatore e fondatore dell'impero mongolo, lodato sia dai mongoli, sia dal PCC, che iniziò ad onorarlo già negli anni '30 per spingere i mongoli ad unirsi alla loro causa. L'analisi affronta anche l'evoluzione della simbologia di Genghis Khan per i mongoli stessi, da simbolo del potere associato ad un'élite a simbolo popolare con implicazioni socio-politiche moderne. La *minzu tuanjie* a cui si appella il PCC è un'importante fonte di legittimazione politica e territoriale.

Nel corso della tesi, ho voluto analizzare il problema etnico in Mongolia interna, un problema lontano dall'essere risolto. Dopo le riforme, le politiche nei confronti delle minoranze etniche si allentarono, e vennero incoraggiate le lingue e le espressioni culturali minoritarie. Il multiculturalismo, dichiarato alla base della nazione cinese e promosso dal governo centrale, venne accompagnato da politiche apparentemente a favore delle minoranze, come l'esonero dalla politica

del figlio unico e vantaggi nell'accesso all'istruzione. Nonostante la facciata accomodante, la direzione intrapresa dal governo centrale puntava e sta puntando nella direzione dell'assimilazione. La Mongolia interna sta affrontando la perdita della lingua, in un contesto socio-economico in cui il cinese è dominante, lo squilibrio demografico, il declino dello stile di vita tradizionale. Alla luce di questo, la valorizzazione culturale, come la promozione del simbolo di Genghis Khan e del pastoralismo, diventa un mezzo di sopravvivenza dell'identità mongola. La sfida che si trova ad affrontare la Mongolia interna riguarda la resistenza alle tendenze assimilative dello Stato cinese.

Le fonti utilizzate per questa tesi sono principalmente in lingua inglese, con un particolare interesse ad autori autoctoni come Uradyn Erden Bulag, mongolo della Mongolia interna che ha sempre fatto sentire la sua voce per quanto riguarda le difficoltà della minoranza mongola in Cina, Huhbator Borjigin, Nasan Bayar, Almaz Khan e autori occidentali che vissero in prima persona molti eventi storici presentati, come Christopher Atwood e Owen Lattimore. Tra gli autori troviamo massimi esperti delle minoranze nella RPC, come Paul Hyer, William Heaton, David Sneath, June Teufel Dreyer, Thomas Mullaney, Stevan Harrell ma anche autori cinesi, come Liu Xiaoyuan, Hong Jiang, e Zhang Haiyuan. Le fonti in lingua cinese riflettono la rigida retorica ufficiale e, per questo, sono state utilizzate per integrare le informazioni, specialmente per quanto riguarda Ulanhu e le sue politiche iniziali.

INDICE

CAPITOLO 1: DINAMICHE ANTECEDENTI ALLA FORMAZIONE DELLA REGIONE AUTONOMA DELLA MONGOLIA INTERNA: NAZIONALISMO MONGOLO E LOTTE DI POTERE.....	11
Riflessioni terminologiche.....	12
Configurazione storica prima e durante i Qing.....	13
Periodo della Repubblica di Cina.....	17
GMD e PCC: diversità e similitudini nell’approccio alla Mongolia interna.....	20
Lo sviluppo nel nazionalismo mongolo in Mongolia interna.....	32
Dalla Conferenza di Chengde alla fondazione della RAMI.....	46
CAPITOLO 2: ULANHU E LE POLITICHE MAOISTE NEI CONFRONTI DELLA MONGOLIA INTERNA.....	50
Il “figlio rosso”.....	50
Le prime politiche nei confronti delle minoranze.....	55
La “politica della differenza”.....	58
Dal Grande Balzo in Avanti fino agli albori della Rivoluzione culturale.....	68
La “politica della fusione”.....	70
La Rivoluzione culturale nelle aree delle minoranze.....	75
La purga.....	77
Il “culto di Ulanhu”.....	83
CAPITOLO 3: CONCEPIRE LA MINZU.....	89
Dalla concezione universalistica allo Stato-nazione.....	89
Forme di nazionalismo.....	93
La classificazione etnica.....	97
Identità mongola.....	102
Creazione della nazione mongola.....	102
Una relazione complementare.....	105
L’illusione pan-mongola.....	107
La promozione di un’unica identità mongola.....	109
Minzu tuanjie.....	112
CAPITOLO 4: SIMBOLOGIA DELL’UNITA’ TRA MONGOLI E HAN.....	116
<i>Heqin</i> come istituzione della minzu tuanjie.....	116
Genghis Khan, eroe nazionale.....	120
CONCLUSIONE.....	128
BIBLIOGRAFIA.....	133

CAPITOLO 1

DINAMICHE ANTECEDENTI ALLA FORMAZIONE DELLA REGIONE AUTONOMA DELLA MONGOLIA INTERNA: NAZIONALISMO MONGOLO E LOTTE DI POTERE

La regione autonoma della Mongolia interna (RAMI) è una delle cinque regioni autonome della Repubblica Popolare Cinese, nonché la terza più grande, ed è abitata dalla minoranza etnica mongola, una delle 55 minoranze nazionali. Attualmente, i mongoli nella Repubblica Popolare Cinese sono circa 6 milioni, quasi il doppio della popolazione della Mongolia (quasi 3.2 milioni, secondo il censimento del 2020¹), concentrati principalmente nella parte settentrionale e centrale della Mongolia interna, ma presenti in numero cospicuo anche nelle province confinanti del Xinjiang, Liaoning, Jilin, Heilongjiang e Yimin. Già dalla prima metà del XX secolo, l'etnia mongola si ritrovò ad essere una minoranza all'interno della sua stessa regione, data la massiccia, non sempre costante, colonizzazione han. La Mongolia interna si trova in una zona strategica al confine con la Russia e la Mongolia, e la sua fondazione come regione amministrativa risale al 1947, due anni prima della proclamazione della Repubblica Popolare Cinese. La distinzione tra Mongolia interna e Mongolia



Cartina tratta da "Encyclopedia of Mongolia and the Mongol Empire" (C.Atwood: 241)

esterna è riconducibile al periodo dei Qing, nonostante la Mongolia interna non fu mai un'entità territoriale unita prima del 1947.

Riflessioni terminologiche

Prima di ripercorrere le dinamiche che hanno portato alla sua fondazione è interessante condurre un'analisi terminologica del nome "Mongolia interna" sia dal punto di vista cinese, sia dal punto di vista mongolo. L'espressione cinese "*Nei Menggu*", infatti, racchiude l'aggettivo "*nei*" (interna), che presuppone un punto di vista sino-centrico e una forte implicazione politica. Prima dei Qing, l'unica distinzione che esisteva in Cina era quella tra i territori mongoli a Sud del deserto del Gobi (*Monan Menggu*) e i territori a Nord del Gobi (*Mobei Menggu*). I primi si estendevano dall'attuale Jilin a Est fino alle montagne Helanshan a Ovest, confinanti con il deserto a Nord. In Mongolia non esisteva tale classificazione, ma si distinguevano i territori dell'Est (*zūiin*) e quelli dell'Ovest (*baruun*), per via della forte identità dei mongoli occidentali, anche chiamati Oirati, che costituivano un gruppo distinto rispetto alle altre tribù mongole². I Qing divisero i territori abitati dai mongoli in "*Neishu Menggu*", sotto la diretta giurisdizione del governo Qing, e in "*Waifang Menggu*", governato indirettamente e che, a sua volta, era diviso in "*Nei Jasag*" e "*Wai Jasag*", conosciuti come "*Nei Menggu*" (costituita da 49 bandiere³) e "*Wai Menggu*" (costituita da 86 bandiere). La "*Nei Jasag*" era chiamata interna perché era stata annessa prima all'impero mancese. I nomi "*Nei Menggu*" e "*Wai Menggu*" comparvero per la prima volta in una legge, la "*Daching Huidian Lifan Zelie*" ("la Legge del Consiglio degli affari dei mongoli settentrionali e occidentali, del popolo hui e dei tibetani"), e questi nomi vennero adottati anche durante la Repubblica di Cina, seppur con delle incongruenze tra giurisdizioni amministrative e quelle territoriali. Dal punto di vista amministrativo *Nei Jasag* era formata da sei leghe (*chuulgaan*), ventiquattro tribù (*aimag*) e quarantanove bandiere (*hoshuu*), mentre Chahar (successivamente parte della Mongolia interna) non era compresa nelle leghe ed era organizzata secondo il sistema "*Zongguan Qi*", direttamente amministrata dalla corte Qing, conseguentemente alle rivolte contro di essa. Nemmeno Khölönbuir era inclusa, nonostante fosse spesso considerata parte della Mongolia interna. La *Nei Jasag* era dunque formata dalle leghe di Jirem, Jôstiin, Jûû Ûd, Xilin Gôl, Ulaanqab, e Ih Jûû, ciascuna suddivisa a sua volta in tribù e bandiere. La *Waifang Menggu* vantava, come detto precedentemente, più autonomia, dato che il potere era in mano ai principi. La *Neishu Menggu*, al contrario, era direttamente soggetta al governo Qing. Anche la Mongolia esterna non comprendeva solo le 86 bandiere Khalkha della *Wai Jasag*,

² CHRISTOPHER ATWOOD, "Encyclopedia of Mongolia and the Mongol Empire", 2004, Factsonfile Inc., p. 419

³ Bandiere: unità amministrative mongole di base sotto i Qing. Due o più bandiere componevano una lega.

ma anche altre bandiere non Khalkha che erano considerate generalmente Mongolia occidentale, anche se il termine in sé non aveva validità giuridica. Dopo l'indipendenza della Mongolia esterna, il governo repubblicano cinese inglobò la Mongolia occidentale nella Mongolia interna. Durante il governo nazionalista, a partire dal 1928, la Mongolia interna cessò di esistere, perché divisa e distribuita in varie province cinesi, ma, con la creazione della Regione Autonoma della Mongolia interna, il nome "Mongolia interna" venne riabilitato, con un significato politico diverso. Mentre il nome "Mongolia esterna" presupponeva una sfumatura negativa per i mongoli della Mongolia, il termine "Mongolia interna" iniziò ad assumere un significato positivo, inteso come l'unificazione della Mongolia a Sud del Gobi. Il termine si dissociò dall'espressione "Mongolia esterna", che perse di significato con l'indipendenza dello Stato mongolo, e influenzò il valore politico, com'è visibile dal cambiamento linguistico in mongolo: esistono due espressioni che significano Mongolia interna e Mongolia esterna, ovvero "*Dotood Mongol*" e "*Övör Mongol*" per la Mongolia interna e "*Gadaad Mongol*" e "*Ar Mongol*" per la Mongolia esterna. "*Dotood*" e "*Gadaad*" stanno per "interno" ed "esterno", e rappresentano quindi traduzioni dirette di "*Nei*" (*Nei Jasag*) e "*Wai*" (*Wai Jasag*), termini utilizzati principalmente nella prima metà del XX secolo. Dall'altro lato, "*Övör*" e "*Ar*" significano "Sud" e "Nord". Con la fondazione del Governo Autonomo della Mongolia interna, e sotto una parziale influenza della Repubblica Popolare Mongola, si sostituì il termine "*Dotoor Mongol*" con "*Övör Mongol*". Politicamente, dunque, il primo era un termine usato per indicare il periodo antecedente alla fondazione della RAMI, il secondo per indicare la Regione Autonoma della Mongolia interna, differenza linguistica che in cinese non appare, e che diventa una sorta di rivendicazione mongola. L'unificazione politica della Mongolia interna, seppur un compromesso rispetto al più alto obiettivo dell'indipendenza o dell'unione allo stato mongolo, ha rappresentato in ogni caso uno scenario auspicato, riunendo mongoli dell'ovest e dell'est, da lungo tempo in contrasto e appartenenti a tribù differenti. L'educazione comune permise lo sviluppo della lingua mongola, accorciando le distanze tra tribù con dialetti diversi, mentre lo scambio mise in contatto modi di vita diversi, dato che i mongoli orientali erano tradizionalmente legati a forme di agricoltura e allevamento e quelli occidentali al pascolo⁴.

Configurazione storica prima e durante i Qing

La situazione in Mongolia interna durante la prima metà del XX secolo era estremamente complessa: dal collasso della dinastia Qing, il controllo della Mongolia interna frammentata passò a sig-

4 HUHATOR BORJIGIN, *The History and the Political Character of the Name of 'Nei Menggu' (Inner Mongolia)*, in «Inner Asia», 4, 2004, pp.61-80

nori della guerra e membri del Guomindang (GMD), con territori che furono teatro anche dell'occupazione giapponese e della guerra civile tra GMD e Partito comunista cinese (PCC). L'esito, come sappiamo, fu la creazione della Regione Autonoma della Mongolia interna, non senza paradossi. La terra diventò il centro della lotta per l'emancipazione di classe e anche simbolo di identità all'interno di una narrativa di auto-determinazione. Ci si chiede dunque che ruolo abbia avuto il nazionalismo mongolo nel plasmare la Mongolia interna, ci si chiede il motivo per cui non sia risultato in un'indipendenza della Mongolia interna dalla Cina o, ancor di più, nella sua unione alla Mongolia. La risposta è da ricercare innanzitutto nel passato pre-Qing, nella configurazione storica della discendenza mongola. Dopo le conquiste di Genghis Khan nel XIII secolo, infatti, i mongoli divennero padroni di un impero esteso ma che si frammentò con la morte del leader, formando gruppi diversi. I mongoli della Mongolia interna discendevano da tribù che si stabilirono in prossimità della Grande Muraglia e che costituivano una riserva militare fondamentale per l'impero; quelli della regione dell'Altai, a ovest della Mongolia interna, nell'odierno Xinjiang, erano riserve militari che controllavano parte dell'Asia centrale; i mongoli della parte occidentale della Manciuria erano discendenti dei conquistatori dell'Impero Qin; mentre la Mongolia esterna era abitata principalmente dalla tribù Khalkha, che, rispetto ai Mongoli occidentali, orientali e meridionali, aveva un legame meno diretto con gli imperi fondati dai discendenti di Genghis Khan⁵. Dopo la morte di Genghis Khan, Kublai Khan, che fondò la dinastia Yuan nel 1279, non venne riconosciuto come legittimo sovrano e iniziò così un periodo denominato "primo collasso", in cui la sovranità del grande Stato mongolo si dissolse tra i vari successori e le conseguenti formazioni politiche indipendenti che si era formate, come l'Orda d'oro e l'Ilkhanato. I secoli XIV e XV corrisposero al periodo del "secondo collasso", tuttavia tra il XV e XVI secolo emerse la figura di un conquistatore, Batumöngke Dayan Khan, che riuscì a unificare ancora una volta il Paese. Dopo la sua morte, si disintegrò. In questo periodo non iniziò solo la distinzione tra Mongolia orientale ed occidentale, ma anche quella tra la parte settentrionale e meridionale, divisa da un confine naturale, il deserto del Gobi. Nel frattempo si formò una potente forza ad Est, che aspirava non solo a conquistare diversi principati mongoli ma anche l'Impero Ming: si trattava della futura dinastia mancese Qing, che venne fondata ufficialmente nel 1644. I rappresentanti della Mongolia interna e del khanato di Chahar opposero resistenza ma, quando morì il loro leader, la discendenza fu costretta ad appoggiare i mancesi nella loro salita al trono⁶. Un decennio prima della presa di Pechino da parte dei mancesi, nel 1635 il figlio dell'ultimo gran Khan, Lingdan Khan, consegnò l'antico sigillo dei grandi Khan mongoli, il

5 OWEN LATTIMORE, *The Historical Setting of Inner Mongolian Nationalism*, in «Pacific Affairs», 9, 1936, pp. 388-389

6 PAVEL N.DUDIN, ARKADYN V.SHEMELIN, ANDREY K.PAVLOV, *Formation of the Nationhood of the Mongolian-speaking Peoples of Innermost Asia*, in «Mediterranean Journal of Social Sciences», 2015, 6, pp. 47-48

sigillo della dinastia Yuan (che, dopo la cacciata dalla Cina nel 1368, continuò a regnare nel Nord), ai mancesi, di fatto arrendendosi a Huang Taiji. I diritti dei principi della Mongolia meridionale e orientale vennero trasferiti ai mancesi, i loro territori vennero organizzati in sei leghe (leghe di Jirem, Jôstiin, Jûû Ûd, Xilin Gôl, Ulaanqab, e Ih Jûû) e quarantanove bandiere e la Mongolia interna apparve per la prima volta come unità territoriale nella mappa politica del tempo. Ci fu un tentativo da parte dei Khalkha di creare un'alleanza contro i mancesi, ma si concluse con una serie di guerre intestine. I Khalkha si arresero ai Qing nel 1691, ma fu solo nel 1755 che l'impero Qing raggiunse l'apice del suo dominio, quando l'imperatore Qianlong sconfisse i mongoli Zungari (Oirati, mongoli occidentali), che vantavano il controllo dell'odierno Xinjiang, altri territori centro-asiatici, nonché una certa influenza sul Tibet, e di cui i Khalkha inizialmente erano alleati. Lo stato zungaro fu l'ultimo vero avversario mongolo dell'impero Qing e la sua eliminazione fu possibile solo grazie alla mobilitazione su larga scala di risorse militari ed economiche e l'impiego di eccezionali abilità diplomatiche.⁷

La dominazione mancese sui territori mongoli fu caratterizzata da un certo grado di autonomia. Furono concessi titoli e privilegi ai principi che avevano contribuito all'ascesa al potere dei Qing, ma, allo stesso tempo, vennero prese precauzioni. I territori mongoli erano strategicamente rilevanti e potenzialmente pericolosi. La teoria alla base di questo trattamento di favore nei confronti delle tribù mongole era che i Qing avrebbero potuto governare la Cina solo se i Mongoli non si fossero uniti, condizione che del resto aveva permesso incursioni mongole in passato ai danni di altre dinastie cinesi. Nel 1749, l'imperatore Qianlong ordinò la chiusura dei confini mongoli agli immigrati cinesi, in modo da preservare la purezza e la prodezza mongola, ma limitò anche la circolazione tra le varie unità amministrative mongole. Proprio per questo la strategia mancese si può condensare nell'espressione latina "*divide et impera*", per impedire l'unione dei mongoli. La chiusura dei confini mongoli scoraggiò le immigrazioni ma non le fermò del tutto: contadini cinesi in fuga dalla fame continuarono ad entrare nei territori mongoli, a volte incoraggiati dai principi che li ingaggiavano per coltivare la loro terra. Un'altra forma di controllo da parte della corte Qing era la religione. A partire dal XVII secolo molte tribù mongole divennero buddhiste: in Mongolia esterna, abitata principalmente da Khalkha, il Buddhismo era guidato da Jebtsundamba Khutuktu, mentre in Mongolia interna il leader buddhista era identificato nel maestro imperiale, Jangjiya Hutagt, e rispondeva direttamente alla corte Qing⁸.

7 PETER PERDUE, *The Expansion of the Qing Dynasty of China and the Zunghar Mongol State*, in «Oxford Research Encyclopedias», 2017

8 URADYN E. BULAG, *Inner Mongolia: The Dialectics of Colonization and Ethnicity Building*, in Morris Rossabi, "Governing China's Multiethnic Frontiers", University of Washington Press, 2004, pp. 84-116

Il XIX secolo fu un periodo di deterioramento sociale, culturale ed economico per la Mongolia interna, in parte riflesso dei problemi economici, ma anche diplomatici, che stavano affrontando i Qing. Il potere nelle mani dei principi aumentò, così come quello della chiesa buddista lamaista, aumentando la distanza con la popolazione comune. I principi, in molti casi, non erano più leader del loro popolo ma si erano trasformati in oppressori della loro stessa gente: le ricchezze che un tempo derivavano dalla guerra allora provenivano dalla tassazione e dal commercio. Di fatto il popolo mongolo era politicamente limitato e i loro territori economicamente sfruttati.

Alla fine della dinastia Qing, un particolare evento complicò drasticamente la situazione etnica e non solo in Mongolia. Il 1902 fu l'anno che sancì la fine della politica di isolamento nei confronti dei territori mongoli e l'inizio di una nuova forma di colonizzazione: la corte Qing reclamò le terre mongole per pagare l'indennità della rivolta dei Boxer e aprì all'immigrazione cinese. Un'ondata di contadini cinesi si riversò in Mongolia interna, causando uno squilibrio demografico importante. Già nel 1912, il numero di cinesi, 1.5 milioni, quasi raddoppiava quello dei mongoli, 800.000. I latifondisti mongoli persero i loro diritti sugli affittuari cinesi che si erano stabiliti in quelle terre, in conseguenza alla decisione della corte Qing, e successivamente del governo repubblicano, di dividere l'amministrazione della popolazione cinese all'interno delle bandiere mongole: da quel momento sarebbero stati amministrati da province cinesi adiacenti e non dai principi mongoli. Con l'aumento dell'immigrazione cinese, aumentò la domanda di terre, innescando meccanismi di speculazione: i cinesi a cui erano state concesse le terre le affittavano a loro volta ai nuovi arrivati a prezzi maggiorati. Si creò un'asimmetria di potere, per cui gli affittuari cinesi vantavano diritti di gestione, mentre i proprietari mongoli avevano il diritto di riscuotere solo la tassa sul terreno (chiamata tassa mongola, *mengzu*), che era minima. Questo periodo fu caratterizzato da profondi cambiamenti economici e sociali. Sempre più mongoli iniziarono a stabilirsi e coltivare, aumentando la superficie delle aree agricole, che occupavano già la gran parte della Mongolia interna orientale e meridionale, lasciando inviolate solo le bandiere mongole a Nord. Nella Mongolia interna occidentale, anche il fertile altopiano Tümed venne assalito dagli immigrati cinesi⁹. Questo significò la conversione di molti pascoli in terreni agricoli, con conseguenze ambientali significative, come l'inaridimento del suolo. Le condizioni per un cambiamento economico e sociale erano ostacolate dai principi, che avevano interesse a mantenere le proprie ricchezze e privilegi, così come dai monaci buddhisti. L'economia e lo stile di vita tradizionale basati su un pastoralismo nomade si stavano sempre più deteriorando¹⁰. In reazione a questo, alla fine del XIX secolo nacque un movimento di riforma, guidato e ispirato da intellettuali, come Injannashi (1837-92), che condannava l'oscuran-

9 URADYN E. BULAG, "The Mongols at China's Edge: History and the Politics of National Unity", 2002, Rowman & Littlefield Publishers, Inc., pp. 108-109

10 O. LATTIMORE, op. cit., pp. 391-392

tismo religioso, l'ozio e l'immoralità degli aristocratici mongoli e, allo stesso tempo, l'etnocentrismo cinese e il bigottismo anti-mongolo. Questa corrente ispirò il Movimento delle nuove scuole, che si sviluppò nella Mongolia interna sud-orientale, guidato dal principe Gungasangnorbu e che ebbe il merito di promuovere l'istruzione, anche per le bambine. Contemporaneamente, le aree più remote, poco toccate dalla colonizzazione cinese, come Xilin Gôl, Ulaanqab, Alashan, e la parte nord di Khorchin, rimasero profondamente legate ai valori tradizionali mongoli e al Buddhismo. Nella regione di Ordos si erano anche creati dei "circoli di resistenza" (*Duguilang*), per contrastare la colonizzazione cinese e combattere l'abuso di potere dei principi¹¹. Il malcontento generale fu la causa di una serie di rivolte fallimentari, che animarono però sempre più sentimenti nazionalisti. Il contesto di ibridismo etnico e di classe che si formò e il malcontento diffuso tra la popolazione furono sicuramente una delle micce del nazionalismo mongolo e dell'aspirazione all'indipendenza nazionale. Con la dichiarazione d'indipendenza della Mongolia esterna nel 1911 fu chiaro che ci sarebbero state delle conseguenze anche in Mongolia interna.

Periodo della Repubblica di Cina

In concomitanza con la caduta dell'impero Qing e la rivoluzione repubblicana che si concluse con la fondazione della Repubblica di Cina nel 1912 da parte di Sun Yat-sen, i territori definiti come "Mongolia esterna", abitati principalmente dalla tribù mongola Khalkha, si resero indipendenti. L'occasione fu dovuta al caos in cui versava la Cina in quel momento e al supporto dell'allora Russia zarista, che già manifestava mire espansionistiche nel XIX secolo. Iniziò così il periodo teocratico dello Stato mongolo, guidato dall'ottavo Jibzumdamba, che fu incoronato come sacro imperatore (*bogda khan*). Ben presto il potere clericale sempre maggiore spinse la nobiltà secolare ad approvare un ritorno alla Cina. Mentre i russi zaristi stavano intervenendo per ripristinare il regime teocratico in Mongolia, accadde un fatto decisivo nel 1917 che gettò nel caos la Russia stessa, ovvero la rivoluzione bolscevica. La rivoluzione russa influenzò di conseguenza l'esito in Mongolia, a favore di un governo rivoluzionario mongolo. Iniziò dunque la svolta socialista che venne ufficializzata nel 1924 con la fondazione della Repubblica Popolare Mongola, durata fino al 1991, quando divenne una Repubblica semi-presidenziale, denominata solo "Mongolia".¹²

La Mongolia interna fu largamente influenzata dagli eventi della Mongolia esterna, tanto che, in un primo momento (1912-13), il neo-governo teocratico tentò di liberare i territori della Mongolia in-

11 CHRISTOPHER P. ATWOOD, "Encyclopedia of Mongolia and the Mongol Empire", Facts of File, Inc., 2004, pp. 244-246

12 Ibidem, p. 217

terna dall'occupazione cinese, alimentando sentimenti pan-mongoli, che risultarono però in un nulla di fatto. Sotto le pressioni della Russia, che non cercava un conflitto con la Cina, ma anche per le ostilità di alcune forze mongole nei confronti della natura teocratica del nuovo governo, l'appena nato Stato mongolo abbandonò prematuramente la visione di una Mongolia unita.

L'indipendenza della Mongolia esterna fu gestita principalmente dalla diplomazia sino-sovietica. Il governo repubblicano cinese fino alla fine della II Guerra mondiale non riconobbe ufficialmente l'indipendenza della Mongolia esterna e non smise mai di rivendicare la sovranità su di essa, sebbene, di fatto, l'avesse trattata da quel momento in poi come un Paese estero. Successivamente, alla luce dell'entrata in guerra dell'URSS contro il Giappone e dei trattati sino-sovietici, il GMD decise di riconoscere l'indipendenza della Mongolia esterna in cambio di un non intervento sovietico a favore del suo rivale nella guerra civile in atto, il PCC. Quel trattato fu particolarmente significativo anche per la Mongolia interna.

Durante il periodo della Repubblica di Cina, nonostante le premesse di Sun Yat-sen su una nazione unita composta da cinque etnie e il sostegno all'autodeterminazione delle nazionalità minoritarie, il governo centrale non fece nulla per preservare i diritti mongoli. Il GMD sotto Chiang Kai-shek fu più esplicito nell'affermare le sue tendenze assimilazioniste. All'inizio del periodo repubblicano, Yuan Shikai, generale allora ai vertici del potere, smembrò i territori mongoli in tre "zone amministrative speciali", Suiyan, Chahar e Rehe, situate nella parte centrale della Mongolia interna, caratterizzate da un'alta concentrazione di han. A capo di queste zone vennero assegnati dei governatori militari, chiamati *dutongs*, che, alla morte di Yuan Shikai, tentarono di ampliare le loro ricchezze promuovendo ancor di più la colonizzazione cinese e provocando una serie di rivolte anti-cinesi. La violenza dilagò¹³.

La formazione della Repubblica Popolare Mongola contribuì ad evocare sentimenti pan-mongoli, che non si assopirono fino alla fondazione della Regione Autonoma della Mongolia Interna (1947): intellettuali e politici, come Bao Yunti e Merse, ma anche studenti e leader *Duguilang*, tutti guardavano al nuovo regime dello Stato mongolo e speravano in un'unificazione con esso. Nel 1925 si tenne il primo congresso dell'appena-nato Partito Rivoluzionario Popolare della Mongolia Interna (PRPMI), a cui parteciparono Ulanhu e Buyanmandukhu, oltre che una serie di personaggi chiave nella storia della formazione della Mongolia interna che poi si ritroveranno su fronti diversi. Il PRPMI tra il 1925 e 1928 fallì nel fomentare una rivoluzione in Mongolia interna, nonostante l'appoggio e il finanziamento da parte dello Stato mongolo e dell'Unione sovietica.

Nel 1928, la soluzione alla "questione mongola" non era ancora stata trovata, perciò dopo l'"unificazione" cinese da parte di Chiang Kai-shek, il governo nazionalista tentò di cancellare almeno la

13 U.E. BULAG, op.cit., pp. 84-116

parte “interna” della questione. La Mongolia interna sparì dalla cartina politica cinese e venne promossa un’intensa sinizzazione sia culturale che demografica. Le zone amministrative speciali di Suiyuan, Chahar e Rehe vennero disgregate e unite ad altre province cinesi: le aree occidentali vennero annesse al Gansu e al Ningxia, le aree orientali al Fengtian, Jilin e Heilongjiang, risolvendo apparentemente il problema.

Nel 1931, sebbene venne opposta una certa resistenza al processo di provincializzazione e venne promulgata la “Legge sull’organizzazione delle leghe, delle tribù e delle bandiere mongole”, che proteggeva le istituzioni politiche tradizionali mongole, e divideva l’amministrazione delle leghe e delle bandiere da quello delle province e delle contee, le potenti autorità di frontiera la ignorarono¹⁴. Il rapporto tra governo centrale e le istituzioni politiche mongole venne danneggiato non solo per l’ideologia nazionalista e Han-centrica del governo, ma anche a causa dello strapotere dei signori della guerra nel Nord. Fu Zuoyi fu l’esempio lampante di come si potesse eludere l’implementazione delle politiche centrali, specialmente quelle che offrivano delle minime concessioni ai mongoli. Vennero istituiti dei governi di contea, che ben presto separarono le tradizionali leghe e bandiere, determinando un cambiamento non solo amministrativo ma anche un aumento del divario demografico tra han e mongoli. Era chiaro che l’intento principale era l’assimilazione e l’omogenizzazione della nazione cinese. Questa misura, infatti, venne percepita da aristocratici e intellettuali mongoli come una forma di colonialismo e una minaccia alla propria autonomia. Crebbero naturalmente tensioni, per via della continua immigrazione cinese e per la coltivazione di terre destinate al pascolo, misure che i mongoli percepivano come dannose per la sopravvivenza del loro popolo. Già nel 1930, la Convenzione mongola aveva passato la “Risoluzione per la sopravvivenza del popolo mongolo”, che decretava che la terra mongola non adatta alla coltivazione doveva essere, da quel momento in poi, preservata come pascolo, la terra adatta alla coltivazione poteva essere coltivata solo dopo l’approvazione della barriera coinvolta, e una porzione di questa terra coltivata doveva essere preservata per il miglioramento della vita mongola. Questa risoluzione tuttavia non venne mai presa in considerazione dalle province di frontiera e dai governatori militari¹⁵. Davanti a queste condizioni, molti mongoli aspiravano ad un cambiamento drastico.

La questione mongola andò oltre all’atteggiamento delle autorità centrali cinesi nei confronti dei popoli di periferia, ma si legò al destino stesso del GMD. Il regime nazionalista si rifiutò di considerare la questione mongola come richiesta di auto-determinazione della nazionalità mongola, e questo fu il principale motivo della sua sconfitta nel Nord. E’ peculiare come il governo che fu poi autore del riconoscimento dell’indipendenza dello Stato mongolo si rifiutò di affrontare la questione

14 H. BORJIGIN, op. cit., p. 69

15 SECHIN JAGCHID, “The last Mongol Prince: the Life and Times of Demchugdongrub, 1902-1966”, 1999, Center for East Asian Studies Western Washington University, pp.60-62

mongola. Altra forza che influenzò gli sviluppi in Mongolia interna fu il Giappone, che invase il Nord della Cina a partire dal 1931. I giapponesi manipolarono la relazione feudale tra Puyi, l'ultimo imperatore Qing, e i principi mongoli, in modo da ottenere il loro appoggio, e in alcuni casi, appoggiando loro stessi l'autonomia mongola come strumento per indebolire lo Stato cinese. Lo sviluppo del nazionalismo mongolo nacque dunque in Mongolia interna, partendo da un sentimento comune di oppressione e desiderio di auto-determinazione¹⁶.

GMD e PCC: diversità e similitudini nell'approccio alla Mongolia interna

In Mongolia interna si intrecciarono la rivalità tra GMD e PCC, la lotta diplomatica sino-sovietica, e la lotta etnica mongoli-han. Liu Xiaoyuan, nel suo libro "Recast all under heaven", affronta in modo approfondito questi scenari, affermando che un fattore che viene molto spesso sottovalutato nelle dinamiche della guerra civile tra PCC e GMD è l'importanza delle frontiere e in particolare della Mongolia interna nel determinare la vittoria del PCC. La fase finale della guerra civile ebbe come teatro il Nord della Cina, dunque gli approcci diversi che i due partiti ebbero in Mongolia interna furono particolarmente significativi. Il fatto interessante è che, anche per un governo nazionalista e Han-centrico che valutava i problemi etnici come mera amministrazione delle frontiere, le aree periferiche furono alla fine politicamente determinanti. Uno dei fattori principali del fallimento del GMD fu proprio l'incapacità di gestire questi problemi. La "questione mongola", denominata così proprio dal governo nazionalista, si legò al destino stesso del GMD. Durante il periodo repubblicano, la Mongolia interna, in mano ai signori della guerra o a ufficiali del GMD, venne di fatto cancellata dalla mappa dello Stato cinese e pesantemente sinizzata, sia dal punto di vista culturale, sia dal punto di vista demografico, come abbiamo già visto. Prima della seconda guerra mondiale, negli anni '30, quando in Mongolia interna avevano già iniziato a svilupparsi movimenti per l'autonomia, come quello del principe Demchungdongrub, il GMD cercò di troncane le aspirazioni etno-politiche dei popoli non han, che rappresentavano una debolezza per uno stato già vacillante. L'invasione giapponese a Nord rafforzò questa idea. La guerra sino-giapponese iniziata nel 1937 fu uno stimolo per lo sviluppo del nazionalismo han. L'ideologia del GMD all'epoca aveva si era evoluta in versioni differenti: dalla visione di Sun Yat-sen di una repubblica in cui coesistevano "cinque razze" (la han sempre in una posizione dominante), si passò alla visione più estrema di Chiang Kai-shek negò il fatto che la Cina fosse multi-nazionale ed espresse le sue teorie nazionaliste-razziali nel suo libro "Il destino della Cina", in cui dipingeva la Cina come un'unica

16 O. LATTIMORE, op. cit., p. 396

nazione, che aveva assorbito nel corso della storia dei clan, formati da popolazioni non han. Supponendo ciò, le tensioni inter-etniche erano classificate semplicemente come problemi di frontiera che riguardavano alcuni gruppi indefiniti. Il governo nazionalista non aveva dunque una politica precisa riguardo le questioni etniche, ma una riguardante l'amministrazione delle regioni di frontiera. Negli anni della guerra, i confini erano classificati come "frontiere remote" o "frontiere vicine", in base al grado di prossimità politica, economica e culturale alla Cina.

Con lo scopo di promuovere la nazione cinese sullo scenario internazionale e in conseguenza alle pressioni delle potenze occidentali, il regime nazionalista supportò il principio dell'auto-determinazione nazionale, ma, contemporaneamente, continuò a negare questo principio in relazione agli affari di frontiera dello Stato cinese. Molti, tra cui anche Owen Lattimore, personaggio che il presidente degli Stati Uniti Roosevelt propose a Chiang come consigliere personale, cercarono di convincere Chiang ad un approccio diverso ma nulla cambiò. Anche il successo giapponese in Mongolia interna fu interpretato come una sorta di contestazione delle misure messe in atto dal GMD precedentemente. Tra il '44 e il '45, la Commissione per gli Affari Mongoli e Tibetani (MTAC) fissò dei principi guida per la gestione delle aree di confine, in chiaro accordo con i principi di difesa, uguaglianza e unità nazionale. Ogni sentimento pro-autonomia da parte delle minoranze era visto dunque come antitetico a quest'idea. Con la fine della guerra sino-giapponese, si assistette però ad una nuova ondata di nazionalismo mongolo, di cui il movimento autonomo più popolare fu quello riguardante la Mongolia interna orientale. Eterogeneo per quanto riguardava la sua composizione, ne facevano parte membri del PRPMI in contatto con l'URSS, ex-ufficiali delle province del Khinggan che avevano collaborato con i giapponesi, figure il cui scopo principale era l'autonomia della Mongolia interna. Il regime nazionalista cinese sapeva poco di questo governo. Tra disinformazione, informazioni mancanti e preconcetti secondo cui l'URSS voleva dominare la Mongolia e la Manciuria, l'intelligence del GMD iniziò a delineare una teoria di cospirazione. Dopo la resa del Giappone, la breve invasione sovietico-mongola nel Nord della Cina creò un'opportunità per lo Stato mongolo di spingere i mongoli interni verso l'unificazione con la Mongolia. Il GMD non considerò la questione come un affare intra-etnico, ma si affrettò ad incolpare irregolarità internazionali, convinti che esistesse appunto una cospirazione internazionale. Visione giustificabile in parte per il fatto che ci fossero effettivamente potenze straniere che stavano agendo in Cina, come la Gran Bretagna in Tibet. Il GMD attribuì la colpa della situazione in Mongolia interna al PCC, dato che non concepiva che i Mongoli interni fossero capaci di aspirazioni nazionaliste spontanee. Naturalmente, all'interno del GMD coesistevano diverse opinioni sulla questione, tanto che all'inizio del 1946 venne adottata una risoluzione dettagliata sulla questione delle frontiere, che includeva la

promessa di instaurare nuovamente il Consiglio politico mongolo che era stato concesso precedentemente alla guerra, ma che non aveva di fatto potere¹⁷.

Riguardo la questione della Mongolia esterna, invece, il GMD fu costretto a ritrattare. Con il trattato sino-sovietico dell'Agosto del 1945, il governo nazionalista riconobbe lo status quo e dunque l'indipendenza della Mongolia esterna, nonché garantì concessioni economiche all'URSS che un governo cinese forte e indipendente non avrebbe mai accettato di garantire. Il governo cinese si trovava in una chiara condizione di svantaggio, subordinata alle decisioni prese a Yalta da URSS, USA e Gran Bretagna. Il nocciolo della questione stava nell'appoggio inglese e statunitense alle rivendicazioni sovietiche in Cina, che pose quest'ultima davanti ad una scelta difficile da contestare¹⁸. In questo contesto, Chiang fu costretto a difendere la sua politica estera davanti al pubblico cinese, e ad "adattare" la sua ideologia in modo da legittimare la scelta di riconoscere lo stato mongolo, su cui il governo repubblicano aveva sempre dichiarato la sovranità. Segretamente, la Mongolia era stata usata in realtà come merce di scambio in cambio del non intervento sovietico a favore del PCC, tuttavia, nel discorso che Chiang tenne al Consiglio supremo della difesa nazionale descrisse la diplomazia di Mosca come un passo necessario per implementare la promessa del GMD di supportare il diritto all'autonomia delle nazioni più deboli. Chiang dovette rivolgersi anche alle popolazioni non han all'interno del Paese, promettendo uguaglianza tra di esse e ascolto delle richieste di auto-governo dei "gruppi razziali" (con queste parole venne tradotto 'minzu') di confine. Nel gennaio del 1946, nel manifesto del Governo Autonomo della Mongolia interna orientale venne citato il discorso di Chiang come una delle fonti di legittimazione. Nonostante i discorsi di Chiang e le risoluzioni, le politiche etniche del GMD non cambiarono e non si rinunciò al progetto della "Grande nazione cinese" e all'assimilazione delle popolazioni non han.

Nella Cina post-bellica iniziò la cosiddetta "restaurazione" (*fuyuan, huifu*), termine che assunse significati diversi. Per i mongoli interni significava la riappropriazione dei propri territori, ma per il governo centrale significava espansione del suo controllo in queste aree. La questione della Mongolia interna venne interpretata in termini di nazionalismo cinese, direzione che portò il GMD ad un vicolo cieco. Nel risolvere questioni politico-sociali, il GMD abbracciò, come aveva fatto in precedenza, l'approccio militare. Vennero prese una serie di misure nelle regioni settentrionali della Cina, tra cui dividere quello che era precedentemente il Manchukuo in nove province, rafforzando il presupposto che la questione mongola fosse un problema temporaneo, effetto delle politiche belliche. All'inizio del 1946, la MTAC propose inoltre di separare a livello amministrativo le contee

17 XIAOYUAN LIU, "Recast All under Heaven: Revolution, War, Diplomacy, and Frontier China in the 20th Century", 2010, The Continuum International Publishing Group, pp. 85-100

18 GEORGE W. ATKINSON, *The Sino-Soviet Treaty of Friendship and Alliance*, 1947, «International Affairs», 23, pp. 357-366

cinesi e le bandiere mongole, senza tenere conto, tuttavia, della complessità della situazione, che fece fallire il tentativo.

Nella primavera del 1946, le truppe sovietiche si ritirarono dal Nord-est della Cina, lasciando libero il campo per un'aperta lotta tra GMD e PCC. Inizialmente, il GMD sembrò avere la meglio: i nazionalisti riuscirono ad occupare le città meridionali della regione e a spingere il PCC più a Nord. Il generale Fu Zuoyi riuscì ad entrare a Zhangjiakou (Kalgan), centro strategico per i comunisti e la Federazione dei Movimenti autonomi della Mongolia interna. Vista la piega favorevole che si stava sviluppando, il governo nazionalista decise che era giunto il momento di discutere sull'autonomia mongola quindi affidò la questione al Consiglio Supremo sulla Sicurezza Nazionale (SCND), che rimase senza una soluzione a causa di frizioni interne sulla natura delle concessioni. Le riforme etniche volute dai mongoli non potevano essere soddisfatte dalle concessioni minime che invece era disposto a offrire il GMD. Queste ultime comprendevano: elevare sullo stesso piano le leghe mongole e i governi provinciali, stabilire un Consiglio politico mongolo come organo che avrebbe coordinato l'intera area, includere più figure mongole nei governi a livello provinciale e nazionale e convertire la MTAC a vero e proprio ministero. Tuttavia, per molti membri del Ministero della difesa e ufficiali governativi, come Fu Zuoyi, che controllava Suiyuan e Chahar, anche quelle minime concessioni non erano accettabili. Negando che la questione mongola avesse una connotazione etnica e considerando le stesse strutture amministrative mongole, leghe e bandiere, come arretrate e feudali, l'approccio generale era dettato dall'omogenizzazione politica e dall'assimilazione culturale. Fu Zuoyi fu particolarmente abile nel rimandare il più possibile l'implementazione di politiche del governo centrale che lui definiva come incaute e che permettevano delle concessioni ai mongoli. La sua forza stava nel suo potere locale e fu definito il "mandarino più odiato" dai mongoli, proprio per il suo aperto veto alle riforme etniche in Mongolia interna. Alla fine, Fu Zuoyi collaborò con i comunisti e servì successivamente nel governo della Repubblica Popolare Cinese. Chiang, cosciente dell'importanza di mantenere un equilibrio di potere al confine, decise comunque che la soluzione definitiva doveva da un lato promuovere l'autonomia mongola, dall'altro preservare le strutture amministrative a livello provinciale. La SCND propose una formula di sette punti, che mirava ad accontentare apparentemente le richieste politiche mongole istituendo una Commissione per la promozione dell'autonomia locale mongola, sotto il controllo del GMD. La sua implementazione venne bloccata dalle autorità provinciali e la sua procrastinazione fece scadere il tempo. La guerra civile aveva preso una svolta diversa: il PCC era forte, sia in Mongolia interna occidentale, dove operava Ulanhu, sia in Mongolia interna orientale, dove aveva collaborato con i leader del Governo autonomo della Mongolia interna orientale e aveva promesso la costituzione di una Mongolia interna unita. Giocando la carta dell'autonomia, il PCC consolidò il rapporto con i Mongoli orientali.

Tra il 1947 e '48, il PCC condusse una serie di operazioni militari nel Nordest, che diminuirono significativamente il peso militare del GMD in quella zona. Tra il '48 e '49, lanciò tre campagne che posero fine al controllo militare del GMD nel Nord e Nordest della Cina¹⁹.

Tra il 1945 e il '49, l'etno-politica del GMD nei confronti dei mongoli interni fu controproducente, allontanandosi inesorabilmente dall'obiettivo post-bellico di controllare il Nord. Ciò che si può dedurre è, come già ribadito, la centralità dei problemi periferici. In fondo, le questioni periferiche sono state il centro dell'ideologia nazionalista e hanno giocato un ruolo chiave nella formazione dell'immagine cinese.

Per capire la vittoria dei comunisti in Mongolia interna, è necessario ripercorrere anche la visione del PCC riguardo la questione mongola. Si può affermare che l'approccio etno-politico del PCC comprendesse vari intrecciati aspetti: dogmi comunisti, convinzioni nazionaliste e tendenze etniciste. Quando il PCC venne fondato nel 1921, il modello era, senza ombra di dubbio, quello sovietico, che basava la sua ideologia sui dogmi marxisti. Se la lotta proletaria era il fulcro della retorica sia bolscevica sia cinese, la questione nazionale, centrale in Unione sovietica, era inizialmente poco considerata in Cina. La realtà dei non han era poco conosciuta dal nucleo originario del PCC e non c'era interesse ad attribuirle un'importanza politica, finché non diventò strategica. Nel 1922, durante un congresso del Comintern a Mosca, il PCC, come dimostrazione della sua ortodossia ideologica, denunciò l'imperialismo cinese e supportò la liberazione dei popoli non han ai confini del Paese. Il principio vigente era quello dell'auto-determinazione dei popoli, che avrebbero dovuto prima istituire una propria nazione e poi unirsi liberamente ad una Repubblica Federale Cinese. Nella sua analisi inter-etnica, il PCC distingueva la Cina capitalista borghese (*benbu*) e le frontiere non han nomadi, primitive (*jiangbu*), definendole inizialmente come "razze aliene" (*yizhong minzu*). In quel momento, l'unificazione con le frontiere non sembrava attuabile, e di conseguenza la separazione delle aree di confine non venne concretamente appoggiata. La questione nazionale in Cina ebbe solo una parvenza leninista, data anche dalla diversità di condizioni rispetto all'URSS: per i Bolscevichi, la questione nazionale riguardava una relazione strategica tra i proletari russi e i proletari di altri gruppi etnici, mentre per il PCC, una collaborazione tra loro e le "razze aliene" al confine non era ancora concepibile, per nulla attuabile. All'interno del PCC, lo stesso Mao nutriva dei dubbi sull'auto-determinazione nazionale nelle frontiere, che avrebbe creato l'opportunità per l'intromissione di Paesi stranieri negli affari interni. Tuttavia, il PCC non era nella posizione di contraddire Mosca e ne seguì la linea, anche riguardo la Mongolia esterna. La Repubblica Popolare Mongola era un appoggio utile all'URSS, dato che le permetteva di creare un cuscinetto tra lei e la

19 x. LIU, op.cit., pp.85-100

Cina, mentre la questione della Mongolia interna venne affidata al PCC. Il primo approccio concreto all'etnopolitica da parte del PCC fu in Mongolia interna e per questo la Mongolia interna fu centrale anche per le politiche nei confronti delle minoranze etniche all'interno della successiva RPC. Nel 1925, Li Dazhao, in collaborazione con il Dipartimento settentrionale del PCC, fu coinvolto nell'organizzazione del PRPMI, ma i risultati finali non rappresentarono né un'influenza decisiva del PCC sui mongoli interni, né un cambiamento nella politica del PCC, che per un certo periodo continuò a marginalizzare la questione nazionale.

Durante gli anni in cui il GMD fu al potere, il PCC cercò di mantenere una correttezza ideologica, in base ai principi del Comintern, e una linea politica coerente, criticando la tendenza statista ed assimilazionista del GMD, seppur non proponendo una propria agenda politica a riguardo. Quando, nell'aprile del 1927, Chiang ruppe il Primo Fronte Unito (1924-27) con il PCC, la posizione di quest'ultimo cambiò. La situazione del PCC in Mongolia interna entrò in stallo. L'invasione giapponese nel Nord della Cina complicò la fragile situazione del PCC, che si ritrovò il bersaglio da contrastare per Chiang. Nella lotta tra PCC e GMD, Mao Zedong emerse come figura di rilievo all'interno del partito e le sue strategie di guerriglia, inizialmente localizzate nel Sud, portarono ad un cambiamento di contesto per quanto riguarda la "questione nazionale". Mao non aveva di certo un background per diventare un promotore della questione nazionale, come era stato Li Dazhao prima di essere ucciso, ma ebbe occasione di entrare in contatto con popolazioni non han inizialmente come esperto del Movimento contadino. La retorica del PCC era quella di invitare mancesi, mongoli, hui e tibetani a decidere le proprie regole, ma questa forma di propaganda non era compresa dai contadini nelle aree prevalentemente han dove il PCC operava. Il Comintern spinse per il lancio di un movimento sovietico urbano e venne scelta Shanghai come centro, ma anche in quel caso fu chiaro che il PCC poteva sopravvivere solo nelle aree rurali dove l'influenza del GMD era minima. Nel novembre del 1931, il PCC creò una 'Repubblica Sovietica Cinese' presieduta da Mao a Ruijin, nello Jiangxi. La retorica del Partito rispetto alla questione nazionale fu influenzata: venne riaffermato il supporto assoluto al diritto delle minoranze di auto-determinazione nazionale. Nella costituzione della Repubblica Sovietica Cinese del 1931 viene dichiarato:

*"La Repubblica Sovietica Cinese riconosce il diritto di auto-determinazione delle minoranze nazionali all'interno dei confini cinesi, ha sempre sostenuto il diritto delle piccole e deboli nazioni di separarsi dalla Cina e istituire un loro stato indipendente. Mongoli, hui, tibetani, miao, li, coreani, tutti coloro che vivono all'interno del territorio cinese hanno il pieno diritti di auto-determinazione: possono fare parte della federazione della Repubblica Sovietica Cinese, non farne parte o fondare una propria regione autonoma."*²⁰

20 *Minzu quyu zizhi zhidu de lishi xingshi*, Wenmi, 2019, <https://www.wenmi.com/article/privmu03h28n.html>

La soluzione verso cui il PCC protendeva era di un sistema di regioni autonome all'interno dello stesso stato, che verrà ufficializzato nel 1938.

Nonostante la costituzionalizzazione del problema dell'etnicità da parte del Governo Popolare Sovietico Cinese, il PCC si distanziò molto dall'etnopolitica cinese negli anni seguenti. Di fatto il PCC continuò a sostenere la visione bolscevica ma senza raggiungere un maggior grado di comprensione degli affari etnici in Cina. Venne però fatto un aggiustamento terminologico da "razze aliene" a "minoranze nazionali" e la lista di gruppi non Han si espanse. Si può dire che le politiche etniche della Repubblica Sovietica Cinese furono pensate non tanto per attrarre le suddette popolazioni ma per incoraggiarne l'alienazione dallo stato cinese ufficiale, quindi dalla Repubblica di Cina, e non dalla Cina in sé²¹. Il discorso che Mao fece il 20 dicembre 1935, a nome del Governo Sovietico Cinese, ne fu la prova. Sebbene venga difeso il diritto di auto-determinazione della nazione mongola, e per questo motivo venga citato come fonte di legittimazione nello statuto del Movimento Autonomo della Mongolia interna orientale, è chiaro anche l'intento di sottolineare la mal intenzionalità e i pericoli degli avversari, sia giapponesi sia nazionalisti.

Un estratto di quella dichiarazione lo dimostra:

“Per occupare l'intera Cina, l'arrogante e ambizioso imperialismo giapponese deve prima prendere la Manciuria e la Mongolia; per conquistare la supremazia mondiale, deve prima occupare la Cina. Questo barbaro schema si sta gradualmente realizzando, e i primi a soffrirne le conseguenze sono i popoli delle tre province a Nordest, le cinque province a Nord e l'intera nazione della Mongolia interna. Gli scaltri e spregevoli banditi giapponesi, con le loro dolci parole e diabolici intenti, stanno ricorrendo ad ogni tipo di misura fraudolenta e si stanno appellando al “Pan-mongolismo” per raggiungere il loro scopo di appropriarsi della terra della Mongolia e schiavizzare l'intero popolo della Mongolia interna. Si stanno preparando per trasformare la vostra terra in un campo di battaglia e la vostra gente in carne da macello con lo scopo di raggiungere il loro obiettivo di attaccare la Repubblica Popolare Sovietica Cinese, invadere la Repubblica Popolare Mongola e l'Unione Sovietica e infine distruggere la nazione mongola.”

I comunisti cercarono di avvertire i mongoli del fatto che i giapponesi stessero instillando sentimenti pan-mongoli solo per i loro interessi e misero in guardia sui loro veri intenti. Attaccati non furono solo i giapponesi ma anche i signori della guerra cinesi, accusati di voler smembrare la Mongolia interna e distruggere la nazione mongola. Al contrario gli intenti limpidi e sinceri del Governo Popolare Sovietico Cinese vennero esplicitati in questo modo:

21 x.LIU, op.cit., pp. 109-116

“L’Armata rossa non sta solo combattendo l’imperialismo e i signori della guerra, ma sta anche lottando per l’emancipazione delle altre nazioni deboli, e di primaria importanza è aiutare a risolvere la questione nazionale in Mongolia interna. Crediamo che solo quando la nazione della Mongolia interna si unirà a noi nella lotta potrà preservare la gloria dell’era di Genghis Khan, scongiurare l’eliminazione nazionale, intraprendere la via della ripresa nazionale, conquistare l’indipendenza e la libertà, come le nazioni della Turchia, Polonia, Ucraina e del Caucaso.”

Di particolare interesse risulta l’enfasi su una collaborazione congiunta tra PCC e mongoli interni, nell’ottica cinese di un’autonomia all’interno di un unico stato, e non tanto un’indipendenza a sé. Successivamente, in questa dichiarazione vennero elencati cinque punti: la promessa della ricostituzione dei territori sottratti alla Mongolia interna e l’abolizione delle province di Rehe, Suiyuan e Chahar (punto particolarmente significativo per il nazionalismo mongolo), il supporto al principio di auto-determinazione e diritto a costituire una propria nazione, il diritto di tutte le nazionalità presenti in Mongolia interna, non solo dei mongoli, alla propria lingua, religione, residenza, lo sviluppo commerciale di determinate aree in prossimità della grande muraglia in modo da favorire il commercio, e infine, l’ultimo punto, l’auspicio di un’alleanza tra il Governo Sovietico Cinese e i mongoli per combattere i nemici comuni²². Si trattò di una richiesta di mutua difesa e alleanza, che fece appello al glorioso passato mongolo e al rinomato coraggio dei mongoli per fomentare gli animi mongoli ad unirsi alla rivoluzione comunista e a non favorire, anzi a combattere, giapponesi e nazionalisti cinesi.

Alla fine, l’esperimento sovietico cinese fu deludente e non ispirò in maniera decisiva le popolazioni non han, nonostante la convinzione di una naturale alleanza tra PCC e minoranze. Con la fine della Repubblica Sovietica Cinese e in conseguenza alle campagne di annullamento di Chiang, la relazione etno-geografica tra PCC e minoranze cambiò, e portò il PCC a migrare proprio verso le zone abitate dalle popolazioni non han. Prima della Lunga marcia, partita nel 1934, il PCC aveva affrontato la questione nazionale largamente in astratto. Ma con essa la dimensione ideologica della questione nazionale, sempre stata in linea con Mosca, venne messa da parte in favore di un approccio più pragmatico, e, con il senno di poi, vincente. Un esempio fu la collaborazione con le élite locali dei popoli di frontiera: se prima un approccio simile era classificato come “opportunismo di destra”, allora si era rivelato l’unico modo per ricevere assistenza dalla popolazione. L’estrema arretratezza delle economie locali e delle condizioni culturali dei popoli di frontiera non avevano permesso lo sviluppo della lotta di classe tra la popolazione. In quei casi, le élite o i capi erano i soli rappresentanti degli interessi nazionali di quei gruppi. L’approccio “alla classe alta” agevolò di fatto

²² JPRS, “Collected Works of Mao Tse-tung (1917-1949)”, 1978, Joint Publications Research Service

l'avanzata dell'Armata rossa, anche se non tutte le élite delle minoranze erano disposte a collaborare con i comunisti. Episodi di tensione si verificavano quando il PCC tentava di costruire basi permanenti in regioni non han. Nel 1935 la questione di trovare una base nel Nord diventò motivo di attrito all'interno dello stesso partito. Intorno a metà giugno del 1935, la Commissione centrale del PCC optò per una regione al confine con Shaanxi e il Gansu, nel Nordovest, decisione non accettata dal quarto reggimento dell'Armata rossa, guidato da Zhang Guotao, che si diresse verso Sud, nel Sichuan. La controversia tra le due parti riguardava motivi strategici e topografici, ma soprattutto la convinzione o meno che queste minoranze fossero compatibili con il movimento, o avrebbero potuto contribuire ad esso. L'orientamento verso Nord dell'Armata rossa portò ad una marginalizzazione del PCC dalla società cinese, ma, allo stesso tempo, permise anche di conoscere più a fondo la situazione delle frontiere. Seguì un tentativo di passare attraverso il confine con l'URSS ma l'armata destinata a questa operazione venne distrutta dai signori della guerra hui, ostili ai comunisti. A questo punto il PCC fu costretto a rialzarsi contando solo sulle sue radici cinesi²³.

Durante la guerra con il Giappone, il PCC sfruttò la crisi nazionale per mobilitare i contadini cinesi e sviluppare così un nazionalismo contadino. La strategia del partito fu da una parte incoraggiare un nazionalismo popolare, dall'altra abbracciare il nazionalismo ufficiale del GMD. Il Primo Fronte Unito (1924-1927) fu facilitato dalla piega radicale temporanea nell'ideologia nazionalista intrapresa dal GMD, mentre nella seconda occasione (Secondo Fronte Unito, 1937-1946) facilitarono la collaborazione le politiche moderate del PCC. La visione rivoluzionaria prebellica del PCC, caratterizzata da un'aderenza alle direttive del Comintern, dalla ribellione contro lo stato cinese sotto il GMD e da un disegno separatista destinato alle minoranze nazionali, venne messa da parte in quel periodo. Durante la guerra venne sospesa anche la lotta di classe. I punti principali del nazionalismo cinese appoggiato dal PCC includevano: la guerra di resistenza contro l'occupazione territoriale giapponese, la protezione della sovranità e dell'integrità territoriale cinese, il supporto ai diritti delle minoranze all'uguaglianza e all'auto-determinazione e l'unione libera delle nazionalità all'interno della Cina. Seppur condividendo il dominio territoriale cinese con il GMD, il PCC si ritrovò a dover definire il concetto di nazione cinese. Il PCC dopo Yan'an non poteva più procedere per concetti astratti, aveva bisogno di una cornice teorica entro cui giustificare il proprio orientamento politico pratico. La "*zhonghua minzu*" era il termine usato per definire la moderna nazione cinese, un'entità dinamica ancora in fase di configurazione. Sul piano etnico, la nazione cinese comprendeva gli han e i gruppi non han storicamente assimilati. Le minoranze etniche non facevano parte della "*zhonghua minzu*" ma potevano classificarsi come "nazionalità" in base ai principi Stalinisti. Questo faceva della Cina una singola nazione moderna, ma anche uno Stato multi-

23 x.LIU, op.cit., pp. 116-121

nazionale. Durante la guerra sino-giapponese, il diritto di auto-determinazione nazionale venne sospeso per le delicate circostanze. Lo stesso Mao dichiarò che tutte le nazionalità in Cina dovevano unirsi in un fronte comune, se partecipavano alla lotta contro i giapponesi. Si promossero programmi socio-economici e culturali per ottenere l'appoggio degli hui e dei mongoli, al contrario del persistente approccio assimilazionista del GMD, che dimostrò esiti fallimentari. Venne inoltre invocata l'immagine tradizionale della "grande unità" per instillare un senso di orgoglio nazionale nella popolazione han. Nel periodo bellico dunque si promosse l'armonia inter-etnica, per il pericolo rappresentato da forme di nazionalismo anti-han che si era formate lungo le frontiere. Le reazioni delle minoranze nei confronti della propaganda comunista furono per di più apatiche, tanto che in Mongolia interna l'ideologia comunista iniziò a farsi spazio e ad essere appoggiata solo con Ulanhu, negli anni '40. Si pensa però che la promessa dell'auto-determinazione nazionale da parte del PCC e le politiche repressive del GMD abbiano funto da catalizzatori di una serie di etno-nazionalismi proprio nelle regioni di confine.

Durante la guerra contro il Giappone, il PCC compì il primo sforzo nell'affrontare la questione nazionale, ma sostituì prematuramente la retorica sovra-nazionale dell'auto-determinazione con un programma di uguaglianza nazionale sotto la bandiera del nazionalismo cinese²⁴.

La posizione del PCC in Mongolia interna venne influenzata da molteplici fattori, tra cui l'etnoculturalismo tradizionale Han, le condizioni etno-demografiche ed etno-geografiche della Cina, le intrusioni straniere lungo le aree di confine, la guerra contro il Giappone, la costante marginalizzazione del PCC dallo scenario politico cinese. Di fatto, la visione etnica di questi anni, principalmente negli anni della guerra, si avvicinò a quella nazionalista del GMD, sebbene poi gli approcci nei confronti delle minoranze fossero diversi. Il PCC iniziò a delineare una reinterpretazione dell'auto-determinazione nazionale, in base ad un sistema di autonomie regionali. Secondo il PCC, la liberazione delle nazionalità doveva essere raggiunta come parte della rivoluzione cinese. Una data chiave fu il 1938, in occasione della sesta sessione plenaria del sesto Comitato centrale del PCC, in cui venne presentato per la prima volta il "Marxismo con caratteristiche cinesi": vennero ribadite le peculiarità della situazione cinese e l'adattamento dell'ideologia marxista a essa. Il conferenza segnò il passaggio dal concetto di "autodeterminazione nazionale" (*minzu zijue*) all'"autonomia nazionale" (*minzu zizhi*), che determinò poi il sistema vigente nella RPC nei confronti delle minoranze, ovvero le autonomie regionali. Venne dichiarato:

"Mongoli, hui, tibetani, miao, yao, yi, ogni etnia e quella han hanno eguali diritti. In base al principio comune di resistenza ai giapponesi, hanno il diritto di gestire i loro affari e istituire uno stato unificato con l'etnia Han."

24 Ibidem, pp.121-126

Secondo Mu Ren, storico mongolo e professore alla Inner Mongolia Normal University, l'autonomia regionale delle nazionalità si discostò dal sistema federale dell'URSS, ma anche dall'autonomia nazionale dei Paesi occidentali. Si trattò di una scelta storica basata sulla situazione cinese, un nuovo cammino aperto dal PCC, che poté salvaguardare l'unità nazionale e, allo stesso tempo, gli interessi fondamentali dei gruppi etnici²⁵.

Alla fine della II Guerra mondiale la questione mongola entrò in una fase decisiva. L'occupazione giapponese e le rivolte anti-cinesi in Mongolia interna prepararono il terreno per una nuova ondata di movimenti autonomi mongoli. La disputa sullo status della Mongolia esterna diventò oggetto di negoziazione tra URSS e Repubblica di Cina e si concluse con il suo riconoscimento. Inoltre, l'entrata delle forze sovietiche e mongole contro i giapponesi nella fase finale della II Guerra mondiale rese le aspirazioni pan-mongole tangibili. Nella successiva fase della guerra civile tra GMD e PCC, il nazionalismo che si era sviluppato in Mongolia interna fu un fattore importante. La Mongolia interna era in una posizione fragile e veniva percepita dal GMD, così come dagli alleati americani, come vicina al blocco avversario, con la convinzione che Mosca, il PCC e i nazionalisti mongoli agissero a scapito dell'unità nazionale. In questo contesto, fu alla fine il PCC il fautore dell'internalizzazione della Mongolia interna nello Stato cinese. L'intenzione era quella di creare un movimento autonomo che partiva dal partito non solo per mobilitare i Mongoli interni ma anche per rafforzare la propria posizione in quell'area e avvicinarsi all'armata sovietico-mongola. Tuttavia, come il GMD, il PCC fallì nell'anticipare la spontaneità politica dei Mongoli interni. I leader comunisti si erano creati un'opinione negativa della qualità politica mongola, visti i precedenti tentativi falliti di mobilitarli contro i giapponesi, e vista la loro arretratezza sociale in termini di materialismo storico marxiano. Il PCC, inoltre, condannò una delle principali figure politiche mongole influenti in Mongolia interna, il principe Demchugdongrub, come "traditore mongolo". Dopo una prima fase poco concreta, il Partito decise di affidare la questione della Mongolia interna a Ulanhu (il cui nome era ancora Yun Ze), definito come l'esperto del partito riguardo le questioni etniche. Quando, nell'ottobre del 1945, il PCC scoprì che un governo mongolo si era auto-proclamato nel palazzo del principe De, poi occupato dalle truppe sovietico-mongole, mandò Ulanhu a risolvere la questione. Questo episodio mise in luce sia la forte aspirazione all'autonomia in Mongolia interna sia l'urgenza di inserirla nell'orbita del PCC per non farla cadere in mano al GMD o a forze secessioniste. Infine, dimostrava che un movimento separatista poteva essere incoraggiato da influenze straniere "amiche", come i sovietici. Venne raggiunto un accordo a Zhangjiakou tra PCC, URSS e RPM, per cui la Mongolia interna sarebbe diventata affare interno cinese, ma i problemi con le truppe da oltre con-

25 *Zhongguo minzu qiyu zizhi zhidu shijian 74 nian: pojie minzu wenti de zhongguo zhihui he yangban*, Inner Mongolia minzu university, <http://www.imun.edu.cn/info/1070/3212.htm>

fine non finirono. Queste ultime rappresentarono un grande fardello, specialmente alimentare, per la popolazione della Mongolia interna e fu proprio il PCC che accorse in aiuto, migliorando la sua reputazione.

Ciò che il PCC mirava a fare era preparare il popolo mongolo alla lotta contro il regime nazionalista al governo in quel momento. Il 23 ottobre del 1945 il Comitato centrale del PCC diede istruzioni per risolvere il problema etnico mongolo, non solo liberando la nazione della Mongolia interna, ma anche “creare una solida base per il partito e l’esercito”²⁶.

Il Dipartimento del Partito Ji-cha-ji e Ulanhu proposero al Comitato centrale di istituire una Federazione dei Movimenti Autonomi della Mongolia interna, che avrebbe funzionato come partito, governo, istituzione militare e organizzazione di massa. Venne approvata, nonostante per il partito fosse solo una soluzione provvisoria in vista di un governo autonomo della Mongolia interna. Venne dunque creata a Zhangjiakou nel novembre del 1945 la Federazione. La carta della Federazione si rifaceva alla “nuova democrazia” di Mao, considerava i reazionari del GMD come nemici, e il suo scopo era la formazione di un potere politico autonomo, democratico e locale che avrebbe garantito equità tra le nazionalità. Ulanhu legittimò l’Alleanza invocando eroi etnici come Genghis Khan fino a membri del PRPMI degli anni ‘20. Tentò di spostare la sede dell’organizzazione a Guisui (Hohhot), centro politico della Mongolia interna ma la occuparono i nazionalisti. Comparve nel 1946 una terza alternativa: un potente Movimento Autonomo in Mongolia orientale. Il PCC si rese conto dell’importanza del movimento e del fatto che fosse ben organizzato, con delle aspirazioni pericolose: promuoveva il pan-mongolismo, aspirava all’indipendenza e non voleva schierarsi nella lotta tra GMD e PCC. La situazione risultava complessa, un vero e proprio cubo di Rubik, in base alla descrizione di Liu, per cui bisognava allineare tutte le facce. Il PCC, tra il ‘45 e il ‘46 portò avanti due strategie contro il GMD, una militare per il controllo della Manciuria e uno politico nel campo dell’opinione pubblica. All’interno del Partito emersero posizioni contrastanti su come affrontare la questione della Mongolia interna orientale: il Dipartimento del Nord Est suggerì un approccio positivo nei loro confronti, date le positive esperienze precedenti nell’ovest della Manciuria con figure pro-PCC come Askhan, comandante delle forze armate della Mongolia orientale. La dirigenza decise di mantenere la sua linea iniziale: il Governo Autonomo della Mongolia interna orientale non poteva esistere nella sua forma corrente. L’intenzione di inserire il Movimento all’interno della Federazione sembrava l’unica via. Il PCC decise di mandare Ulanhu a risolvere la questione ancora una volta, e la questione venne affrontata con una certa cautela. La conferenza di Chengde, di cui verrà parlato in seguito fu un tassello fondamentale nella storia della RAMI²⁷.

26 *Nei Menggu zizhi yundong lianhehui* : *tansuo minzu jiefang daolu de weida chuangu*, Sohu.com, 5 aprile 2021, https://www.sohu.com/na/459093413_120214179

27 x.LIU, op.cit., pp. 133-148

Lo sviluppo nel nazionalismo mongolo in Mongolia interna

E' necessario attuare una digressione temporale per affrontare nel loro complesso i movimenti nazionalisti mongoli che si formarono e operarono in Mongolia interna.

E' possibile classificare i movimenti nazionalisti mongoli in Mongolia interna in tre periodi: 1911-1913, periodo corrispondente all'indipendenza della Mongolia esterna e alla caduta dell'impero Qing, 1925-1929, periodo in cui si formò il Partito rivoluzionario popolare della Mongolia intera, e 1931-1947, il periodo più prolifico e più consapevole per il nazionalismo mongolo, durante il quale si formarono i principali movimenti autonomi²⁸.

I protagonisti del primo periodo, di un nazionalismo allo stato embrionale, erano le élite, i principi, che, influenzati dallo sviluppo del nazionalismo in Cina e in Giappone, aspiravano a unificare i mongoli e mobilitare le masse. Questa classe di principi, che si distaccavano dai principi avidi e asserviti alla Cina, erano uomini che si dichiaravano discendenti cadetti di Genghis o di uno dei suoi fratelli, che costituivano un movimento pan-mongolo e avevano il chiaro scopo di riunire Mongolia esterna e interna. Questo movimento si divideva a sua volta in due "fazioni": i conservatori, che speravano che, se i mongoli avessero ottenuto l'indipendenza, il processo di cambiamento sociale ed economico di modernizzazione sarebbe stato ridimensionato, per un ritorno autentico alla tradizione e al vero spirito mongolo, e i nazionalisti liberali, che auspicavano ad un cambiamento più radicale a beneficio del loro popolo²⁹. Un protagonista che incarnava la volontà di modernizzazione fu il principe Gunsennorov, che creò una delle prime scuole pubbliche in Mongolia interna, e sviluppò istituzioni educative sul modello giapponese, promuovendo la lingua e gli scambi culturali. Coloro che frequentarono la scuola di Gunsennorov diventarono poi protagonisti del nazionalismo mongolo degli anni '20-'30: alcuni fondarono il PRPMI, come Merse, e in molti casi entrarono a far parte dei governi dei movimenti autonomi³⁰.

Il target del nazionalismo di questa prima fase erano gli oppressori dei mongoli, da una parte ufficiali governativi cinesi, che, come Zhang Zuolin della Manciuria, si appropriavano di terre mongole e lucravano su di esse, e dall'altra quei principi mongoli che usavano la loro autorità per permettere la resa dei territori mongoli in cambio di benefici e privilegi. L'opposizione era esercitata quindi dalla classe aristocratica mongola al di sotto dei principi, che aveva perso i propri benefici con l'avanzare della colonizzazione cinese e non accettava di venire corrotta. Sotto la spinta del malcontento, scoppiarono ribellioni e fenomeni di banditismo, che però non fruttarono nulla, anzi risul-

28 U. E. BULAG, op. cit., p. 88

29 O. LATTIMORE, op.cit., 392-395

30 PAVEL DUDIN, *The New Political Elite of Inner Mongolia and its Role in Mengjiang State Creation*, 2017, «Man in India», pp. 183-184

tarono in fallimenti, esacerbando un conflitto che riguardava cinesi e mongoli, nonostante la causa dei problemi non fosse solo etnica. Gradualmente, i nazionalisti si divisero ancor di più in conservatori e radicali: secondo i primi, la liberazione della nazione sarebbe avvenuta quando i principi mongoli avessero eguagliato i governatori cinesi, scenario che però avrebbe oppresso ancora di più il popolo mongolo, mentre i radicali (giovani aristocratici e giovani uomini istruiti) credevano che la libertà non si sarebbe mai ottenuta se non si faceva appello al diritto (antico) di deporre i principi al potere. Questo diritto rimase il loro punto fermo, dato che in passato era stato calpestato dai cinesi. Le divisioni tra nazionalisti conservatori e radicali, pro e contro cinesi portarono al fallimento di questa prima fase. I mongoli si resero conto che non avrebbero mai sconfitto il colonialismo cinese da soli: si diffuse un atteggiamento di disfattismo e addirittura messianismo. Si sperava nella liberazione da parte di un Paese straniero, tanto che il Giappone sembrava il candidato giusto, illusione che verrà smentita successivamente. La rivoluzione russa del 1917 scombinò le carte in tavola³¹. La Cina entrò in azione cercando di riprendersi la Mongolia esterna, ci riuscì per poco finché i Bolscevichi non sostennero i mongoli nella nuova rivoluzione mongola che portò il Paese ad una deriva socialista e non nazionalista. La Mongolia esterna venne rinominata Repubblica Popolare Mongola nel 1924 e diventò di fatto uno stato satellite dell'Unione Sovietica. La reazione in Mongolia interna fu lo scoppio di una serie di rivolte, guidate dai principi mongoli, ma inconcludenti.

Il secondo periodo, che va all'incirca dal 1925 al 1929, corrisponde alla creazione e allo sviluppo del Partito Rivoluzionario Popolare della Mongolia Interna (PRPMI), e al sostegno della visione pan-mongola. Tra il 1924 e il 1932, la Mongolia interna si trovava tra due fuochi: la rivoluzione nazionale del GMD a Sud, e la rivoluzione per l'indipendenza mongola guidata dal Partito Rivoluzionario Popolare Mongolo a Nord, sotto una certa influenza sovietica. Nel 1924, il GMD, il Partito Rivoluzionario Popolare Mongolo (PRPM) e il Comintern volsero la loro attenzione alla Mongolia interna: la loro alleanza permise al Comintern di direzionare i gruppi locali in una più ampia coalizione rivoluzionaria della Mongolia interna, ovvero il Partito Rivoluzionario Popolare della Mongolia interna (PRPMI), un partito nazionalista ispirato però da ideali socialisti. Il partito, fondato a Zhangjiakou il 13 ottobre del 1925, per due anni lottò per costruire una forza politica e militare che spazzasse via il sistema della nobiltà ereditaria in favore di un governo eletto. Il partito era protetto dall'Esercito cittadino del generale Feng Yuxiang, alleato dell'URSS. Grazie al suo supporto, il Partito riuscì a controllare molti governi locali nella parte occidentale della Mongolia interna. Successo discutibile quando il nemico signore della guerra Zhang Zuolin spinse l'Armata cittadina al di fuori della Mongolia interna. All'interno del Partito venne messa in discussione l'utilità dell'alleanza con Feng. Nell'agosto del 1927, venne indetto un congresso speciale a Ulaanbataar

31 O. LATTIMORE, op. cit., pp. 397- 400

che segnerà la più importante divisione ideologica interna a partito. Il Comintern spinse il partito a sinistra ed elesse un nuovo Comitato centrale. A questo punto si formarono due fazioni, una pro e una contro il Comintern, che si proclamavano entrambe rivoluzionarie e che cercavano l'appoggio del PRPM. Nel 1928, in linea con il Comintern, anche il PRPM venne indirizzato verso la sinistra radicale e, conseguentemente, il PRPM perse influenza sui propri territori a causa di rivolte interne. A Ordos, la fazione anti-Comintern oppose resistenza, mentre ci furono insurrezioni promosse dalla fazione pro-Comintern a Khölönbuir e Urad. La Commissione centrale anti-Comintern si era riorganizzata a Ningxia e si era unita al GMD. Agli inizi del 1929, il restante del PRPM era un partito di orientamento comunista con la commissione centrale nella capitale mongola, Ulaanbataar, e i suoi membri agivano quasi esclusivamente underground, circondati da un'aurea di settarismo. Molti vennero arrestati durante la purga del GMD contro i comunisti. Questa strategia di infiltrazione non durò molto: dopo circa tre anni venne ostacolata dal crescente atteggiamento difensivo e sospettoso della RPM e dell'URSS. Fattori che influirono in questo furono il fiasco della collettivizzazione in RPM e la sempre maggiore aggressività della Cina prima e del Giappone in seguito. Qualsiasi contatto tra RPM e Mongolia interna era considerato sospetto. Nel 1931, molti giovani elementi del Partito vennero arrestati durante una purga nei confronti di spie del GMD e del Giappone. Allo stesso tempo, il Comintern abbandonò l'idea di una rivoluzione nazionale in Mongolia interna e incoraggiò il PRPM ad unirsi alla lotta inter-etnica portata avanti dal PCC. Molte cellule del Partito rifiutarono questa soluzione. Iniziò un periodo di isolamento e persecuzione per il movimento rivoluzionario della Mongolia interna, aggravato dall'incalzante occupazione giapponese e accompagnato da un ripensamento ideologico³².

Il contesto socio-culturale in questo periodo è da inserire in un quadro di sempre maggiore integrazione con la Cina, di diffusione di un'educazione secolare tra i giovani, che si distaccava dalle forme più tradizionali (a opera di ufficiali di bandiera e monaci), e che "produsse" uno strato sociale di mongoli, a cui mancava un posto definito all'interno della struttura politica tradizionale. Il potere militare e la colonizzazione cinese ridussero di molto il potere dei governi di bandiera mongoli, dunque l'ordine socio-politico venne messo in discussione. Già nel periodo finale dei Qing, con le Nuove Politiche del 1901, vennero incoraggiate riforme educative e istituzionali che formarono una nuova classe di politici e burocrati mongoli, le cui carriere erano in linea con i coetanei cinesi: il periodo scolastico nelle città cinesi settentrionali, o, per i più abbienti, in Giappone, e poi l'assunzione presso agenzie create dalle Nuove Politiche o presso il parlamento cinese o altre associazioni professionali. I mongoli della Mongolia interna orientale erano particolarmente integrati in questo

32 CHRISTOPHER P. ATWOOD, *Inner Mongolian Nationalism in the 1920s: a Survey of Documentary Information*, 2000, «Twentieth-Century China», 25, pp.75-80

sistema e vantavano dunque maggiori opportunità di carriera rispetto ai mongoli occidentali, che erano influenzati molto meno dalle Nuove Politiche.

I Mongoli stavano affrontando una combinazione di forze integranti ed emarginanti: l'istruzione stava producendo uno strato di giovani con caratteristiche e mentalità molto affini ai giovani cinesi, ma l'integrazione della vita economica e politica di cinesi e mongoli finì anche per marginalizzare quelle istituzioni che, durante i Qing, rappresentavano l'autonomia mongola. I diritti sulla terra di molte bandiere mongole vennero nullificati a causa delle Nuove Politiche e del Governo repubblicano. La colonizzazione supportata dal governo causò numerose insurrezioni. Il risultato fu che, mentre molti mongoli del Sud-est risultavano perfettamente integrati nello Stato cinese come proprietari terrieri o ufficiali locali che cercavano il successo a Pechino, la maggior parte delle altre regioni erano state integrate alla Cina ma come poveri produttori di prodotti animali. Nelle aree occidentali, la colonizzazione spinse sempre più i mongoli nei pascoli semi-desertici, creando anche situazioni di anarchia. Gli *yamen* non riuscivano a proteggere gli abitanti delle bandiere dai banditi e da potenti signori mongoli locali. Gli abitanti delle bandiere in Ordos, per resistere non solo ai banditi e ai potenti signori, ma anche alla colonizzazione promossa dagli *yamen*, organizzarono dei cosiddetti "circoli di resistenza" (già citati in precedenza), *duguilang*, organizzazioni di vigilanza, che dal 1926 vennero anche inglobati dal partito della Mongolia interna come forme di movimenti rurali. Nel lontano Nord-est, a Khölönbuir e Bargu, la situazione venne grandemente influenzata dalla Ferrovia Orientale Cinese, finanziata dai russi, che aveva fatto fiorire il commercio, soprattutto di lana e pelli, e aveva rafforzato la condizione economica dei Dauri. Anche costoro avevano tratto vantaggio dalle riforme, ma non erano coinvolti nella politica di Pechino come gli abitanti nel Sud-est. La regione dal 1912 al 1920 era autonoma dalla Cina e allineata con il governo in Mongolia esterna³³.

Erano in atto dunque due processi, che stavano producendo due tipi distinti di nazionalismo: da una parte le élite tradizionali che cercavano l'appoggio di potenze straniere, dall'altra le élite "illuminate", figlie di una diversa educazione. La secessione guidata dalle élite tradizionali aveva lo scopo di preservare le gerarchie sociali minacciate dalle Nuove Politiche e dalla rivoluzione repubblicana. Questi movimenti si concentravano soprattutto lungo i confini con Stati rivali, mentre gli altri movimenti "borghesi", basati su idee moderne e sulla lotta al feudalesimo, si concentravano, nel caso della Mongolia interna, nel Sud-est e a Khölönbuir. Questi forti regionalismi furono uno delle principali cause di un mancato movimento nazionalista unito. Per esempio, i nazionalisti illuminati della Mongolia interna orientale non godevano dell'appoggio popolare che vantavano invece i *duguilang* nell'ovest. Il PRPMI in qualche modo funzionò per via dell'appoggio del Comintern, che promise

33 Ibidem, pp. 80-83

aiuto materiale, insistette sull'unità organizzativa, e, conscio del forte regionalismo, divise la Mongolia interna in due aree di azione, l'area occidentale, quindi Chahar, Suiyuan, Ningxia, e l'area orientale, ovvero Rehe, Liaoning, Jilin e parti del Heilongjiang. Ogni gruppo faceva capo ad un dipartimento, che mediava con la commissione centrale. Ulanhu, che come vedremo agì anche all'interno del PRPMI, venne mandato a Ovest, Buyamandhuku, altro personaggio chiave in seguito, a Est³⁴. Allo stesso tempo il Comintern non permise che questo aiuto fosse fornito tramite la RPM, cercando di incanalare le attività del PRPMI nei partiti cinesi. Il movimento nazionalista mongolo ebbe l'effetto in ogni caso di aumentare un senso di unità trans-regionale, soprattutto tra i giovani mongoli con una certa istruzione. Le prospettive politiche nelle regioni più remote a ovest risultavano invece più limitate. Il ruolo della gioventù mongola venne sottolineato con la creazione nel 1925 del Partito della Gioventù della Mongolia interna, con un programma fortemente pan-mongolo. I membri, nonostante figli del movimento della nuova scuola, non negavano una forte identità regionale. Il terzo periodo del nazionalismo mongolo (dal 1931 al 1947), il periodo più prolifico e più dibattuto, corrispose per la maggior parte all'occupazione giapponese della Manciuria e dei territori orientali della Mongolia interna e alla creazione di diversi movimenti autonomi, nonché di un ritorno del PRPMI.

Agli inizi degli anni '30, si diffuse tra i mongoli un forte sentimento di avversione nei confronti dei signori della guerra, che avevano dominavano il Nord. In risposta ad un nuovo piano di colonizzazione del signore della guerra cinese Zhang Xueliang, scoppiò una rivolta guidata da Gadaa Meiren, personaggio che entrerà a far parte del patrimonio culturale mongolo sotto forma di canzone popolare e che verrà elogiato da Ulanhu durante il suo discorso per la fondazione della RAMI. La rivolta fu domata, ma i sentimenti non vennero spenti: seguirono altri movimenti di protesta. Le aggressive politiche di colonizzazione furono un fattore determinante nel bisogno di autonomia che i mongoli espressero attraverso i vari movimenti.

A questo punto era iniziata anche la seconda guerra sino-giapponese, che aveva portato all'invasione della Manciuria e dei territori mongoli orientali: nel 1931, i Giapponesi invasero Khorchin e Khölönbuir, mentre nel 1933 invasero le aree di Kharachin e Jûû Ûd³⁵. Il Giappone fu una forza determinante negli equilibri geopolitici nel Nord della Cina, e una forza motrice del nazionalismo mongolo. L'invasione giapponese prima della Manciuria e poi della Mongolia interna orientale è da intendere in un quadro geopolitico ben preciso: la visione dominante giapponese si basava sulle teorie di Kjellén, che legittimavano le aspirazioni imperialiste di un impero come quello giapponese per bisogni strategici ed economici. Questi territori rappresentavano "un'ancora di salvezza" per la

34 CHRISTOPHER ATWOOD, *The East Mongolian Revolution and Chinese Communism*, «Mongolian Studies», 15, 1992, pp. 7-83

35 C. ATWOOD, op.cit., pp.13-14

nazione giapponese, che doveva difendersi dalle mire espansionistiche russe. Già agli albori del XX secolo, Russia e Giappone si scontrarono nella guerra sino-giapponese del 1904-1905 per assicurarsi l'influenza sulla Manciuria. Nel 1912, a conclusione del terzo Entente russo-giapponese, il Giappone riconobbe la Mongolia esterna sotto la sfera russa, mentre la Russia riconobbe gli interessi giapponesi in Mongolia interna orientale. Su questo territorio il Giappone rivendicò diritti speciali anche all'interno delle cosiddette "Ventuno richieste" presentate alla Cina. Gli interessi giapponesi erano commerciali, data l'abbondanza di materie prime e la potenziale capacità manifatturiera del territorio, ma anche geopolitiche, perché proteggeva i confini con la Corea, conquistata dai Giapponesi non molto tempo prima. Nel 1933, venne creato in Manciuria il "Manchukuo", lo stato fantoccio con a capo l'ultimo imperatore mancese Puyi, che permise al Giappone di espandere la propria influenza inizialmente occupando i territori della Mongolia interna orientale, poi creando e sostenendo movimenti autonomi in Mongolia interna occidentale. Per giustificare la propria presenza, i giapponesi costruirono una retorica sulla "naturale" vicinanza tra giapponesi e mongoli, avvalorata da legami storici antichi e anche da studi etnografici (come la presenza sulla pelle del "Mongolian spot"). Nonostante le teorie geopolitiche giapponesi si opponessero al principio di auto-determinazione nazionale, la strategia giapponese fu quella di sostenere e incoraggiare il nazionalismo mongolo per usarlo a proprio vantaggio. All'interno del Manchukuo, venne costruito un sistema amministrativo separato per i mongoli, la provincia di Khinggan, mentre nella Mongolia interna occidentale i giapponesi ottennero la collaborazione dell'influente principe Demchugdongrub, e promossero una serie di governi mongoli³⁶.

Nel 1932, l'esercito giapponese Kwantung incorporò le tre province cinesi nord-orientali, corrispondenti alla Mongolia interna orientale, nel Manchukuo. Venne creata un'amministrazione separata nella provincia di Khinggan, permettendo ai mongoli di avere un'amministrazione separata. Fu un chiaro esempio della strategia giapponese nei loro confronti: permettendo loro un certo grado di autonomia, si presentarono come degli alleati per i nazionalisti mongoli, scoraggiati dalle politiche assimilazioniste di Nanchino e intrappolati dalla pesante presenza sovietica. I mongoli furono inoltre allettati dal fatto che le riforme proposte rispondessero a molte esigenze mongole di valorizzazione della cultura e della lingua mongola e, al contempo, di modernizzazione. Le strutture amministrative, militari, e culturali della provincia di Khinggan erano in mani mongole, e prevedevano il mongolo come principale mezzo di comunicazione. Iniziò un processo di "nativizzazione", con lo scopo di rompere quel legame di simbiosi tra mongoli e cinesi, che fu più semplice da attuare a livello culturale, più complicato a livello amministrativo e militare. Di certo, venne percepito

36 LI NARANGO, *Japanese Geopolitics and the Mongol Lands, 1915-1945*, «European Journal of East Asian Studies», 2004, 3, pp. 45-67

come un successo il tracciamento del confine tra questa provincia e la Cina. Vennero incentivate riforme amministrative e sociali significative, tra cui l'abolizione dei privilegi della nobiltà, che finì per avere solo un titolo onorifico. Anche la struttura delle tradizionali bandiere venne riformata: i governatori di origine nobile vennero rimossi dall'amministrazione ordinaria, in modo che non potessero esercitare troppo potere, e venne sostenuta la non ereditarietà del titolo. Ogni governo di bandiera venne diviso in tre organi: il Dipartimento degli affari generali (che deteneva più potere), il Dipartimento degli affari civili e il Dipartimento degli affari di sicurezza. La selezione delle cariche avveniva su base meritocratica, dunque fu una grande occasione per i giovani mongoli e la gente comune. L'area di Khinggan venne a sua volta divisa in 4 province: Nord, Sud, Est e Ovest, che facevano riferimento all'Ufficio amministrativo generale, diventato poi Dipartimento dell'amministrazione mongola, con sede a Xinjing, capitale del Manchukuo. Il governo di Khinggan in Mongolia orientale segnò anche un periodo di migliori opportunità istruttive, con la promozione di scuole moderne, accessibili anche alle bambine, in cui venivano insegnati il mongolo e il giapponese. Venne creata un'accademia militare e si diffusero le macchine da stampa (a questo periodo risale il giornale "Tigre rossa"). Il miglioramento delle condizioni di vita portò naturalmente ad un aumento della popolazione³⁷. Un processo centrale attuato dai giapponesi fu la "socializzazione geopolitica", ovvero la creazione di un comune senso di geopolitica. Lo scopo era di plasmare l'opinione pubblica e influenzare il processo decisionale: manipolando la narrativa ufficiale, insegnata nelle numerose scuole create, il Giappone voleva imporre la propria visione e giustificare il suo expansionismo. Venivano promossi il modello di educazione giapponese e i viaggi studio in Giappone, nonché lo studio della geografia e della storia da parte degli stessi giapponesi. I mongoli nel Manchukuo dovevano rappresentare un modello per le altre parti del continente: lo scopo giapponese era spingere i mongoli all'acquisizione di un certo livello di consapevolezza politica che influenzasse anche altri mongoli, per inserirli nel grande impero giapponese³⁸.

Tuttavia, nonostante la costruzione di una sfera di co-prosperità tra giapponesi e mongoli, sentimenti anti-giapponesi si rivelarono ben radicati: la subordinazione delle istituzioni mongole e della nobiltà al controllo giapponese causò fin dal principio un certo dissapore. Di fatto, molte cariche mongole erano vuote e il reale potere era in mano ai Giapponesi. Inoltre, l'iniziale status speciale si ridimensionò gradualmente. Con la divisione della provincia di Khinggan in quattro province e la creazione nella Mongolia interna centrale (Xilin Gôl, Chahar, e metà Ulaanqab) di un Governo autonomo nel 1936 con a capo il principe De, era chiaro che una Mongolia interna unita era difficile da realizzare. Infine, anche i fattori ideologici giocavano un ruolo: nonostante la struttura socio-po-

37 C. ATWOOD, *op.cit.*, pp.11-25

38 L. NARANGO, *op.cit.*, pp. 66-67

litica feudale fosse stata intaccata, nobiltà e clero rimanevano in ogni caso in posizioni di influenza, e questa, per la gioventù secolare della Mongolia interna orientale, in molti casi istruita nell'Unione Sovietica e permeata da principi socialisti e comunisti, non era una situazione accettabile. Il regime venne intaccato dall'interno. Molti ufficiali mongoli del Khingan lasciarono la Mongolia orientale per spostarsi sotto il governo del principe De, dove si sentivano meno oppressi, oppure agivano segretamente come membri del PRPMI. Gli scandali di spionaggio furono numerosi nella provincia di Khingan, a cui seguirono punizioni o addirittura esecuzioni da parte dei Giapponesi. E' stato dimostrato che una grande fetta di ufficiali di Khingan e dello Stato Autonomo di De erano coinvolti in azioni di spionaggio per conto della Mongolia o erano membri del Partito Rivoluzionario Popolare della Mongolia interna. Il PRPMI funzionava grazie ad una rete di intellettuali e funzionari, che avevano fatto espandere il partito anche all'interno della Manciuria.

La Mongolia interna occidentale finì ugualmente sotto la sfera d'influenza giapponese, ma il suo nazionalismo venne guidato da una figura controversa, il principe Demchugdongrub. Il principe della lega più tradizionalista e conservatrice, quella dello Xilin Gôl, nato più precisamente nella barriera destra Sunid, venne considerato da una parte come primo vero leader nazionalista mongolo, per la sua decisa difesa dei diritti mongoli e per la sua ferma convinzione che i mongoli dovessero ricevere un trattamento più giusto, dall'altra come traditore, per aver aperto la via della Mongolia interna occidentale ai giapponesi e aver collaborato con loro. Ebbe il merito, animato da sentimenti nazionalisti e da una profonda insoddisfazione rispetto alle condizioni delle leghe e delle bandiere mongole, di guidare un movimento per l'autonomia della Mongolia interna a partire dal 1933. La situazione, come già esplicito, era complicata: i territori della Mongolia interna orientale erano stati invasi dai giapponesi, e le leghe e le bandiere mongole restanti erano più che mai divise e poco collaborative, anche a causa di tre secoli di una politica di frammentazione che le aveva isolate. Inoltre, i governatori delle province di Suiyuan e Chahar erano potenti e apertamente pro-assimilazione. Riuscire a unire i leader delle diverse leghe e bandiere in nome di un'unica causa fu possibile non solo grazie alla determinazione del principe ma anche ad amicizie influenti, come il principe Yon. Molti principi, nonché studenti e intellettuali, offrirono pieno appoggio alle rivendicazioni di De, il quale era convinto che fosse il momento giusto per agire e per chiedere maggiore autonomia al governo di Nanchino. Venne organizzato un congresso a Bat-khalaag (Bailingmiao) e venne inviato un telegramma al governo cinese e al GMD, spiegando i motivi della richiesta ed enfatizzando il chiaro scopo di auto-protezione. Si usò il termine "alto grado di autonomia", che indicava che, ad eccezione degli affari militari nazionali e diplomatici in mano al governo centrale, il resto dell'amministrazione chiedevano che fosse gestita dai mongoli. Non si trattava di un movimento secessionista, l'autonomia era concepita con un intento di cooperazione tra le nazionalità. Chiedevano di ria-

vere in mano l'amministrazione dei loro territori e il ripristino delle unità amministrative che nel 1928 erano state inglobate nelle province cinesi. La causa attirò l'attenzione non solo a livello nazionale ma anche internazionale. Eppure il governo centrale non diede subito una risposta. Il principe e i suoi seguaci si mobilitarono e ottennero anche l'approvazione del Panchen Lama. I generali del Nord, Yan Xishan e Fu Zuoyi, intervennero tentando di dissuadere con dubbi metodi alcuni principi a non unirsi al movimento, anche se il potere del principe Yon li ostacolò considerevolmente. Il 28 settembre 1933, durante la conferenza preliminare, venne inviato un altro telegramma al governo di Nanchino, considerato come la "Dichiarazione di autonomia dei mongoli interni". Il documento enfatizzò più volte lo scopo del governo autonomo, ovvero la sopravvivenza della nazione mongola, minacciata da forze interne ed esterne, e citò la dichiarazione di Sun Yat-sen sul diritto di auto-determinazione delle minoranze, come fonte di legittimazione. Venne inoltre ribadito come l'autonomia fosse l'unica soluzione alla crisi di frontiera. Il 9 ottobre si tenne finalmente la conferenza di Bat-Khalaag, in cui vennero discussi aspetti tecnici, come l'organizzazione del governo e l'accoglienza dei due inviati speciali da parte del governo centrale, Huang Shaohong e Zhao Pilian. Huang, in vece del governo centrale, adottò una strategia simile a quella di Yuan Shikai, ovvero offrì cariche ufficiali e avanzamenti di carriera ai mongoli più influenti per distoglierli dalle aspirazioni di autonomia. Le trattative furono dibattute, non senza inciampi da entrambe le parti, finché si giunse ad un accordo sull'autonomia. Finalmente, dopo varie consultazioni e proteste, vennero approvati gli "Otto articoli sull'autonomia locale mongola", con il benestare di Chiang, e successivamente la bozza provvisoria sull'"Organizzazione del Consiglio per gli affari politici autonomo locale mongolo" (o Consiglio politico mongolo, *mengzhenghui*) e la "Normativa preliminare dell'ufficio della sovrintendenza per l'autonomia locale mongola". Seppur queste risoluzioni rappresentassero un ulteriore passo verso l'autonomia per i mongoli, non vennero mai implementate a causa dei potenti ufficiali di confine, come Yan Xishan e Fu Zuoyi, che avevano sempre cercato di ostacolarle. Più precisamente, il Consiglio politico mongolo venne creato, con a capo formalmente il principe Yun e con il potere reale in mano al principe De, ma dovette affrontare numerosi conflitti interni e pressioni esterne. Il Consiglio politico spinse per un proprio programma di amministrazione locale che entrava in contrasto con le tradizioni feudali ben radicate delle leghe e bandiere, che non erano mai sottostate ad un'organizzazione unificata. Inoltre, il Consiglio era in aperto scontro con le autorità dello Suiyuan, e il progetto di creare una lega nello Suiyuan fu ostacolato e fermato da Fu Zuoyi. A questo si aggiungeva l'occupazione giapponese di Chahar. Il Consiglio politico mongolo diventò di fatto un organo senza potere³⁹.

39 s. JAGCHID, op.cit., pp.102-127

In questo contesto, si crearono anche delle tensioni generazionali tra la “vecchia” e la “nuova” aristocrazia mongola, come era successo in passato. L’unione nella causa comune dell’autonomia si crepò: i giovani, tra cui il principe De, speravano in trasformazioni più radicali ed erano meno propensi al compromesso. Parlavano di un risveglio della nazione mongola, pianificavano di costruire scuole, strade, di formare un esercito moderno e di sviluppare le risorse naturali del territorio. Inoltre erano meno religiosi e speravano di ridimensionare il potere buddhista. Con la dissoluzione del Consiglio politico mongolo, le relazioni intra-mongoli si complicarono, ci fu una rottura con Nanchino da parte dei principi che continuavano a sostenere l’autonomia, come il principe De. Il principe iniziò a vedere un’opportunità di collaborazione con i giapponesi, che in quel momento si erano spinti ai confini con Rehe e Chahar, e che dimostravano una certa simpatia per la causa mongola. Nel 1936, Nanchino annunciò l’abolizione della Commissione per gli affari politici dell’autonomia locale mongola, e formò la Commissione politica dell’unione di Suiyuan, rappresentata da 17 principi mongoli che si opponevano al principe De⁴⁰.

La silenziosa penetrazione giapponese nella Mongolia interna occidentale, attuata da agenti segreti che cercavano di convincere i principi a schierarsi, era iniziata già nel 1935. Il principe De, deluso dal GMD, si affidò all’aiuto giapponese per formare un’armata mongola, e nel febbraio del 1936 creò un governo militare. I giapponesi spinsero l’esercito del principe De ad uno scontro aperto con Fu Zuoyi nel periodo tra settembre e novembre del 1936, una battaglia che però il principe perse. Tuttavia, l’incalzante espansione giapponese spinse Fu Zuoyi a ovest e consegnò la maggior parte della Mongolia interna centrale e occidentale al principe De. Nel 1937, istituì un governo autonomo a Hohhot, ma nel settembre del 1939 i giapponesi costrinsero De a unire il suo governo nazionalista ad altri due regimi collaborazionisti cinesi (Chahar meridionale e Shanxi settentrionale), creando un nuovo governo, il Governo autonomo mongolo alleato, anche chiamato Mengjiang (letteralmente, confine mongolo), di fatto uno stato fantoccio giapponese, che serviva al Giappone per espandersi ulteriormente a ovest, a sud e a nord. La promessa dell’indipendenza non fu mai attuata, tuttavia, con il trasferimento del consigliere giapponese Kanai Shoji, il principe riuscì ad acquisire più autorità e a rinominare lo stato “Stato autonomo mongolo” nell’agosto del 1941. Ingabbiato a livello politico, il principe De si concentrò sulla promozione di una serie di riforme educative, economiche e di stampa, che portarono ad un miglioramento della vita. Inoltre, implementò delle misure per combattere le malattie veneree, che rappresentavano un grave problema di salute pubblica. Con il rilassamento della presa giapponese, ci fu anche un tentativo di avvicinamento tra lo Stato autonomo mongolo e le province di Khingan, che nel 1943 vennero unite sotto un unico Governo generale di

40 P. DUDIN, op.cit., pp. 188-189

provincia, con sede non più a Xinjing ma a Wang-un Süme (Ulanhot), e con a capo un intellettuale già incontrato, Buyanmandhuku. Costui si unì anche al PRPMI.

Nel 1945, con la fine della II Guerra mondiale e la sconfitta del Giappone, intervennero le truppe sovietiche e mongole (della RPM). Il principe De scappò a Pechino, in mano al GMD, che gli riservò un trattamento di favore. Ma la sua perseveranza non era ancora scemata: i suoi sostenitori tentarono, nell'aprile del 1949, di creare un'entità politica autonoma nel Nord-ovest della Cina, chiamata Repubblica di Alashan, ma fallirono a causa dell'avanzata comunista. Il principe De tentò di superare il confine con la RPM ma venne arrestato e consegnato alle autorità cinesi comuniste, accusato di essere un collaborazionista giapponese. Venne condannato ai lavori forzati nella miniera di carbone di Fushun, fino al 1963 quando venne graziato dalla Corte suprema del popolo della RAMI, tornando alla vita civile. Morì nel 1966⁴¹.

La collaborazione con i giapponesi rappresentò l'onta del principe De e fu il motivo di un giudizio severo da parte dei comunisti.

Il 1945 fu un anno svolta: rappresentò la fine non solo della II Guerra mondiale ma anche della guerra sino-giapponese, con la ritirata del Giappone. Il 9 agosto del 1945, un milione di truppe sovietiche entrarono nei territori occupati dai giapponesi, ovvero in Manciuria e nello Stato autonomo mongolo. L'avanzata fu facile e la resistenza giapponese quasi nulla. Si registrarono molti episodi di rivolta da parte dei mongoli contro gli ufficiali giapponesi. Il vuoto lasciato dai giapponesi rappresentava un'occasione per diverse forze politiche in campo. In quella situazione di instabilità, l'unico modo per le forze esterne di esercitare potere era di schierare le forze locali, tramite annunci pubblici, e ottenere il loro appoggio. Il 13 Agosto del 1945, Chiang Kai-shek trasmise un discorso, incoraggiando i membri nascosti del GMD in Mongolia interna ad uscire allo scoperto e formare milizie locali per preservare l'ordine. Appello che le forze conservatrici accolsero. I nobili temevano l'avanzata dell'Armata rossa, sapevano che, dovunque arrivavano i sovietici, nobili e lama venivano trattati come prigionieri di guerra. L'ancien régime in Mongolia interna era finito. In questa situazione, il PRPMI smise di agire sottocoperta e dovette palesarsi con una certa urgenza per proporsi come alternativa alle parti cinesi e per attirare l'attenzione dell'Armata popolare mongola. Il 18 Agosto del 1945 promulgò la "Dichiarazione di libertà del popolo della Mongolia interna", che annunciava la continuata esistenza del dipartimento del PRPMI della Mongolia orientale e proponeva determinate condizioni: l'unione della Mongolia interna con la Mongolia, l'espulsione dei giapponesi dalla Mongolia interna, l'eliminazione del feudalismo in favore di una via di sviluppo non capitalista, l'uguaglianza tra tutti i cittadini mongoli indipendentemente dalla loro et-

41 C. ATWOOD, op.cit., pp. 141-142

nia e quindi anche la risoluzione del problema etnico cinese-mongolo. Il PRPMI chiese ai sovietici di distribuire tale documento, e mandò una lettera formale di richiesta di annessione anche al governo mongolo, ma prima di ricevere risposta i mongoli ricevettero il testo del trattato sino-sovietico, dove veniva riconosciuta l'indipendenza della Repubblica Popolare Mongola ma la Mongolia interna risultava ancora cinese. Qualche giorno dopo venne organizzato un congresso dal dipartimento della Mongolia interna orientale presieduto da Khafengga, e dai segretari Buyanmandhuku, Temubargana e Sagarazhab, durante il quale emerse la possibilità di un'alleanza tra PCC, PRPM e URSS con lo scopo di combattere lo sciovinismo cinese. Nonostante la chiara direzione, venne chiesta l'ammissione di Manibadara, un intellettuale e ufficiale che sosteneva il GMD e del principe De: erano necessarie persone devote alla causa e qualificate, che avessero avuto esperienze a livello di cariche amministrative o di insegnamento. Si parlava di "democrazia" e "rivoluzione democratica", includendo in questa fase di transizione anche i membri delle classi più alte e gli aristocratici. Si parlava del Partito come l'avanguardia della popolazione rurale, non del proletariato. L'obiettivo politico era alla fine l'unione alla Mongolia, così come l'obiettivo sociale ultimo era il socialismo e comunismo. Il PRPMI iniziò a confrontarsi con altri gruppi di mongoli: un intellettuale, Togtagchi, fondò l'Associazione della Grande Armonia (*Datonghui*), la cui ideologia si incarnava in un programma utopico di unità cinese e mongola, basata sulle idee di Sun Yat-sen, che proclamava l'eliminazione del feudalismo e dei restanti giapponesi e la costruzione di una nuova società, mentre attivisti locali di sinistra guidati da un ex membri del Partito agivano nelle bandiere centrali e di sinistra di Khorchin. La cooperazione con i comunisti cinesi era favorita da Liu Jianmin, che aveva contatti soprattutto con l'Associazione della grande armonia. Il PRPMI spinse questi gruppi a considerare il PCC come alleato e ad ostacolare il GMD. In generale, cercò di avere un ruolo di coordinamento e di unificare le varie regioni, gestendo sia il PCC sia GMD. Paradossalmente, il rapporto con i mongoli della RPM risultava più ostico. Vennero allora organizzate conferenze che promuovevano l'unione con la RPM.

Questo periodo fu caratterizzato da una mobilitazione popolare senza precedenti in Mongolia interna, che diede nuova forza e legittimità al PRPMI per affrontare le varie crisi, sia politiche che non. Un problema fu la sempre maggior forza del GMD nell'area di Wang-un Süme e dunque il possibile scontro con il partito cinese, in favore di un allineamento con il PCC. Altre crisi vennero causate dalla distruzione, dalle depredazioni e dalla penuria portate dalla II Guerra mondiale, a cui si aggiunse un'ondata di peste bubbonica nella Mongolia interna orientale. Questi fattori furono autori di un calo demografico consistente. Il PRPMI acquistò sempre più popolarità grazie alla gestione di queste crisi, tanto che venne creata una "Lega della gioventù rivoluzionaria popolare della Mongolia interna" a Wang-un Süme. Il manifesto della Lega ribadiva di intraprendere la strada non

capitalista, puntava alla completa liberazione della Mongolia interna e all'unione di tutti i mongoli, oltre che allo sviluppo economico e culturale della Mongolia orientale. In generale, si registrò un aumento dei ranghi di Partito: un reclutamento veloce era cruciale, sia per l'urgenza di mandare una delegazione in Mongolia con più petizioni possibili per chiedere l'annessione, sia per la gestione della presenza sempre maggiore del GMD. Una mossa vincente fu quella di reclutare tre personaggi influenti tra i Mongoli che potevano garantire la mediazione anche con i partiti cinesi: Bai Yunhang, ex quadro dell'Armata Autonoma della Mongolia interna e fratello di Bai Yunti, il mongolo con la posizione più alta all'interno del governo nazionalista; Wu Chunling, ex braccio destro di Demchugdongrub; e Togtakhu, attivo in passato per il GMD e figlio di Altan-ochir, confederato di Bai Yunti. Il 30 agosto del 1945 il governo nazionalista, ancora al governo, divise la precedente Manciuria in 9 province e assegnò ad ognuna un governatore, senza ritegno nei confronti degli interessi locali. Nel frattempo, la lega giovanile e la nuova forza militare iniziarono a intrecciare buone relazioni con il PCC, pubblicando articoli di Mao sui propri giornali e usandoli per promuovere un'educazione ideologica. Si iniziarono a formare in varie bandiere governi allineati al PRPMI, in cui la partecipazione popolare era molto sentita. Sia il PRPMI sia il PCC si ritrovarono a combattere il GMD, ma la loro collaborazione militare iniziò dopo il ritorno della delegazione del PRPMI dalla Repubblica Popolare Mongola⁴². La risposta della Mongolia alla richiesta di annessione non fu quella sperata. Le parole riportate da Choibalsang, a capo della Repubblica Popolare Mongola, furono le seguenti:

*“In base all'attuale situazione internazionale e interna della Cina, per quanto riguarda la questione della Mongolia orientale, dovete affidarvi con fermezza alla leadership del Partito Comunista Cinese, impegnarvi ad implementare al più presto l'autonomia nazionale (minzu zizhi) e istituire un governo autonomo popolare. Il Partito Rivoluzionario Popolare della Mongolia interna dovrà cessare di esistere. Dovrebbe dissolversi e accettare la leadership unificata del Partito Comunista Cinese.”*⁴³

I mongoli seguirono in parte queste misure: smisero di rivendicare l'annessione alla Mongolia, lavorarono a più stretto contatto con il PCC ma non dissolsero il loro partito, né si misero sotto il diretto controllo del PCC, cercarono invece di giocare un ruolo autonomo.

Dopo un periodo di stretta collaborazione tra forze locali comuniste e PRPMI principalmente per cacciare il GMD dai territori della Mongolia interna orientale, venne indetto un congresso con cui venne eletto formalmente il Governo autonomo della Mongolia orientale il 15 Febbraio del 1946. La mobilitazione popolare fu strabiliante. Venne promulgata una Legge Autonoma e un Manifesto, che giustificava la creazione di un governo autonomo in base ai principi dell'auto-determinazione e

42 C. ATWOOD, op. cit., pp. 11-34

43 Ibidem, p. 42

dell'auto-governo (adottati dal primo congresso del GMD nel 1924), in base alle giustificazioni che portarono Chiang Kai-shek a riconoscere la Repubblica Popolare mongola, applicabili anche alla Mongolia interna, alla carta atlantica e al mandato delle Nazioni Unite che proteggeva le minoranze. La Legge Autonoma definiva esplicitamente il governo come un governo autonomo all'interno del territorio della Repubblica di Cina, ma conferiva tutti i poteri in mano al popolo della Mongolia orientale. Dato che nessun articolo riconosceva il governo della Repubblica di Cina, di fatto il Governo Autonomo della Mongolia Orientale era indipendente. A capo del governo c'era Buyanmandhuku, e Khafungga era presidente del segretariato. A livello amministrativo il territorio era diviso in 6 province, ma il governo autonomo aveva il controllo solo di 4 di esse, ovvero Khingan, Jirem, Jûû Ûd e Naun Muren (Khinggan orientale). Le forze armate vennero riunite nell'Armata Autonoma Popolare della Mongolia Orientale.

Le forze locali che partecipavano a questa contesa del potere erano numerose (il Governo Autonomo della Mongolia Orientale non fu l'unico: per esempio, nel 1945 a Khölönbuir venne creato un Governo Provinciale Autonomo) e armate ma peccavano di qualità, avevano bisogno di essere direzionate. Il PCC intervenne tramite il Dipartimento mancese per organizzare campi base di addestramento non solo militare, ma anche ideologico. Il risultato di questa influenza fu la riorganizzazione del PRPMI come "Nuovo Partito Rivoluzionario Popolare della Mongolia Interna". La nuova costituzione somigliava molto a quella del PCC adottata a Yan'An nel 1945. Il lavoro dei leader locali del nuovo PRPMI riguardava principalmente la polarizzazione tra nazionalisti e comunisti, il coinvolgimento sempre maggiore della gioventù e la vittoria contro l'intransigenza del GMD. Le aree che avevano subito di più l'occupazione del GMD furono quelle che abbracciarono subito le nuove direttive e si integrarono di più con i comunisti. L'integrazione politica procedette in concomitanza con la cooperazione militare. Il fatto che il PCC avesse al suo interno un'unità di cavalleria di Dauri, la Qiqihar, che permetteva una mediazione più efficace e il fatto di condividere un nemico comune, il GMD, rafforzarono il legame. La direzione intrapresa risultava in linea con il pensiero del Partito e di un personaggio, strumento chiave del PCC, Ulanhu: lo scopo era l'unità della Mongolia interna orientale e occidentale, non l'annessione con la RPM, che risultava in ogni caso più lontana che mai. Nel novembre del 1945, Ulanhu promosse la creazione di una Federazione dei movimenti autonomi della Mongolia interna, con lo scopo di riunire i vari movimenti autonomi della Mongolia interna⁴⁴. Il Governo autonomo della Mongolia interna orientale rappresentò l'ostacolo più grande per Ulanhu, dati i chiari intenti pan-mongoli, tuttavia esistevano anche dei punti di convergenza, come la promozione di un sistema economico socialista e il supporto di una politica di amicizia con la Cina. Non ricevendo supporto dalla Mongolia né dal governo nazional-

44 Ibidem, pp.43-48

ista cinese, il governo orientale ritenne più appropriata la proposta di Ulanhu di riunire la Mongolia interna sotto il patronato del PCC⁴⁵.

Dalla Conferenza di Chengde alla fondazione della RAMI

Dal 30 Marzo al 2 Aprile del 1946 due gruppi di Mongoli, uno che rappresentava il Governo Autonomo della Mongolia Orientale, guidato da Buyanmandukhu, Khafungga, e Temürbag, e l'altro la Federazione dei Movimenti Autonomi della Mongolia interna, capeggiato da Ulanhu, si incontrarono a Chengde per discutere il futuro della Mongolia interna. La prima fazione era composta da rispettabili e conosciuti leader mongoli e controllava la maggior parte delle aree mongole a est della catena di Khingan, mentre l'altra fazione era apertamente schierata con i comunisti cinesi e Ulanhu, che allora si chiamava Yun Ze, era ancora poco noto. Entrambe le fazioni condividevano sentimenti anti-giapponesi, anti-imperialisti, e pro-sovietici, eppure, fu la coalizione di Ulanhu a fondare l'anno successivo la Regione Autonoma della Mongolia Interna, grazie all'appoggio dei comunisti cinesi. I comunisti potevano vantare una gloriosa storia di resistenza e sacrificio contro i Giapponesi, con cui invece i membri del Governo autonomo della Mongolia interna orientale, nonché molti membri del PRPIM, avevano collaborato. A Chengde la parte vincente fu indubbiamente quella di Ulanhu, tuttavia sarebbe riduttivo supporre che il movimento guidato dai comunisti in Mongolia interna occidentale abbia assorbito quello in Mongolia orientale. La Mongolia orientale era già alle soglie di una rivoluzione e l'effetto di Chengde fu quello di catapultare Ulanhu alla sua guida. La sottoscrizione della Mongolia interna orientale fu importante perché 1.16 milioni di mongoli su un totale di 1.5 vivevano nelle quattro leghe mongole orientali (Khölönbuir, Jirem, Jûû Ûd, Jôstiin). La rivoluzione in Mongolia interna fu caratterizzata dalla leadership di una minoranza organizzata, che necessitava della partecipazione di massa a livello ideologico e pratico per difendere il nuovo regime, ma allo stesso tempo ne temeva la spontaneità.

L'accordo preso riuniva finalmente Mongolia interna occidentale e Mongolia interna orientale e comprendeva una serie di condizioni esplicite e implicite: la dissoluzione del Governo Autonomo della Mongolia Orientale era soggetta all'approvazione di un secondo Congresso Popolare della Mongolia Orientale che si sarebbe tenuto a Maggio, ma il risultato era già scritto. La delegazione aveva assicurato che il Congresso avrebbe preso le parti della Federazione. Inoltre, in aree di insediamenti misti cinesi e mongoli, le contee istituite dopo il 1931 sarebbero state abolite, e le aree mongole avrebbero avuto una giurisdizione separata. Infine, la leadership della Federazione avrebbe

45 PAUL HYER, *Ulanfu and Inner Mongolian Autonomy Under the Chinese People's Republic*, «The Mongolia Society Bulletin», 1969, 8, p.46

dovuto accogliere i mongoli della Mongolia orientale e creare un ramo della Federazione in Mongolia orientale guidato da Khafungga, che avrebbe facilitato la mediazione con Ulanhu. Le condizioni implicite erano che la Federazione sarebbe stata riconosciuta come l'organo che guidava il movimento per l'autonomia della Mongolia interna e non il PCC, che tirava i fili del gioco. Nel frattempo ci furono delle vittorie del GMD, che occupò Zhangjiakou.

Il primo maggio del 1947 a Wang-un Süme venne proclamato un nuovo Governo Autonomo della Mongolia interna, che comprendeva i territori delle province di Khingan, Xilin Gôl, e Chahar e che venne poi rinominato nel dicembre del 1949 Governo Popolare della Regione Autonoma della Mongolia interna, dopo la fondazione della Repubblica Popolare Cinese⁴⁶. Ulanhu divenne il presidente del governo, e Khafengga vice presidente. Ulanhu fu nominato inoltre direttore della Commissione per gli affari economici e finanziari, e commissario politico e militare nell'Armata di autodifesa della Mongolia interna, posizione che fu molto utile ai comunisti quando lanciarono il loro attacco in Manciuria tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno del 1947. Quando nel 1948 la Manciuria cadde, resistette solo un piccolo nucleo anti-comunista nell'estremo occidente, in corrispondenza del deserto di Alashan, che, spinti dagli americani, formarono un nuovo governo autonomo (precedentemente citato) che in un primo periodo di espansione fino a Suiyuan. Quando fu chiaro il destino di questo governo, molti di questi mongoli scapparono a Taiwan.

Seguì un'espansione territoriale che portò alla formazione della Mongolia interna corrispondente al territorio che era stato promesso durante la dichiarazione di Mao del 1935, ovvero formato da 'sei leghe, 24 tribù, 49 bandiere, le due tribù di Chahar e Tümed e l'intera area delle tre bandiere speciali del Ningxia'. Il merito dell'unificazione ricadde su Ulanhu, che divenne governatore della regione e, da quel momento fino alla Rivoluzione culturale, figura di spicco nell'ambito dell'autonomia etnica.

Il problema di delineare nel dettaglio la storia della formazione della RAMI è legato alla scarsità di fonti dirette riguardo il nazionalismo in Mongolia interna e alla reinterpretazione degli eventi, in molti casi, dalla parte cinese. Molte delle fonti fruibili si trovano nello Stato mongolo, disponibili a partire dalla fine degli anni '80. Nel periodo tra il 1911 e 1930 i nazionalisti della Mongolia interna cercavano il supporto di Ulaanbataar e sostenevano una visione pan-mongola. La comparazione tra gli archivi in Mongolia e i documenti nella RPC dimostrano che il materiale storico locale sia stato rimaneggiato per risultare coerente con la narrativa storica ufficiale in Cina. Una delle maggiori incongruenze è il pan-mongolismo attribuito solo ad una minoranza dei mongoli, con un ruolo

46 C. ATWOOD, op.cit., pp. 57-67

marginale, quando, al contrario, era la sola idea in comune tra le varie forze rivoluzionarie, che invece erano pesantemente influenzate dal regionalismo.

La creazione della RAMI è presentata come una vittoria, la vittoria dei comunisti mongoli, garantita solo dall'appoggio del Partito comunista cinese, che stava vincendo la lotta contro il partito nazionalista. Ciò che accomuna l'approccio nei confronti del nazionalismo mongolo da parte delle varie forze in campo in Mongolia interna, GMD, URSS, PRM, giapponesi e PCC è stato però l'interesse strategico e il suo utilizzo strumentale. L'interesse comunista nel sostenere il nazionalismo mongolo era dettato principalmente da motivi strategici, seppur venisse dichiarata l'importanza di rivendicazione di una propria nazione secondo i dettami ideologici. Il concetto della nazione Mongolia interna si trova in molti documenti del PCC anche prima della fondazione della RPC, secondo la teoria per la quale la liberazione della Mongolia interna faceva parte del movimento rivoluzionario in Cina. Sia nella visione dei nazionalisti mongoli sia in quella del PCC, il problema mongolo emergeva come territoriale e amministrativo: era necessario far sì che le tribù mongole si unissero in un'unica entità, soprattutto alla luce della separazione della Mongolia esterna. L'obiettivo politico è sempre stato quello di un'unificazione e il periodo tra l'indipendenza della Mongolia esterna e la creazione della RAMI è stato, in un certo modo, un periodo di gestazione. Il PCC sin dall'inizio si appellò al sentimento nazionalista cinese e non supportò la visione leninista sull'usare le tendenze separatiste delle nazionalità come "lievito" rivoluzionario. Paradossalmente, il comunismo, ideologia sovra-nazionale, servì al PCC per incanalare la rivoluzione della Mongolia interna nella rivoluzione cinese.

La creazione della regione autonoma della Mongolia interna ebbe il paradossale effetto di integrare ancor di più i Mongoli nello Stato cinese. Gli intenti mongoli di rivendicare i loro territori si intrecciarono infatti con il concetto comunista della "lotta di classe", secondo cui i contadini cinesi erano a loro volta vittime dei nazionalisti, non di certo colonialisti. La disparità demografica non si risolse, anzi, con l'annessione di altri territori densamente popolati da cinesi alla regione, aumentò: gli immigrati cinesi nel 1949 erano 4 milioni. Con l'appropriazione della Lega di Jirem (provincia del Liaobei) e la Lega Jûû Ūd (provincia di Rehe), il governo venne spostato da Wang-un Sûme a Zhangjiakou, capitale della provincia di Chahar. Nel 1952 vennero incorporate anche altre tre contee ma risultò difficoltoso penetrare nella provincia di Suiyuan, abitata e guidata soprattutto da cinesi. Ulanhu, il cui luogo natale si trovava al centro di questa provincia, decise di spostare nuovamente il governo a Guisui (Hohhot) nel 1952, dopo varie negoziazioni. I compromessi erano stati accettati da entrambe le parti, in quello che Mao chiamò il sistema "delle due porte", per cui Suiyuan apriva le porte ai mongoli e i mongoli accettavano la presenza cinese all'interno dei loro territori. Nel 1956 vennero annessi altri territori, due bandiere mongole facenti parte del Gansu, e 6 ban-

diere e contee della precedente provincia di Rehe. Con questi la Mongolia interna venne delineata così com'è oggi. L'espansione territoriale della Mongolia interna ebbe come conseguenza un aumento della disuguaglianza demografica e, di fatto, una riduzione dei diritti sull'autonomia, accelerando un processo di assimilazione iniziato già qualche tempo prima. La stessa scelta di Hohhot come capitale risultò discutibile: fin dal XIX secolo, questa città era diventata un centro commerciale cinese, con una scarsa minoranza mongola. Quando gli amministratori mongoli arrivarono in città si trovarono relativamente isolati, e i loro figli persero gradualmente le loro radici e la loro cultura, favorendo l'assimilazione. Inoltre, con la riforma agraria, la collettivizzazione agricola e la nazionalizzazione dell'industria, la Mongolia interna fu caratterizzata da intense e ulteriori migrazioni cinesi (dal 1950 al '57, 1.536.000 furono gli immigrati cinesi, a cui seguirono 1.926.000 negli anni successivi a causa della carestia). A fronte di questa situazione, quadri e intellettuali mongoli iniziarono a rivendicare i diritti sull'autonomia promessa, con il risultato di un'epurazione durante la campagna contro la destra: l'accusa era di essere etnici di destra (*minzu youpai*). L'allontanamento della RPC dall'URSS (con la Mongolia esterna alleata) complicò ulteriormente il quadro, ponendo la Mongolia interna in una posizione delicata tra il supporto all'unità nazionale cinese, con la previsione di una perdita in termini di diritti sull'autonomia, e la resistenza alla penetrazione cinese, con il rischio di una repressione, cosa che di fatto accadde durante la rivoluzione culturale. Tra il 1967 e '69 ci fu una grande purga del governo della Mongolia interna, con la deposizione di Ulanhu sotto le accuse di voler creare uno Stato pan-mongolo. Nel 1969, con la tensione Sino-sovietica alle stelle, alcuni territori vennero addirittura sottratti alla Mongolia interna, per poi essere restituiti nel 1979⁴⁷.

47 U.E. BULAG, op. cit., pp. 90-100

CAPITOLO 2

ULANHU E LE POLITICHE MAOISTE NEI CONFRONTI DELLA MONGOLIA INTERNA

Il “figlio rosso”

L'epoca che si aprì con la RAMI all'interno dello Stato multi-nazionale cinese fu ricca di contraddizioni, così come il personaggio centrale nelle vicende della regione durante il Maoismo. Mai un leader di una minoranza etnica era riuscito a scalare i vertici del potere come fece Ulanhu: fu presidente della RAMI dal 1947 al 1966, membro del Comitato permanente e vice-presidente della Commissione degli affari nazionali, vice-presidente dal 1983 al 1988, oltre che ad una serie di cariche minori. Il giudizio postumo del PCC è quello di un grande leader comunista che promosse l'unità nazionale, nonostante la grande purga che interessò lui e il suo governo durante la Rivoluzione culturale. Un tratto distintivo dell'etnopolitica mongola nell'epoca maoista fu la centralità di Ulanhu in ogni movimento: la complessità della situazione fu ben rappresentata da colui che guidava la Mongolia interna, ovvero un mongolo sinizzato, che tentava di conciliare la rappresentazione della nazionalità mongola con le sue visioni socialiste e la sua lealtà verso il PCC. Centrali furono 'classe' ed 'etnia', due concetti strumentalizzati che si intrecciarono e si sfidarono soprattutto nelle aree delle minoranze etniche.

Nell'agosto del 1952, in un documento indirizzato al governo centrale, Ulanhu dichiarò che, sotto il sistema dell'autonomia regionale, si stavano creando nuove condizioni per le minoranze nazionali e che costoro sarebbero diventate “padrone del proprio destino”. Descrisse la Cina come una “grande famiglia multi-nazionale”, basata sull'uguaglianza e sulla cooperazione, e lodò il pensiero di Mao e la sua politica, il cui merito era stato quello di andare verso la risoluzione della questione nazionale⁴⁸. Quindici anni dopo, nel 1967, si presentò una situazione assai diversa: la Commissione militare centrale del PCC ordinò alle truppe dell'Esercito Popolare di Liberazione (EPL) di occupare le città chiave e le comunicazioni in Mongolia interna, e di istituire la legge marziale. Stava avendo luogo la grande purga che coinvolse Ulanhu e una grande fetta della leadership mongola al potere della RAMI. La questione nazionale non era stata certo risolta, come aveva con troppa fiducia affermato Ulanhu. L'intera purga venne giustificata come una lotta contro le tendenze separatiste di un gruppo isolato, che negava gli insegnamenti di Mao sulla questione nazionale e che voleva fondare un proprio regno, ma la situazione fu molto più complicata e molto più ampia. Di certo, le condizioni che portarono a quel punto di rottura furono determinate da tentativi di conciliare forme di nazionalismo

48 WILLIAM HEATON, *Inner Mongolia: “Local Nationalism” and the Cultural Revolution*, in «The Mongolia Society Bulletin», X, 2 (19), autunno 1971, pp. 2-3

locale e ideologia e direttive centrali. Il “nazionalismo locale”, per cui furono incriminati Ulanhu e il suo governo, viene concepito da William Heaton, uno dei massimi esperti occidentali della Rivoluzione culturale insieme a Paul Hyer, come una conseguenza delle politiche del PCC implementate in Mongolia interna e della mobilitazione sociale che ne derivò. La mobilitazione sociale, in base alla definizione di Karl Deutsch, politologo, è un processo dinamico, in cui popoli pre-nazionali subiscono diverse pressioni che li portano a modificare le loro comunicazioni, portandole ad un livello superiore, e facendo sì che si sviluppino pensieri nazionalisti⁴⁹. I regimi comunisti, in generale, hanno sempre dimostrato una certa abilità nel mobilitare le masse contro un nemico straniero, trasformando la lealtà del popolo in una causa nazionale. Il concetto di mobilitazione sociale è utile per comprendere il nazionalismo locale. Nel descriverlo, i comunisti cinesi si appellarono alla definizione di Stalin, secondo cui si trattava di una devianza tra le minoranze dell’Unione sovietica, che prevedeva una sopravvalutazione delle caratteristiche nazionali e una svalutazione degli interessi di classe del proletariato. Era interpretato dunque come un’eccessiva stimolazione di sentimenti locali, e quindi una mancanza di sentimento unitario. Promuovendo la mobilitazione sociale tra i mongoli, il PCC era consapevole del rischio dello sviluppo di forme di nazionalismo, soprattutto alla luce dei movimenti pan-mongoli sviluppatasi nella prima metà del XX secolo, tuttavia, era convinto che le tendenze localiste potessero essere bilanciate e/o reindirizzate dall’educazione e dall’organizzazione. Lo stesso Ulanhu credeva che le politiche del partito riguardo la questione nazionale potessero rafforzare l’unità all’interno della Cina. La mobilitazione sociale tra i mongoli però li spinse verso una maggiore autonomia e maggiore differenziazione dallo Stato cinese. La Rivoluzione culturale in Mongolia interna divenne una lotta contro la direzione che la mobilitazione sociale mongola stava intraprendendo, mascherata da una lotta contro coloro che avevano scelto la via del capitalismo e del revisionismo⁵⁰.

Prima di affrontare nello specifico quali furono le politiche in Mongolia interna, è importante prima capire chi fu l’uomo che guidò la “regione modello”, come venne definita da Zhou Enlai durante il decimo anniversario della sua fondazione⁵¹. Ulanhu, il cui nome originale era Yun Ze nacque il 23 Dicembre 1906 nel villaggio di Tabucun, vicino all’attuale capoluogo, Hohhot, in una famiglia di mongoli Tümed. I Tümed erano una tribù mongola che aveva subito, nel corso dei secoli, l’influenza cinese sia a livello culturale e linguistico, dato che agli inizi del XX secolo la lingua mongola si stava già perdendo tra loro, sia per quanto riguarda lo stile di vita, dato che la maggior parte

49 Ibidem, p.4

50 Ibidem, pp.3-5

51 WANG ZHANGYI, SHI YE, Neimenggu zizhiqiu chengli 70 zhounian, Jiemian xinwen, 01/05/2017, <https://www.jiemian.com/article/1288088.html>

erano agricoltori o affittavano le terre a contadini cinesi⁵². Nel 1923, Ulanhu entrò nella scuola mongolo-tibetana a Pechino, dove molti giovani mongoli e tibetani venivano educati secondo i principi del 4 Maggio, in base ad un'impronta nazionalista, che esaltava l'orgoglio nazionale contro le potenze straniere, ma influenzata anche dalle idee di sinistra dell'appena-nato Partito comunista cinese. Ulanhu nel 1924 si unì alla Lega della Gioventù Comunista e partecipò alle manifestazioni studentesche che scoppiarono in seguito all'incidente di Shanghai, detto anche "movimento del 30 maggio", del 1925⁵³. Il 1925 fu un anno particolarmente importante per l'attività politica in Mongolia interna, per il fermento in parte dovuto all'imminente spedizione a Nord del GMD, in parte dovuto alla rivoluzione socialista avvenuta nella vicina Mongolia e alla creazione in Mongolia interna del Partito Rivoluzionario Popolare della Mongolia Interna (PRPMI), di iniziale stampo nazionalista, avvenuta il primo Marzo 1925 a Zhangjiakou, a cui assistette anche Ulanhu. Gli obiettivi principali del PRPMI erano abolire gli elementi feudali nella società mongola, attuare una resistenza anti-cinese e rendere la Mongolia interna indipendente dalla Cina in favore di un'unione alla Repubblica Popolare Mongola. Nel 1925 Ulanhu entrò a far parte del PCC. Il suo mentore fu Li Dazhao, uno dei fondatori del PCC, nonché simpatizzante mongolo. Nello stesso anno, entrò all'Università Sun Yat-sen di Mosca, dove conobbe compagni che poi si rivelarono personaggi cinesi influenti che influenzarono la sua carriera, tra cui Zhou Enlai, Wang Ruofei e altri. Ulanhu parlava cinese e russo fluentemente, mentre conosceva in modo carente il mongolo. Nel 1929 il Comintern rinvìo lui e altri suoi compagni in Mongolia interna per conto del Partito Rivoluzionario Popolare della Mongolia interna per organizzare una rete di partito underground. Le sue attività colpirono in particolare Wang Ruofei, alto ufficiale comunista, che lavorò alla base istituita da Ulanhu a Suiyuan per istigare una ribellione mongola contro il GMD, e che, dopo la cattura, venne liberato proprio grazie agli suoi sforzi⁵⁴. Con l'invasione giapponese della Mongolia interna orientale, dal 1933 il suo compito fu quello di coordinare i simpatizzanti anti-giapponesi in organizzazioni militari, come le forze militari del principe De e le milizie locali Tümed. Nel 1936, durante la collaborazione giapponese del Consiglio Politico Mongolo del principe De, Ulanhu agì nella resistenza anti-giapponese e fomentò la rivolta di Bailingmiao (Kat-Khaalgan)⁵⁵. Dal 1937 servì come istruttore politico nell'unità mongola dell'esercito anti-giapponese del signore della guerra Fu Zuoyi, che in quegli anni controllava la parte occidentale della Mongolia interna e che, nonostante

52 YUN XIAOMEI, *Ethnic Identity of Tumed Mongols in Inner Mongolia*, in «Senri Ethnological Studies», 66, 2004, p.325

53 PAUL HYER, *Ulanfu and Inner Mongolian Autonomy Under the Chinese People's Republic*, in «The Mongolia Society Bulletin», VIII, 1-2 (15), 1969, p.28

54 URADYN ERDEN BULAG, "The Mongols at China's Edge: History and the Politics of National Unity", 2002, Rowman & Littlefield Publishers, Inc., p.220

55 "Hongse zhizi" *Wulanfu wei minzu tuanjie he bianjiang wending zuochu zhongda gongxian*, 2021, minzu da jiating, pp.61-65

nazionalista, in seguito si unì ai comunisti e ricoprì anche una carica nella RPC. Nel 1940, Ulanhu fu trasferito a Yan'an e fino al 1945 servì come insegnante e membro del dipartimento etnico, più propriamente direttore dell'Accademia delle nazionalità. Il periodo di Yan'an fu particolarmente importante per la carriera di Ulanhu, dato che conquistò la fiducia personale di Mao. Ulanhu occupò svariate posizioni: presidente dell'Associazione culturale mongola, direttore della Commissione per gli affari nazionali nel governo di confine comunista dello Shanxi, Gansu e Ningxia, con il compito di reclutare e addestrare quadri mongoli. In seguito alla svolta bellica sfavorevole per il Giappone, nel 1944 venne formato un governo anti-giapponese, chiamato Commissione Autonoma della Mongolia interna, con a capo Ulanhu, nella regione di Ordos. Nel 1945 si espanse anche a Suiyuan e riuscì a spingere le attività di guerriglia a Ovest di Ulaanqab. Questo governo era un progetto pilota, che diede visibilità a Ulanhu e, allo stesso tempo, fece concorrenza al governo di De. Sempre nel 1945, Ulanhu partecipò al settimo Congresso del PCC a Yan'an e fu eletto membro alternativo del Comitato centrale del PCC e vice-segretario della Commissione delle minoranze nazionali⁵⁶. Nell'ottobre del 1945 creò la Federazione dei Movimenti per l'autonomia della Mongolia interna, e da questo momento cambiò il suo nome in Wulanfu in cinese, Ulanhu in mongolo, con il significato di "figlio rosso", e Ulianov in russo. Nell'aprile del 1946 mise pressione al Governo autonomo della Mongolia orientale ad accettare la leadership del PCC, e riuscì ad avere la meglio durante la Conferenza di Chengde. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, iniziò ad acquisire popolarità e venne considerato dal PCC come l'uomo che poteva risolvere la questione della Mongolia interna. Il primo maggio del 1947 venne fondata la Regione autonoma della Mongolia interna, con Ulanhu in testa che ricevette le congratulazioni personali da parte di Mao Zedong e Zhu De, che lo ringraziarono per la vittoria e auspicarono ad un brillante futuro di unione tra il popolo han e le altre nazionalità, nonché alla creazione di una nuova Mongolia e una nuova Cina. ⁵⁷Dal 1947 al 1966 Ulanhu si ritrovò a ricoprire diverse posizioni di potere: fu governatore della Regione autonoma della Mongolia interna, segretario del PCC in questa regione, e commissario politico e militare della regione. Ulanhu venne eletto come delegato della Commissione preparatoria della Conferenza politica consultiva popolare cinese, che si tenne nel giugno del 1949 a Pechino. Successivamente divenne membro del Comitato permanente e vice-presidente della Commissione degli affari nazionali, membro della Commissione legale e politica della Repubblica Popolare Cinese, segretario del sub-dipartimento della Mongolia interna del Comitato centrale del PCC e, nel 1950, anche un membro del Consiglio politico della Cina settentrionale. Ebbe anche dei ruoli nel campo delle relazioni internazionali: si unì al Comitato direttivo dell'Associazione di amicizia sino-sovietica e divenne mem-

56 P. HYER, op.cit., pp.40-41

57 *Renmin ribao jiema "mofan zizhiqu"*, *ting qinlizhe jinshu Neimenggu qishi nian*, 2017, Zhonghuarenmingongheguo guojia minzu shiwu weiyuanhui, <https://www.ncac.gov.cn/seac/mztj/201707/1011548.shtml>

bro del Comitato permanente nazionale del Comitato di pace cinese, oltre che assumere altri incarichi. Ulanhu, con la sua fedeltà al PCC, serviva come modello a Pechino per dimostrare il trattamento ugualitario nei confronti delle minoranze etniche. Ulanhu come capo della delegazione cinese che incontrò la delegazione della Repubblica Popolare Mongola, come rappresentante della delegazione cinese durante il viaggio in Cecoslovacchia nel 1955 e poi nel 1957 in Nepal, come partecipante al 40esimo anniversario della rivoluzione russa a Mosca: tutte queste occasioni permisero al Partito di sfoggiare Ulanhu come un trofeo, un esempio del successo delle politiche cinesi. Nel 1950 la sede del governo venne trasferita da Ulanhot (Wang-un Süme) a Kalgan (Zhangjiakou), sede del precedente governo spalleggiato dai Giapponesi. Nel 1952 fu spostata nuovamente a Hohhot. Nel 1952 vennero annunciate da Pechino le linee essenziali della politica nei confronti delle minoranze nazionali, che ribadiva l'inseparabilità di questi territori dalla RPC⁵⁸. Le politiche e il ruolo di Ulanhu dalla fondazione della RPC alla Rivoluzione culturale saranno esplicate in seguito.

Il successo di Ulanhu è però da comprendere entro il contesto specifico in cui si trovava la Mongolia interna in quel momento: non esistevano altre opzioni se non collaborare con il PCC, che, oltre tutto, aveva promesso ai mongoli di ridare loro le terre, come affermò Mao nella ormai già nota dichiarazione del 1935. Si potrebbero vedere le azioni di Ulanhu e degli altri mongoli comunisti come manovre strategiche e la concezione di Ulanhu come idealizzata e strumentalizzata dal PCC. Il fatto paradossale è che Ulanhu divenne allo stesso tempo l'uomo che risolse il problema mongolo e l'uomo che mise i mongoli in una condizione potenzialmente pericolosa per lo Stato cinese. Fu contemporaneamente un leader nazionalista, che guidò i mongoli nella lotta per l'uguaglianza e l'autonomia, e un quadro comunista cinese, che consegnò la Mongolia interna al PCC. Bulag afferma che Ulanhu si vide coinvolto in due lotte: "le due linee" (*luxian*), dunque la lotta tra socialismo e capitalismo, e "le due vie" (*daolu*), essere parte della Cina o essere indipendenti. Essendo un comunista educato nell'URSS, la visione di Ulanhu era strettamente quella dell'integrità territoriale della Cina e della lotta di classe sopra le differenze etniche. Era convinto che la via di Yan'an, e non la linea presa dal PRPMI (che cessò di esistere nel 1947), potesse meglio garantire lo sviluppo nazionale dei mongoli. La sua parte mongola però lottava per difendere i diritti del suo popolo e la creazione della Regione autonoma della Mongolia interna rappresentò una sorta di liberazione: molte delle misure che adottò, come dare dignità e riconoscimento al pastoralismo, etnicizzare l'amministrazione, promuovere la lingua mongola e molte altre vanno concepite in questo senso. Ulanhu si trovava in una posizione delicata, per cui la duplice "alleanza" gli permetteva di sfruttare il suo peso politico per adeguare le politiche del governo centrale al contesto della Mongolia interna insistendo sulle differenze, avendo inoltre diretto accesso a Mao Zedong, Zhou Enlai e Zhu De.

58 Ibidem, pp.51-52

Un'arma che gli si ritorse contro nel momento di crisi, ovvero la Rivoluzione culturale, durante la quale la sua insistenza sulle politiche etniche, la difesa dei territori mongoli, così come altri fattori, rappresentarono la sua caduta. Le accuse in particolare furono di essersi opposto al Partito, al socialismo e al pensiero di Mao, di voler distruggere l'unità dello Stato, promuovere separatismo e revisionismo per formare un regno indipendente, di aver intrapreso la via capitalista. La denuncia contro Ulanhu fu interna al Partito, analogamente a Liu Shaoqi, e avvenne per merito del Dipartimento della Cina settentrionale. Ulanhu però non fu mai sottoposto direttamente a critiche pubbliche e venne protetto prima a Pechino e poi nello Hunan. La campagna contro Ulanhu si protrasse fino agli inizi degli anni '70. Nel 1971, nella lista degli ufficiali riabilitati da Mao, comparve anche il nome di Ulanhu. Tuttavia, la sua riabilitazione non fu facile. La sua difesa fu data in gran parte dal fatto che fosse mongolo e leader di una minoranza che aveva dato alla RPC la Mongolia interna. Il suo lavoro pro-mongolo post-1947 venne definito deviante e furono necessarie delle scuse. Nel 1978 fu nominato primo deputato presidente della Conferenza politica consultiva, secondo solo a Deng Xiaoping. Fino alla sua morte nel 1988 fu anche vice presidente del Congresso Nazionale del Popolo. Nonostante le alte posizioni, fu escluso dalle questioni della Mongolia interna, quindi privato della sua legittimità come leader della sua stessa gente⁵⁹.

Le prime politiche nei confronti delle minoranze

Ai tempi della fondazione della RPC, le minoranze nazionali costituivano circa il 6% della popolazione, ma occupavano il 50-60% del territorio cinese. Il governo centrale insistette sul successo nella gestione della questione nazionale e su come le tensioni etniche fossero causate dagli elementi borghesi ancora presenti in questi gruppi. Tra il proletariato, indipendentemente dalla nazionalità, c'era armonia di interessi. Una volta rimossi, dunque, i governanti sfruttatori, le tensioni etniche sarebbero automaticamente sparite. L'iniziale supporto del PCC all'autodeterminazione nazionale venne sostituito dal concetto di 'autonomia' all'interno di un unico stato multi-nazionale, quando fu chiaro che le minoranze non si sarebbero unite spontaneamente alla RPC. Sia nel Programma comune del 1949, sia nella Costituzione del 1954, venne proclamata l'unità dello Stato cinese e l'autonomia delle minoranze, e i primi anni furono caratterizzati da un approccio gradualistico. Nell'ottobre del 1951, Mao annunciò che la riforma agraria sarebbe stata completata alla fine del 1952, ad eccezione delle aree abitate dalle minoranze nazionali. Vennero sottolineate le loro "caratteristiche speciali" e venne ribadita la fratellanza tra le nazionalità. Nel febbraio del 1957, Mao nel suo famoso

59 U.E. BULAG, op.cit., pp.222-225

“Sulla corretta gestione delle contraddizioni tra le masse”, incluse la questione nazionale all’interno delle contraddizioni non antagonistiche e affermò la sua aderenza all’approccio graduale. Ideologicamente, utilizzò la clausola marxista delle “condizioni non ancora mature” per giustificare il suo pratico approccio gradualista e la sua teoria che la questione nazionale fosse in realtà una questione di lotta di classe⁶⁰. Prima della fondazione della RPC, molte aree abitate da minoranze erano state occupate militarmente o si erano arrese al PCC per incapacità di opporsi. Il Partito si rese conto che, nonostante un numero esiguo di comunisti, non c’erano abbastanza quadri appartenenti alle minoranze che potessero amministrare quelle aree. Il Partito era cosciente anche del fatto che non avesse una conoscenza approfondita di esse, dunque fu fondamentale, in questa fase, la collaborazione con le élite delle minoranze per guadagnare la fiducia delle masse. Questa politica nei confronti delle minoranze ebbe per un breve periodo la parvenza di un modello di integrazione pluralistica. Vennero assegnate alle minoranze delle aree autonome, in base alla concentrazione etnica, e vennero suddivise in province, prefetture, contee e città. Si trattava di aree protette, sotto vari aspetti: si poteva utilizzare la propria lingua e addirittura mantenere la propria leadership pre-1949, a patto che i leader non si opponessero attivamente al socialismo. Questa politica risultò in linea con l’idea del Fronte unito di cooperazione con lo strato di borghesia patriottica, che caratterizzò i primi anni della RPC. Per accelerare la transizione al socialismo di queste aree, vennero creati degli istituti etnici per educare le minoranze, e non solo, a portare avanti il lavoro del Partito in queste aree. Nell’aprile del 1954 venne anche iniziato un mastodontico lavoro di classificazione etnica: squadre di ricerca, che includevano linguisti e antropologi, vennero mandate nelle aree abitate dalle minoranze per studiarle, per imparare la loro lingua e i loro costumi⁶¹. Ebbero meno di sei mesi per investigare, dato l’imminente congresso del PCC a Settembre del 1954. Il risultato della ricerca fu l’individuazione di 55 minoranze, corrispondenti a gruppi grandi geograficamente o numericamente, mentre piccoli gruppi vennero incorporati ad altri o assimilati. Fu un lavoro selettivo, che rispondeva a esigenze politiche, strategiche e pragmatiche. Il 62% del territorio cinese era abitato da non Han e le minoranze occupavano il 90% del confine. Questo lavoro di classificazione portò con sé non poche contraddizioni: coloro classificati come ‘hui’ erano uniti dalla religione musulmana ma erano divisi nell’etnia e nella cultura, mentre coloro classificati come ‘zhuang’ definivano loro stessi han, per citare degli esempi. Alcuni han cercarono invece di essere classificati come appartenenti ad una minoranza perché comportava indubbiamente dei vantaggi. Sussidi e autonomia sembravano condizioni vantaggiose. Un fattore che minava gli equilibri tra Partito e minoranze fu sicu-

60 JUNE TEUFEL DREYER, *China's Minority Nationalities in the Cultural Revolution*, in «The China Quarterly», 35, Luglio-Settembre 1968, pp. 96-98

61 JUNE TEUFEL DREYER, *China's Minority Peoples*, in «Humboldt Journal of Social Relations», XIX, 2, 1993, pp. 336-340

ramente lo sciovinismo han, largamente criticato da Mao e dalla leadership comunista, ma inevitabile allo stesso tempo. Si trattava di combattere una mentalità antica ma che, seguendo le politiche del Programma comune, poteva essere sconfitta. Nel 1950, Deng Xiaoping dichiarò che fintantoché non si fosse abolito lo sciovinismo han, non si sarebbe potuto chiedere alle minoranze di abbandonare il loro nazionalismo. Solo una volta aboliti questi due si sarebbe raggiunta l'unità⁶². Il passo successivo da parte del Partito fu quello di istituire dei governi popolari nelle aree delle minoranze. Questi governi includevano generalmente anche alcuni membri della leadership precedente, come lama nelle aree tibetane e mongole, o capitribù nelle regioni sud-occidentali. Venivano inclusi naturalmente un numero più possibile esteso di membri delle minoranze che si erano uniti alla causa comunista, che solitamente appartenevano allo strato sociale "sfruttato". Il coinvolgimento dei membri prestigiosi e più collaborativi della leadership tradizione permise di far decadere le tradizionali strutture governative, senza però abolirle. Anche i tradizionali simboli del potere vennero mantenuti in alcuni casi, modificando gradualmente la struttura del potere che rappresentavano. Un esempio di manipolazione simbolica fu il titolo mongolo 'bator', che significa 'eroe': era usato per onorare persone che si erano distinte per il loro valore in battaglia, e venne riutilizzato per gli eroi del lavoro socialista.

L'introduzione delle riforme socialiste avvenne in modo più o meno graduale. La riforma agraria nelle aree delle minoranze iniziò nel 1952-53 (a eccezione di alcune aree della Mongolia interna), e vennero implementate in base al livello di sviluppo. Venne adottato il sistema dei "punti e aree", per cui venivano selezionate delle aree per la sperimentazione, e, se la riforma presentava problemi, venivano cercate delle soluzioni prima dell'implementazione generale. Il processo di riforma risultò dunque molto flessibile. Per esempio, gli Yi dello Yunnan vennero spinti ad emancipare gli schiavi, mentre agli Yi del Sichuan, considerati "meno avanzati culturalmente", non venne richiesto. Un altro esempio fu la riforma agraria in Mongolia interna o in Tibet, dove alcune aree vennero giudicate pronte, altre no. Nel 1956 ci fu una generale accelerazione della riforma agraria nelle aree delle minoranze. Le minoranze che erano già state sottoposte alla riforma passarono ad un livello successivo della riforma socialista, ovvero alle squadre di mutuo aiuto e successivamente alle cooperative di basso livello. Il 1956-57 furono anni fondamentali nella valutazione del lavoro portato avanti a partire dalla fondazione della RPC in queste aree. Venne lanciata la Campagna dei 100 fiori, breve periodo di liberalizzazione, in cui venne chiesto anche alle minoranze di esprimere le loro opinioni sul Partito e sul governo. Vennero mosse una serie di accuse al Partito, vennero espressi sentimenti secessionisti e venne criticato il concetto di "autonomia", che aveva valenza solo teorica. Venne attac-

62 The Common Program of the People's Republic of China 1949-1954, <http://www.commonprogram.science/art50.html#dengback>

cata anche la collettivizzazione, che andava contro le caratteristiche specifiche delle minoranze. La risposta del Partito fu la stessa nei confronti degli Han: venne lanciata la distruttiva Campagna contro la destra, che nelle aree di minoranze etniche prese la forma di una campagna contro il nazionalismo locale. I target principali furono i leader tradizionali.⁶³

Sul fronte legislativo, vennero promulgate una serie di leggi che definivano l'autonomia regionale. Il 19 ottobre del 1949 la Commissione per gli affari etnici statali venne istituita, con a capo Li Weihan, già direttore del dipartimento del Fronte unito che si occupava delle politiche delle minoranze dopo Yan'an. Questa commissione aveva il ruolo di supervisionare le politiche delle minoranze e riportava direttamente al Consiglio di amministrazione del governo. Li era assistito da tre segretari deputati appartenenti a minoranze etniche, ovvero Ulanhu, Liu Geping e Saifuding. Dal 1949 alla costituzione del 1954 venne implementato il cosiddetto "Programma comune", che dettava i principi generali e le linee guida da adottare. Inerenti alle minoranze etniche furono gli articoli 50 e 51⁶⁴. L'articolo 50 ribadiva l'uguaglianza di tutte le nazionalità nel contesto di una Cina unificata:

"Tutte le nazionalità all'interno dei confini della RPC sono uguali. Dovranno stabilire unità e mutuo aiuto tra di loro e dovranno opporsi all'imperialismo e ai loro nemici pubblici, in modo che la RPC diventi una famiglia fraterna e collaborativa composta da tutte le nazionalità. Lo sciovinismo è condannato. Azioni come la discriminazione, l'oppressione e il separatismo tra le varie nazionalità verranno proibite."

Mentre l'articolo 51 definiva le regioni autonome:

*"L'autonomia regionale verrà esercitata nelle aree dove le minoranze nazionali sono concentrate, e diversi tipi di organizzazioni autonome delle differenti nazionalità saranno create in base alla misura della popolazione e delle regioni. Nelle aree dove convivono diverse nazionalità e nelle aree autonome delle minoranze nazionali, le diverse nazionalità dovranno avere un numero appropriato di rappresentanti negli organi locali del potere politico."*⁶⁵

La "politica della differenza"

Il primo decennio della RAMI governata da Ulanhu, 1947-1957, fu il decennio di quella che Uradyn Bulag, professore e ricercatore originario della Mongolia interna, definisce come "politica della differenza", che nelle aree pastorali prese la forma della politica dei "3 non e 2 benefici", chiamata in cinese "三不两利政策" (*san bu liang li zhengce*). Nell'analizzare le politiche di questo periodo,

63 J. DREYER, op.cit., 336-340

64 The Common Program of the People's Republic of China 1949-1954, <http://www.commonprogram.science/art51.html>

65 JIANN HSIEH, *China's Nationality Policy: its Development and Problems*, in «Anthropos», LXXXI, 1-3, 1986, p.7

tre sono i processi da considerare, ovvero la gestione della terra e l'implementazione della riforma agraria, l'etnicizzazione degli organi locali del Partito e la promozione della lingua mongola. La riforma agraria, chiamata anche "riforma democratica" in Mongolia interna, venne inizialmente implementata nel 1947-48, un periodo antecedente alla fondazione della RPC. La riforma fallì sotto vari aspetti e da quel momento le politiche successive adottarono un approccio più graduale, con il sistema delle cooperative agricole nelle aree agricole a partire dal 1953. Ulanhu, in linea con il Partito, rese urgente l'aumento di quadri di etnia mongola, promuovendone anche la lingua e le "caratteristiche speciali".

Prima del 1947, le steppe mongole erano considerate proprietà collettiva dei mongoli: nemmeno l'aristocrazia ne aveva la proprietà, ma poteva vantare dei privilegi sull'uso dei pascoli. La riforma agraria che venne portata avanti tra il 1947 e il 1952 in Mongolia interna orientale venne chiamata "riforma democratica", proprio perché non implicava cambiamenti nella proprietà dei pascoli ma una redistribuzione delle risorse. In alcune aree agricole della Mongolia interna orientale, una riforma agraria moderata stava già avendo luogo dal 1946, in base alle direttive del partito del 4 maggio, che prevedevano un graduale cambiamento della proprietà terriera: vennero diminuiti gli affitti della terra e gli interessi, e venne attuata una redistribuzione terriera a scapito dei grandi proprietari terrieri mongoli. Stava all'autorità mongola decidere quanto terreno distribuire ai contadini mongoli⁶⁶. Il 1 agosto del 1946, Ulanhu inviò un telegramma al Comitato centrale del PCC riguardo la questione della terra in Mongolia interna, individuando tre regioni distinte: agricola, agricola e pastorale e pastorale. La regione agricola riguardava principalmente le leghe di Jûû Ûd e Josotu nella Mongolia interna orientale e le barriere Tümed nella provincia di Suiyuan. Queste aree erano etnicamente miste, con la popolazione mongola numericamente inferiore a quella cinese⁶⁷. Ulanhu ribadì che le praterie mongole erano di proprietà del popolo mongolo e nelle aree pastorali non ci sarebbe stata redistribuzione della terra, così come nelle aree miste, per via delle condizioni non ancora mature e delle tese relazioni inter-etniche. A settembre del 1946, quando la guerra civile tra PCC e GMD si stava svolgendo in Manciuria, il ramo del partito della Manciuria occidentale emise le "*Direttive sul lavoro nella Mongolia interna orientale*", che prevedevano l'unione dei mongoli contro il GMD, l'implementazione di una riforma democratica nelle aree agricole, non applicabile alle aree pastorali, e la lotta per l'indebolimento del sistema feudale (e non la distruzione affrettata di esso)⁶⁸. Le aree agricole furono dunque quelle più colpite e influenzate da questa riforma, che cambiò anche gli equilibri etnici. Per secoli, i contadini cinesi immigrati in Mongolia interna non possedevano la proprietà della terra ma erano affittuari, per cui misure come l'invalidazione della "*mengzu*", la con-

66 GUAN XIUTING, *Neimenggu muchu minzhu gaige "san bu liang li" zhengce de quelì*, in «Lantai zongheng», 2014

67 U. E. BULAG, op.cit., pp. 114-115

68 X. GUAN, p. 144

fisca della terra ai proprietari terrieri mongoli e la sua riallocazione ai contadini cinesi che risultavano senza terra ebbero conseguenze significative⁶⁹.

Nel novembre del 1947, dopo la creazione della RAMI, vennero decise delle nuove linee guida per la riforma democratica in Mongolia interna, in linea con la riforma agraria promossa dalla direzione del PCC. Ulanhu delineò a sua volta le linee guida da seguire nelle aree pastorali: era necessario preparare le condizioni per l'eliminazione del feudalismo e la divisione del bestiame dei grandi proprietari di bestiame tra i pastori. Tra la fine del 1947 e l'inizio del 1948, nelle aree di Jirem, Jûû Ûd, Xilin Gôl e Chahar ebbe luogo la cosiddetta “牧改”(mugai) o “畜改”(chugai): venne attuata una classificazione in base alla quantità di bestiame posseduto, vennero confiscati bestiame e ricchezze dei proprietari di bestiame per poi essere redistribuiti, sotto lo slogan “牧者有其畜”(muzhe youqi chu), “bestiame ai pastori”. Inoltre, i lama vennero costretti a tornare alla vita civile e molti templi vennero distrutti⁷⁰. La direzione intrapresa ebbe però conseguenze tragiche. Ridurre il numero della mandria distribuendo ad ogni famiglia un certo numero di capi significò ridurre drasticamente la capacità riproduttiva della mandria stessa. La logica e la produttività vennero asservite all'ideologia. In modo particolare nelle aree agricole, lo scopo della riforma era strategico: si volevano eliminare le basi sociali pro-giapponesi e pro-GMD, e attuare di fatto una decolonizzazione. In quelle aree i giapponesi avevano portato avanti una politica volta ad aiutare i mongoli e contrastare i cinesi, dunque, inevitabilmente, la maggior parte dei nazionalisti mongoli che aveva formato il Governo autonomo della Mongolia interna orientale erano stati importanti figure o ufficiali sotto il governo giapponese, inclusi Buyanmandhuku, membro del nuovo Comitato della Mongolia interna ed ex-generale governatore delle province di Khinggan, e Khafengga, leader di sinistra dei mongoli orientali e ambasciatore a Tokyo durante il Manchuguo. Figure altamente a rischio, in base alla divisione in classi operata per implementare la riforma agraria: non solo traditori per aver collaborato con i giapponesi (anche se molti si erano uniti poi alla resistenza), ma anche elementi feudali, il principale obiettivo della lotta di classe. La violenza dilagò e prese due forme, violenza inter-etnica e intra-mongola. Nelle aree miste, agricole e pastorali, aveva frequente natura etnica: si trattava della lotta dei contadini cinesi contro i proprietari terrieri mongoli, fomentata dai quadri di partito. Quasi un quarto della popolazione mongola nelle aree agricole, il 25.6%, fu oggetto di accuse e molti vennero uccisi. Nelle aree pastorali, invece, dove non ci fu redistribuzione della terra, si assistette ad un conflitto intra-etnico. Per non essere classificati come elementi feudali, i grandi possessori di bestiame iniziarono a distribuirlo a parenti e amici o addirittura ad eliminarlo. I mongoli poveri consumavano quasi tutto il bestiame che possedevano, per la medesima paura. Il risultato fu che, in

69 TEMSEL HAO, *Land and Legitimization in the Inner Mongolian Grasslands*, in «China Rights Forum», 4, 2006, pp. 31-37

70 X. GUAN, p.145

poco tempo, non solo vennero uccisi alcuni membri dell'élite ma vennero anche massacrati in massa un gran numero di animali. Ci furono inoltre degli episodi di ribellione ma vennero sedati dall'esercito del Governo autonomo della Mongolia interna. Nel febbraio 1948 scoppiò una ribellione a Ulaanmod nella lega di Khinggan, in cui 200 ribelli uccisero i quadri per la riforma agraria e tentarono di scappare in RPM, ma furono fermati brutalmente. Il grado di violenza raggiunse livelli molto alti, e fu chiaro già nel 1948 che la riforma agraria in Mongolia interna era un fiasco.

Il Dipartimento di Partito del Nordest promulgò un documento di auto-critica, ammettendo errori nell'attuare la riforma agraria nelle aree mongole, in particolare nel non aver considerato la particolarità del contesto. Vennero elencate le dure conseguenze di queste misure e venne espresso il risentimento mongolo⁷¹. L'auto-critica proponeva di implementare una politica graduale e di affrontare il problema educando i quadri cinesi a capire la politica etnica, preparando nuovi quadri mongoli, con la consapevolezza che aree diverse etnicamente necessitavano di politiche diverse.

I motivi che spinsero ad una "riforma agraria moderata" (*wenhe tuge*) furono innanzitutto determinati dalla tradizione storica mongola legata al nomadismo e non all'agricoltura e dalle trasformazioni riguardanti la proprietà e l'utilizzo della terra. Nel tardo periodo Qing, con l'apertura all'immigrazione cinese, molte terre mongole vennero affittate, in modo che i contadini cinesi, più esperti di quelli mongoli, coltivassero la terra dei mongoli pagando la cosiddetta "tassa mongola". Accadde però che si creò un meccanismo di sub-affitto: questi contadini affittavano a loro volta la terra, arricchendosi più degli iniziali proprietari mongoli. Venne sottolineato dunque che non era accurato basare la classificazione di classe sulla quantità di terra posseduta ma sul livello di sfruttamento. Come parte della rettificazione successiva alla riforma agraria, venne organizzato un incontro tra gli alti quadri di partito della Mongolia interna ad Harbin nell'estate del 1948. Ulanhu, durante la conferenza, definì come "devianze di sinistra" (*zuoqing*) gli errori commessi durante la riforma agraria, che non tenevano conto delle particolarità del contesto e del grado di coscienza di classe dei mongoli, in particolare dei pastori. Per rimediare a ciò, Ulanhu promosse una serie di misure, tra cui la redistribuzione della terra, degli animali e delle attrezzature dei proprietari terrieri medio-grandi ai contadini poveri, lasciandone una quota però ai membri della famiglia. Vennero risparmiati i piccoli proprietari terrieri mongoli, che non avrebbero subito attacchi e non avrebbero dovuto redistribuire la terra. Per quanto riguardava i ricchi contadini mongoli, se il loro livello di sfruttamento era giudicato inferiore al 50% non dovevano distribuire le ricchezze, ma solo dividere ulteriormente la terra. I contadini medi non subirono attacchi né cambiamenti. C'era inoltre la questione delle terre dei templi buddisti e dei lama: una parte sarebbe tornata proprietà collettiva, un'altra parte sarebbe stata affittata a bassi tassi di interesse. Fu implementata una politica dell'unità e

71 U.E. BULAG, op.cit., pp.114-119

furono incoraggiati i lama a tornare alla vita civile. Oltre a queste misure, la più importante fu la politica dei “tre no e due benefici” (*sanbu liangli*), che scaturì da questa conferenza: prevedeva che nelle aree pastorali non venisse attuata nessuna distribuzione del bestiame, nessuna etichetta di classe, nessuna lotta di classe⁷². Ribadiva inoltre l’imprescindibilità di proprietari di bestiame e pastori che dovevano collaborare per un mutuo beneficio (*liangli*).

Di fatto non venne condannata la riforma agraria, ma venne riconosciuto che nelle aree agricole doveva assumere forme diverse, più gradualistiche, mentre non poteva essere applicata alle aree pastorali. Ad eccezione dei principi e dei lama che dovevano essere privati dei loro privilegi, i grandi proprietari di bestiame non potevano essere considerati al pari dei latifondisti cinesi, anche in virtù del fatto che per loro lavorassero pastori stipendiati. Vennero trattati come i capitalisti, elementi progressisti. Nelle aree etnicamente miste, dove la terra era già stata divisa, vennero adottate misure per prevenire ulteriori attacchi ai proprietari terrieri mongoli da parte dei contadini cinesi. Di fronte al fallimento della riforma, vennero adottate anche delle misure di compensazione economica, che prevedevano in alcuni casi la restituzione della terra, e di riclassificazione per molte famiglie considerate erroneamente appartenenti alla classe dei ‘proprietari terrieri’ o dei ‘ricchi contadini’. La leadership della Mongolia interna ebbe il merito di delineare una strategia per cui i mongoli, soprattutto i pastori, vennero riconosciuti come una cultura distinta, che giustificava un trattamento differente. Iniziò la cosiddetta “politica della differenza”. Quest’ultima era nell’interesse del Partito sia per rimediare ai danni disastrosi della riforma agraria in Mongolia interna, sia per avere un atteggiamento favorevole nei confronti della regione modello, che avrebbe ispirato le altre minoranze etniche. La politica dei “tre non e due benefici” di Ulanhu venne promulgata a livello nazionale, diventando la politica del partito nei confronti delle regioni pastorali dopo la fondazione della RPC. La politica della differenza diventò il principale strumento di Ulanhu per salvaguardare l’autonomia della Mongolia interna.

Naturalmente, le riforme socialiste continuarono ad essere implementate. La proprietà della terra continuò ad essere una dimensione critica della relazione mongoli-cinesi. Mentre la Mongolia interna orientale fu protagonista della riforma agraria già prima del 1949, la parte occidentale rimase sotto la giurisdizione della provincia cinese di Suiyuan fino al 1954. La regione dei Tümed, parte della provincia agricola di Suiyuan, fu sottoposta ad una riforma agraria pacifica nel 1951. Questa regione era in una posizione particolarmente delicata sia perché si trattava del luogo natale di Ulanhu (la sua famiglia era di ricchi contadini), sia perché l’area si trovava nella zona suburbana di Hohhot, poi divenuta capitale. Nel 1951, prima che Suiyuan tornasse ad essere mongola, Ulanhu fece in

72 CHENG TIHUO, *Neimeng dongbu “wenhe tugai” yu Wulanfu de wenge daotai*, 18/10/2019, <https://yibaochina.com/?p=238256>

modo di far approvare due documenti riguardo la riforma agraria nelle bandiere mongole agricole nella provincia di Suiyuan. I mongoli avevano il diritto di possedere il doppio delle terre dei loro corrispettivi Han, date le loro scarse capacità agricole. Inoltre, la classificazione di classe doveva avvenire secondo criteri differenti: non veniva considerato il volume di terra posseduto ma il livello di sfruttamento (art.3 e 4 della “Legge sulla terra delle bandiere mongole di Suiyuan”). I mongoli sostenevano infatti di essere proprietari terrieri solo di nome, mentre di fatto la terra era sempre stata controllata dai signori della guerra cinesi. Un altro aspetto che privilegiava i mongoli era che la loro classe fosse definita ad uno scalino più in basso rispetto ai loro corrispondenti Han. In questo modo, su un totale di 4461 famiglie mongole in 6 contee nella parte ovest di Suiyuan, nella bandiera Tümed e quattro contee nello Suiyuan orientale, e nella bandiera Urad Front, 240 famiglie (il 5.4 % del totale) e 1344 individui (7.3 % del totale) furono classificati come signori terrieri, mentre il 94.6 % delle famiglie e il 92.7 % degli individui furono classificati come affittuari, contadini poveri, contadini medi, e piccoli affittuari. La percentuale di elementi feudali era al di sotto della soglia fissata all’8% delle famiglie e 10% degli individui per la riforma agraria del 1947-48⁷³. La politica della differenza si basava su una critica della discriminazione cinese e, allo stesso tempo, sulla riaffermazione dello status subalterno dei mongoli.

Nel 1951, in occasione di una riunione di quadri del Dipartimento del Comitato centrale del PCC della Mongolia interna, venne anche ribadito da Ulanhu che il “pascolo libero”(*ziyou fangmu*) doveva essere la politica fondante per lo sviluppo dell’economia pastorale, per cui gradualità, consapevolezza e libertà di metodo erano aspetti portanti. Era necessario basarsi sull’esperienza e la consapevolezza delle masse, e concentrarsi sul miglioramento della vita dei pastori. L’obiettivo di aumentare e proteggere il bestiame (*zeng chu bao chu*) era perseguibile cambiando le politiche coattive del passato, demolendo visioni tecniche semplicistiche, puntando sulla prevenzione epidemica, e gestendo al meglio il prestito del bestiame per l’accoppiamento. Inoltre, riguardo la questione delle aree miste agricole e pastorali, le politiche si dovevano adattare al contesto della Mongolia interna, proteggendo i pascoli e impedendo lo sfruttamento delle “terre incolte” (*baohu muchang, jinzhi kaihuang*). A causa della rigida mentalità di molti quadri, che consideravano l’allevamento come inferiore all’agricoltura (*zhong nong qing mu*), parte di queste terre era già stata aperta, causando danni sia alla produzione, data l’inadattabilità in molti casi del terreno alla coltivazione, sia alla vita della popolazione. Questo atteggiamento non era altro che il lascito storico di due visioni opposte di produzione economica tra le due etnie. Di fatto, Ulanhu chiedeva di riconoscere la dignità del pascolo e di impedire nelle aree miste, dove molti terreni erano stati convertiti in terreni agricoli, un ulteriore sfruttamento del terreno. Ribadì come una relazione di mutuo aiuto tra pastori mongoli e contadini

73 U.E. BULAG, op.cit., pp.121-123

cinesi avrebbe contribuito sia all'aumento della produzione sia alla risoluzione delle contraddizioni etniche. Sottolineò inoltre la complementarità dell'agricoltura e dell'allevamento e citò due leghe di Chahar come esempio⁷⁴.

Questa politica iniziale della differenza rappresentò un equilibrio tra il riconoscimento dei diritti mongoli e l'implementazione di politiche sempre più radicali da parte del PCC. Naturalmente, se la riforma agraria a Suiyuan permise di difendere in qualche modo le posizioni mongole, di certo non fu soddisfacente né per i mongoli, né per i cinesi. Ancora prima che i contadini potessero godere della loro porzione di terra, dal 1953 al 1956, in base alle direttive centrali nelle aree agricole vennero create le cooperative produttive agricole, mentre nelle aree pastorali vennero create delle cooperative di allevatori dal 1953 al 1958. In queste cooperative agricole, i terreni agricoli e altri materiali di produzione erano collettivizzati, e ogni membro riceveva un dividendo in base al contributo che dava, dunque la maggior parte dei mongoli riceveva un dividendo maggiore degli Han in virtù del fatto che possedesse più terra. Alla fine del 1956, queste cooperative elementari vennero trasformate in cooperative avanzate, in cui la distribuzione non avveniva più in base alle risorse con cui si contribuiva ma in base al lavoro, alla manodopera. Venne incoraggiata la creazione di molte cooperative combinate (*lianhe she*), formate sia da mongoli sia da cinesi. Nelle aree pastorali, il bestiame era considerato una quota nelle cooperative elementari, mentre nelle cooperative avanzate era di proprietà collettiva. Nonostante i mongoli potessero contribuire di più a livello di bestiame, ognuno possedeva la stessa quota e gli introiti venivano distribuiti solo sulla base del lavoro individuale⁷⁵. Ci furono dei tentativi di reclamare la terra, per via della difficoltà di andare incontro agli obiettivi del Partito nei confronti delle cooperative. Come risposta, il comitato del partito della bandiera Tümed promise un programma di indennizzo sulla terra, che però non venne mai completamente implementato e, anzi, annullato con la Campagna contro la destra del 1958-59, che costrinse i mongoli ad abbandonare “volontariamente” il loro indennizzo, e criticò le loro rimostranze come nazionalismo locale.

Ulanhu non agì contro il sistema, al contrario venne apertamente appoggiato nella sua riforma graduale in tre occasioni formali, ovvero la conferenza di Harbin nel 1948, citata precedentemente, l'approvazione formale di Zhou Enlai nel 1950, che promosse un “progresso prudente e stabile” (“慎重稳进” *shenzhong wenjin*), e infine, la conferenza del 1956 sulla “Trasformazione socialista dell'allevamento”, in cui Mao approvò la visione di Ulanhu rispetto a quella di Wang Enmao (leader della Regione autonoma del Xinjiang) sul fatto che non bisognasse far affidamento solo ai pastori poveri, ma ai pastori laboriosi. La politica ‘依靠劳动牧民’ (*yikao laodong mumin*) venne

74 Lun “Ziyou fangmu, zeng chu bao chu” zhengce, Wulanfu jinianguan, <http://www.wlfjng.com/index.php?s=/Home/Index/readshow/lid/77/id/27.html>

75 T. HAO, op.cit., pp. 33-34

adottata per tutte le aree pastorali, inclusi Xinjiang, Gansu, Qinghai, Tibet e Sichuan, sottolineando ulteriormente come la Mongolia interna fosse considerata un modello all'interno della RPC⁷⁶.

Il secondo processo attuato nel primo decennio della RAMI fu l'etnicizzazione degli organi locali del partito, in risposta all'urgenza di reclutare membri tra i mongoli e garantirsi un appoggio stabile. Già nel 1924, venne creato all'interno dell'Accademia mongola-tibetana un ramo del Partito formato da mongoli e altre minoranze. Tra i mongoli che si unirono c'era anche Ulanhu. Alla fine della guerra di resistenza contro il Giappone, il numero di mongoli all'interno del Partito era ancora esiguo. Venne creata un'accademia militare a Kalgan nel 1946, in cui vennero addestrati 300 quadri militari mongoli. Nel 1947, quando venne creata la RAMI, i membri del PCC in Mongolia interna erano qualche migliaia, la maggior parte di questi Han che vivevano in città. Per questo, vennero reclutati nel nuovo governo anche membri dell'élite mongola che avevano formato movimenti o governi autonomi precedentemente, come Khafengga, Fu Zuoyi, e Bayanmandhuku, in linea con la generale politica del partito nei confronti delle minoranze etniche. I non comunisti al governo servivano ad assicurarsi l'appoggio popolare, mentre un certo numero di membri Han del PCC venne assegnato a posizioni di potere all'interno dello stesso governo. Nel 1951, durante una sessione della Commissione per gli Affari etnici, venne ribadita la necessità di coinvolgere un maggior numero di quadri appartenenti alle minoranze etniche. Al tempo, i quadri mongoli contavano più di 10.000, ma il rapporto demografico tra Han e mongoli risultava già sproporzionato. Da 4:1, con l'incorporazione della provincia di Suiyuan, il rapporto arrivò a 8:1. I mongoli vantavano però privilegi nell'accesso alle posizioni di potere locali. Dei 391 membri del Comitato popolare della RAMI, 150 erano mongoli (38.4%), mentre nel Consiglio popolare della RAMI si contavano 20 mongoli su 45, dunque il 44.5%. Vennero costruite anche scuole tecniche per istruire i quadri sulle tecnologie di agricoltura ed allevamento, nell'ottica di organizzare cooperative produttive agricole e cooperative di allevatori. Nel 1956, il Partito in Mongolia interna aveva aumentato i suoi ranghi a 167.000, di cui 20.000 mongoli. Nello stesso anno, venne lanciata una campagna per "etnicizzare" il Partito e gli organi governativi locali, introdotta da un discorso di Ulanhu, in cui spiegava che, se le minoranze nazionali volevano essere padrone nelle proprie case, era necessario reclutare e addestrare un maggior numero di quadri, a cui affidare il ruolo primario di amministrare il governo e gli affari del Partito. Nel suo discorso sottolineò come il lavoro "non possa essere fatto da qualche altra etnia", perché "la situazione di ogni etnia è diversa, così come il metodo, le tempistiche e l'implementazione della riforma socialista saranno diverse"⁷⁷. In occasione del decimo anniversario della RAMI un

76 CHENG TIHUO, *Neimeng dongbu "wenhe tugai" yu Wulanfu de wenge daotai*, 18/10/2019, <https://yibaochina.com/?p=238256>

77 W. HEATON, op.cit., p.7

anno dopo, venne celebrato il successo di questa campagna, che portò ad un effettivo aumento del numero di quadri mongoli e ad una loro presenza significativa all'interno degli organi di Partito. Il rapporto demografico rimase intorno a 8:1, ma quello tra quadri si abbassò a 5:1. Il programma di "etnicizzazione" presentò anche dei problemi, primo su tutti la carenza di quadri mongoli preparati a livello tecnologico e scientifico, nonché atteggiamenti di sciovinismo Han. La lotta contro quest'ultimo fu uno dei punti principali della politica di Ulanhu fino alla fine del 1957, e un punto principale anche per il Partito. L'eliminazione dello sciovinismo Han sarebbe stata la base per l'eliminazione del nazionalismo locale. Come affermò in un suo discorso Ulanhu, "una questione importante nell'addestrare quadri di minoranze etniche è dare loro fiducia", dato che sono "loro che hanno il più stretto legame con il loro popolo, hanno le più ferventi aspirazioni per la liberazione e lo sviluppo del loro popolo, e riflettono al meglio i desideri di esso, dunque rappresentano al meglio i loro interessi"⁷⁸.

Il primo decennio vide anche la promozione della lingua mongola, tema chiave anche per lo sviluppo di questi quadri. Nel 1953, Ulanhu annunciò che era necessario popolarizzare la lingua mongola. Si decise inizialmente che tutti i documenti ufficiali sarebbero stati scritti in entrambe le lingue, mentre per la lingua parlata si sarebbe ricorso alla lingua maggiormente utilizzata nell'area presa in considerazione. Nei pascoli si sarebbe parlato quasi certamente mongolo mentre nelle aree urbane il cinese sarebbe stato con più probabilità la lingua utilizzata. Il governo regionale decise di insistere sul fatto che il mongolo dovesse essere insegnato ai quadri prima del cinese, e il rifiuto da parte di quadri Han di imparare il mongolo sarebbe stato visto come manifestazione dello sciovinismo Han⁷⁹. Toccante e significativo fu il fatto che Ulanhu, in occasione del decimo anniversario della RAMI, fece il suo discorso in mongolo, nonostante la sua scarsa padronanza della lingua. In linea con la tendenza comunista di semplificazione della lingua per servire meglio le masse, anche il mongolo fu al centro di svariati tentativi di riforma, che non ebbero però il successo della semplificazione del cinese. Il sistema di scrittura in Mongolia interna si basava e si basa tutt'ora sul "mongolo medio", dunque l'ortografia differiva dalla pronuncia del mongolo moderno, rendendo il sistema di scrittura difficile per chi parlava qualsiasi variante di mongolo moderno. In Mongolia, dopo la fondazione della Repubblica Popolare Mongola, il governo tentò di sostituire l'antica scrittura mongola con l'alfabeto latino, per poi passare all'inizio degli anni '40, quando Mosca iniziò la cirillizzazione delle lingue delle minoranze, all'alfabeto cirillico. La relativa omogeneità dialettale (la maggior parte parlava il dialetto khalkha) favorì la riforma. La situazione in Mongolia interna invece era ben diversa: esistevano una pluralità di dialetti e non ce n'era uno dominante. Alcuni intellet-

78 Ibidem, p.8

79 Ibidem, p.9

tuali in Mongolia interna si interessarono al sistema di scrittura cirillica già negli anni '40, ma furono scoraggiati dalla sua incompatibilità con i dialetti locali. Negli anni '50, Pechino diede priorità alla creazione di un sistema di scrittura per i gruppi etnici nella Cina meridionale che non avevano un sistema proprio. Nel 1953, un linguista mongolo, Chinggeltei, sottolineò come la semplificazione e la fonetizzazione del sistema di scrittura fosse un trend futuro ma puntualizzò che, se si voleva trovare una lingua scritta che riflettesse il linguaggio parlato, era necessario prima decidere quale variante del linguaggio parlato si volesse adottare. Giustificava dunque l'utilizzo temporaneo del sistema di scrittura antico. Esistevano però pareri discordanti. Secondo un altro linguista, Serduychenko, proprio per via dell'eterogeneità dialettale, la scrittura tradizionale sovra-dialettale doveva essere sostituita il prima possibile. Il cirillico era una buona scelta per ragioni ideologiche e politiche, in un periodo in cui il modello era quello sovietico. Le autorità RAMI decisero dunque di iniziare la riforma di cirillizzazione nel 1955: vennero pubblicati un certo numero di libri di livello base in cirillico e 600 insegnanti della Mongolia interna vennero istruiti nella primavera del 1956. Tuttavia, nonostante un certo entusiasmo iniziale da parte di insegnanti e studenti, la realtà si rivelò complessa ed emersero problemi, sia perché gli insegnanti non erano sufficientemente preparati e facevano loro stessi errori di pronuncia, sia perché il ritmo di insegnamento della scrittura cirillica nelle scuole andava più veloce rispetto alla sua implementazione nella società e nella vita di tutti i giorni. Le autorità della RAMI decisero, a inizio del '56, che avrebbero completato la transizione in quattro anni, permettendo al mongolo di diventare più fruibile alle masse e di facilitare la comunicazione oltre confine. Questo tentativo venne abortito nel 1958, in conseguenza alla Campagna contro la destra e all'ambiente politico minacciato da tendenze nazionaliste locali⁸⁰. Inoltre, la rottura con l'URSS scoraggiò e impedì che il sistema di scrittura mongolo rispecchiasse il sistema di scrittura sovietico.

Legata alla lingua anche fu la promozione della cultura mongola, che venne largamente sostenuta da Ulanhu e dal governo della RAMI, soprattutto nelle sue forme popolari di racconti e canto, seppur con un contenuto rivoluzionario. Vennero organizzate troupés culturali che viaggiavano attraverso le aree pastorali per portare il messaggio del regime attraverso le tradizionali forme di intrattenimento. La più famosa fu "Ulan Muchir" organizzata nel 1958. Nonostante portassero il pensiero di Mao, ebbero come effetto un rafforzamento dell'identità culturale mongola. Venne dato risalto anche alla figura di Genghis Khan, tanto che nel 1955 venne costruito un grande mausoleo in suo onore a Ejin Horo e in molte occasioni venne commemorato, anche se la figura dell'eroe diventò controversa e successivamente criticata. Ulanhu stesso venne accusato di aver usato il simbolo di

80 ANRAN WANG, *Between Communist Doctrines and Nationalist Agendas: Writing Reforms in Inner Mongolia, 1954–1980*, in «Modern China», vol.47, 2021, pp.859-871

Genghis Khan per fomentare la separazione nazionale durante la Rivoluzione culturale⁸¹.

La politica della differenza, che rifletteva un approccio graduale nell'implementazione delle riforme socialiste in Mongolia interna, e che era stata sfruttata e rafforzata da Ulanhu per proteggere in qualche modo i diritti mongoli, nonché le sue espressioni etniche (come la lingua), subì un arresto nel 1957. Dal quel momento in poi, la politica del governo centrale nei confronti delle minoranze etniche cambiò, e, conseguentemente, il ruolo dei quadri mongoli all'interno del Partito venne surclassato. Ulanhu spiegò questo orientamento come una naturale conseguenza della riforma democratica e socialista nella maggior parte dei territori in Mongolia interna. I mongoli e le altre etnie dovevano imparare dall'avanzata etnia Han: dunque, con lo scopo di raggiungere la trasformazione socialista e combattere il nazionalismo borghese, non era necessario che i mongoli rappresentassero la maggioranza all'interno degli organi governativi e, anzi, le differenze etniche dovevano risultare sempre meno importanti. Lo scopo era quello di rafforzare la leadership del partito in queste aree. Vennero incoraggiati i quadri Han a prendere il controllo e a porsi come modelli di insegnamento per i quadri etnici. Ci furono dei segni di protesta da parte dei mongoli. Alcuni, delusi dall'operato del Partito, suggerirono la creazione di un proprio partito comunista della Mongolia interna. Altri ritenevano più giusto tornare alla politica precedente. Nonostante i ranghi del Partito continuassero a crescere, lo fecero con un andamento più lento: i quadri mongoli aumentarono da 17.000 nel 1956 a 20.000 nel 1959, fino a 24.000 nel 1962. Molti di questi quadri vennero mandati permanentemente nelle comuni, che vennero create in quegli anni. Altra evidenza del declassamento dei quadri mongoli fu la loro presenza nel Comitato popolare della RAMI. Se nel 1958, la presenza mongola corrispondeva al 62.5%, nel 1964 calò fino al 41.6%⁸². Nonostante ciò, posizioni amministrative locali, come i governatori di bandiera, continuarono ad essere occupate da mongoli.

Dal Grande Balzo in Avanti fino agli albori della Rivoluzione culturale

La campagna dei 100 fiori (1956-57) fu uno spartiacque: le minoranze espressero come gli Han le loro critiche nei confronti del Partito ed espressero desideri di maggiore autonomia o addirittura d'indipendenza. Pechino rispose con la dura Campagna contro la destra, correggendo le tendenze di nazionalismo locale, con il risultato di mettere a tacere il criticismo, che non venne sradicato ma confinato ad un livello underground. Dopo la disillusione del movimento dei 100 fiori, si diffuse una certa impazienza da parte del governo centrale per il ritmo di sviluppo cinese, anche nelle aree

81 W. HEATON, op.cit., p.25

82 Ibidem, p.10

delle minoranze, dove il gradualismo sembrava non essere più la giusta via. Questo portò ad uno sconvolgimento economico e sociale, il Grande balzo in avanti, che aveva lo scopo di incrementare la produzione a livelli utopici, semplificare l'amministrazione, eliminare la burocrazia e raggiungere dunque il comunismo. Nel 1958-59, aree che avevano sperimentato diversi livelli di sviluppo socialista vennero velocemente organizzate in comuni, che, in molti casi, era formate da più etnie con culture e caratteristiche differenti. Da quel momento menzionare le "caratteristiche speciali" diventò un reato di opposizione al socialismo e venne criticata qualsiasi espressione di appartenenza etnica. I costumi delle minoranze che il Partito aveva tollerato divennero "decadenti", deleteri alla produzione, come i giorni di festa, in cui nessuno lavorava, o l'uccisione rituale di animali, che riduceva le scorte di cibo. Anche i progetti di ricerca che coinvolgevano le minoranze vennero interrotti e catalogati come forme di "oggettivismo scientifico borghese". Agli inizi del 1961, l'unico giornale specializzato nelle minoranze nazionali, *Nationalities Research*, cessò la pubblicazione. Le informazioni sulle minoranze divennero, da questo momento, scarse. Si registrarono delle ribellioni in Xinjiang nel 1958, e in Tibet nel 1959, che furono repressi ma che segnarono profondamente queste regioni. Il frenetico e fanatico Grande balzo non registrò i risultati sperati, anzi fu una vera catastrofe produttiva e demografica. Il Grande balzo in avanti fu un fiasco sia nella Cina Han sia nelle regioni abitate da minoranze, che percepirono il Grande balzo come un tentativo esterno di cancellare la loro cultura e il loro stile di vita. Si registrarono episodi di resistenza passiva ma anche di sabotaggi e rivolte, come in Tibet e Xinjiang, in cui l'esodo di tibetani in India e di uiguri e kazaki in Unione sovietica risultò in netto contrasto con l'immagine di felice adattamento alle direttive fornita da Pechino⁸³. Il Grande balzo in avanti con la sua ricerca di omogenizzare la lingua e lo stile di vita per appianare qualsiasi differenza finì invece per rafforzare la consapevolezza identitaria delle minoranze e la differenza tra loro e gli Han. Dopo il 1959, seguirono politiche riparatrici: la pressione economica venne ridotta sia sulle minoranze sia sugli Han. Le comuni vennero sostituite dai gruppi di produzione, le mense vennero diversificate per andare incontro alle restrizioni religiose e molte politiche contro-producenti vennero de-enfatizzate. L'ideologia venne lasciata temporaneamente da parte, le terre che erano state sottratte al pascolo per essere coltivate vennero restituite ai pastori, e le comuni vennero di fatto smantellate. Vennero riabilitati anche membri delle élite che erano stati destituiti durante la campagna contro la destra e progetti di ricerca nei confronti delle minoranze vennero ripresi. I passi indietro furono più accentuati nelle aree delle minoranze⁸⁴.

La "politica della fusione"

83 J.T. DREYER, op.cit., pp. 96-109

84 J.T. DREYER, op.cit., pp. 340-343

Il periodo corrispondente agli anni 1957-1962, dunque dal cambio di politica fino alla fine del Grande balzo in avanti, viene definito da William Heaton di “fusione culturale”, perché, dando nuovo vigore alla lotta di classe sulla questione nazionale, ci fu una volontà di omogenizzazione culturale, di appianamento delle differenze etniche. Nel 1957 ci fu il culmine della riforma socialista nelle aree pastorali con la creazione delle cooperative di allevatori, due anni dopo l’implementazione della riforma socialista nelle aree agricole della RAMI. Il PCC si convinse che si poteva puntare ad una più forte collettivizzazione. La proprietà collettiva della terra venne rimpiazzata dalla proprietà statale, dunque i diritti mongoli sulla terra vennero aboliti definitivamente. Nell’estate del 1958 si tenne la settima Conferenza sul lavoro pastorale nello Xilin Gôl, durante la quale Ulanhu lodò la linea socialista intrapresa dalla RAMI, l’eccellente incremento della produzione e il completamento elementare della collettivizzazione. Era necessario affrontare a quel punto tre questioni di fondamentale importanza: la lotta tra le due linee, ovvero socialismo e capitalismo, un nuovo movimento di rettificazione per rovesciare gli elementi di destra e l’espansione della coscienza socialista nelle masse pastorali. Durante la conferenza vennero promulgate una serie di misure per rafforzare le cooperative. Solo un mese dopo, sull’onda del Grande balzo in avanti, il governo di Pechino decise di organizzare le comuni popolari, introdotte, senza fare differenze, anche nelle aree pastorali. Le più di 2000 cooperative vennero organizzate in 162 comuni, che includevano il 97.9% della popolazione pastorale. In concomitanza, venne avviato anche un programma per sedentarizzare i nomadi, permettendo loro di produrre anche a livello agricolo. Le comuni pastorali permisero la costruzione di pozzi permanenti o semi-permanenti, scuole, asili. Alcuni insediamenti erano forniti anche di elettricità. Nel 1960, il 66% della popolazione prima classificata come nomade era diventata sedentaria⁸⁵. Una delle difficoltà che dovette affrontare il governo fu la carenza di membri del Partito in queste aree, tanto che nel 1960-61 vennero mobilitati quadri urbani per essere inviati in queste zone. Durante l’ottava Conferenza sul lavoro pastorale nel luglio del 1959, si constatò che le comuni avevano causato un grande cambiamento. Avevano permesso una gestione unificata del bestiame, un uso più razionale dei pascoli e l’insediamento permanente dei pastori nomadi. Era stata promossa l’agricoltura, che avrebbe creato una base economica favorevole per lo sviluppo di una cultura socialista più grande. Si fecero grandi passi avanti nella modernizzazione dell’allevamento, con attrezzature per la fecondazione artificiale, per la tosatura e formazione di veterinari. Un’altra conseguenza, indiretta, della collettivizzazione fu il contatto più frequente tra quadri e popolo, che portò ad una maggiore mobilitazione sociale tra i mongoli, che diventarono più coesi. Esempi furono resistenze organizzate al “colonialismo” cinese, la richiesta di più scuole per le minoranze etniche e altre strutture. Ma le comuni presentarono anche dei problemi. L’entusiasmo rivoluzionario aveva ac-

85 W. HEATON, op.cit., p.20

celerato frettolosamente il processo di collettivizzazione, tanto che alcune comuni erano solo organizzazioni sulla carta e coprivano aree vastissime abitate da popolazioni separate. Nel 1961 il livello di organizzazione primaria era stato suddiviso in brigate di produzione e gruppi di produzione, che di fatto riflettevano le precedenti cooperative e i sub-organismi specializzati. Alla drastica e frettolosa riorganizzazione si aggiunsero condizioni naturali avverse e una certa opposizione popolare. Gli anni 59-61 furono caratterizzati da siccità e inverni rigidi. Grandi quantità di grano dovevano essere importate dalle province vicine per il bestiame, tanto che nel 1961, con la conclusione del Grande balzo in avanti, venne promosso un programma riparatore, e venne permesso ai pastori di allevare il proprio bestiame.

Il periodo dal 1958 al 1966, nello specifico durante il Grande balzo, fu caratterizzato inoltre da una profonda trasformazione della steppa mongola, dalla conversione di molti pascoli in terreni agricoli, e zone desertiche in pascoli. La proprietà delle “terre selvagge”, incolte, venne rivendicata dallo Stato con una norma promulgata dal Ministero dell’agricoltura e dalla Commissione nazionale nel 1963. Il Grande balzo in avanti in Mongolia interna prese la forma di una lotta per la trasformazione dell’ambiente naturale, tendenzialmente ostile all’uomo, o almeno all’agricoltura. Se in molti casi questa trasformazione venne vista dai mongoli come una violazione spirituale, in altri, come nel caso di Uxin Ju (Wushenzhao), presentato da Hong Jiang, servì per ribadire la particolarità e l’eccezionalità della realtà mongola. Uxin Ju venne proposta da Ulanhu ed elogiata dal Renmin ribao nel 1965 per essere la “Dazhai pastorale”, un modello con “caratteristiche mongole” per il miglioramento delle praterie e per la costruzione socialista in queste aree. Situata nella Mongolia interna occidentale, Uxin Ju era abitata per il 96% da mongoli (la sua popolazione nel 1958 era di 2300 persone), e il suo terreno era quasi esclusivamente sabbioso: si alternavano sabbie mobili, arbusti e superfici rocciose, e prati nelle zone pianeggianti. Un ambiente ostile all’agricoltura, che richiedeva un sistema di irrigazione alimentato da falde acquifere. La forma di sostentamento tradizionale era il pascolo, nonostante stesse già avendo luogo una sedentarizzazione parziale della popolazione e molti mongoli avessero già costruito case semi-permanenti. Quando fu lanciato il Grande balzo, la condizione di Uxin Ju non era ottimale, anzi, nel 1957 quel luogo era stata colpito da una pesante siccità e l’11% del bestiame era morto. Le autorità di Uxin Ju tentarono di riscattarla: la Campagna dei pascoli iniziò con l’estirpazione di un’erba tossica, la cui fioritura era favorita dalla siccità. Il credo popolare attribuiva a quest’erba un valore sacro, per questo si registrò una mite resistenza iniziale. I media ufficiali attribuirono questa credenza alle élite tradizionali e ai lama, non alla gente comune, che rispose immediatamente alla campagna. Dividendosi in squadre e lavorando senza sosta, la popolazione riuscì a rimuovere quest’erba tossica su una superficie di 28.000 ettari (280 chi-

lometri quadrati) di prateria. Effettivamente l'estirpazione di quest'erba giovò al bestiame. Venne presentata come una vittoria del socialismo e nei sette anni successivi ci furono tre altre mobilitazioni di questa entità. Agli inizi del 1959 iniziò una vera e propria lotta contro la sabbia, per ridurre le zone sabbiose e controllare la desertificazione, trapiantando arbusti di artemisia dai pascoli. Nonostante le difficoltà pratiche, venne presentata come una questione di rivoluzionaria inevitabilità, una vittoria dell'uomo sulla natura, supportata in modo particolare dall'entusiasta gioventù mongola. La realtà di Uxin Ju fu una realtà complicata, in cui convissero forme di resistenza e di conformità. La visione della natura cambiò molto dopo questa campagna, e l'impatto che ebbe sulla visione della prateria fu profondo, con conseguenza positive e negative. La popolazione si rese conto che la prateria poteva essere migliorata per andare incontro a esigenze pratiche ed economiche. Vennero piantati più alberi, per esempio, in base ad un metodo riassumibile in questa espressione: "prima gli stivali, poi i vestiti, e infine il cappello". Utilizzando una metafora in riferimento al tradizionale vestito mongolo, l'intento era legittimare il carattere mongolo di questa tattica. Veniva piantata la vegetazione ai piedi della duna sabbiosa come stivali, poi la vegetazione veniva fatta prosperare fino a coprire la duna come un vestito, e infine la sommità veniva ricoperta da un cappello di vegetazione. E' interessante analizzare il meccanismo dietro alla graduale accettazione e partecipazione da parte dei mongoli a questa Campagna dei pascoli. Secondo Hong Jiang, il termine che racchiude questo è "poaching", tradotto letteralmente come "bracconaggio", termine coniato da Michel de Certeau. I mongoli si conformarono alle politiche nei comportamenti pratici, ma non nella logica alla base, di fatto appropriandosi e facendo proprie a modo loro molte politiche centrali. Questa pratica viene definita da Certeau come "poesis": dare potere senza minare direttamente il sistema. L'agency in questa forma servì a dare significato alla vita locale e ad attuare un'appropriazione simbolica da parte mongola di queste campagne. Le persone intervistate da Hong Jiang negli anni '90, che parteciparono alla campagna a Uxin Ju, insistevano sul fatto che la campagna facesse parte della storia locale. Nel contesto della battaglia contro la natura instillata da Mao, la "costruzione della prateria" diventò il principio guida nella gestione della prateria, prodotto della costruzione socialista. Eppure i mongoli rivendicarono di essere stati i primi in Cina ad applicarla alla prateria e valutarono positivamente a posteriori campagne come quella contro l'erba tossica. I mongoli di Uxin Ju, in linea con Ulanhu, si conformarono alla retorica politica per proteggersi. Venne fatto un largo uso di metafore, per esempio, che rimandavano al linguaggio socialista, ma caricate di significati diversi. L'arma ideologica usata da Mao del vecchio Yugong che spostò la montagna venne reinterpretata e inserita nella cultura folk di Uxin Ju: venne incoraggiato il popolo ad adottare lo stesso spirito di Yugong nella Campagna delle praterie. L'utopia socialista venne trasformata in costruzione della propria terra natale attraverso il contenimento della sabbia. La creazione di un significato proprio è

parte del processo di “bracconaggio”. A Uxin Ju, nonostante il socialismo e la costruzione della propria terra sembrassero avere la stessa forma, l’ultima trasformò la campagna in un obiettivo locale. Uxin Ju rappresentò un esempio di come i mongoli si appropriarono creativamente delle direttive centrali per farle proprie e per proteggere le praterie dal modello agricolo di Dazhai, creando un proprio modello pastorale, che meglio si adattava alla realtà locale. Fu una sorta di resistenza alla visione semplicistica di Mao che enfatizzava la produzione di grano. Più che resistenza ideologica, i mongoli crearono un “altro ideologico” trasformando la logica dello Stato in qualcosa che non si opponeva né si identificava con l’ideologia ufficiale. Trasformarono l’ideologia socialista radicale in qualcosa di locale, folk, dando alla campagna un significato locale⁸⁶.

Già nel 1960, Ulanhu e altri leader in Mongolia interna stavano iniziando ad essere insoddisfatti delle politiche di Pechino. Con il tempo, Ulanhu pose le basi per una nuova coscienza nazionale: urgeva proteggere i Mongoli dall’assimilazione da parte cinese. Il fallimento del Grande balzo in avanti (nonostante alcuni successi locali come Uxin Ju) e le fratture interne al Partito permisero ai leader locali, tra cui Ulanhu, di implementare le politiche centrali con più flessibilità e con più autonomia, promuovendo di fatto un nazionalismo locale che pubblicamente veniva condannato. Fino al 1963 politiche come “l’agricoltura è primaria”, che portarono ad una rapida colonizzazione e coltivazione della terra, furono gestite saggiamente da Ulanhu. Il rapporto tra cinesi e mongoli era ormai 12 a 1 e molte terre, non adatte alla coltivazione del grano, si erano impoverite. Ulanhu affidò la questione a Wang To, membro del Comitato popolare della Mongolia interna, che rimediò ponendo serie di restrizioni alla colonizzazione di nuove terre e ordinò la riconversione delle terre coltivate che non avevano dato frutti in pascoli. Pose inoltre delle restrizioni sull’utilizzo dell’acqua per limitare l’agricoltura. Nel gennaio del 1963, Ulanhu convocò una conferenza speciale per discutere di “problemi etnici”. Insistette sul fatto che una genuina autonomia avrebbe giovato sia all’unità tra le etnie, sia alla produzione agricola e di allevamento, per questo le condizioni dei mongoli dovevano migliorare. Ulanhu determinò che l’agricoltura era primaria solo nelle aree in cui l’agricoltura dominava da tempo, mentre nelle aree miste agricole e pastorali avrebbe dovuto essere primario l’allevamento. Questi adattamenti delle politiche centrali vennero tollerati da Pechino almeno fino agli albori della Rivoluzione Culturale. Nel 1964, in occasione del diciassettesimo anniversario della fondazione della RAMI, Ulanhu ribadì la sua fedeltà alle politiche centrali, che erano rispettate e seguite in Mongolia interna, consapevole tuttavia del grado di autonomia che stava raggiungendo. Nel 1965, Ulanhu venne rieletto membro alternativo dell’Ufficio politico e il 31 Agosto diede il benvenuto alle guardie rosse insieme a Mao. Tuttavia, alla notizia del lancio della Rivoluzione, il dissenso

86 HONG JIANG, *Poaching State Politics in Socialist China: Uxin Ju's Grassland Campaign, 1958-1966*, in «Geographical Review», 96, 2006, pp. 633-656

in Mongolia interna si stava già manifestando.

Il cambio di rotta delle politiche centrali nei confronti delle minoranze, e l'ostilità, a partire dagli anni '60, tra RPC e URSS, e dunque anche tra RPC e RPM misero la Mongolia interna in una posizione geopolitica delicata. La lotta di classe tornò centrale, diventò l'approccio principale all'integrazione nazionale, tanto che una frase che Mao pronunciò nel 1964 divenne l'emblema della Rivoluzione culturale: "la questione nazionale è, alla fine, una questione di lotta di classe" (民族问题的实质是阶级问题, *minzu wenti de shizhi shi jieji wenti*). I criteri per giudicare leale una minoranza si basarono sull'unità statale e sulla '*minzu tuanjie*', sull'unità tra le nazionalità. Si assistette ad un graduale abbandono del principio della nazionalità. La questione etnica era il manifesto di una coscienza di classe arretrata, in uno stato socialista dove l'uguaglianza era promossa. Il problema stava dunque nella scarsa coscienza di classe delle minoranze. In linea con questo pensiero, nel 1963 il Dipartimento della Cina settentrionale, sotto la leadership di Li Xuefeng, criticò con parole velate la politica dei "tre non e due benefici" di Ulanhu e la riforma agraria della bandiera Tümed del 1951. La spinta rivoluzionaria cinese si palesò in un attacco contro le varie forme di autonomia mongola. Il risarcimento sulla terra e la concessione di terra privata ai mongoli dell'area Tümed, giustificati inizialmente come mezzi per garantire equità con i mongoli, vennero attaccati durante la prima fase della dura Campagna delle 4 pulizie, nell'inverno del 1963-64. In questa seconda riforma agraria, chiamata "tempesta rossa" in Mongolia interna, la leadership cinese chiese il ritiro dell'assegnazione di classe attuato nel 1950-51, considerandolo privilegio di classe. Il movimento delle 4 pulizie nella barriera Tümed fu principalmente di natura etnica, per l'antagonismo cinese nei confronti dei mongoli che possedevano più terra e che potevano godere di determinati privilegi. Obiettivo finale delle critiche fu Ulanhu e altri alti ufficiali mongoli Tümed all'interno del Governo della Mongolia interna e del Partito. I parenti della moglie di Ulanhu furono particolarmente colpiti. La frustrazione tra la popolazione cinese si manifestò in maniera sempre più violenta, passando per abusi verbali. Furono addirittura alcuni ufficiali della Mongolia interna orientale che rigettarono la visione di Ulanhu, sostenendo ancora una volta la centralità della lotta di classe. Ulanhu rispose alle accuse affermando che lo sciovinismo non esisteva solo tra i quadri cinesi ma anche tra quelli mongoli. Le accuse sfuggirono di mano. Vennero messi in discussione i principi della regione autonoma su basi egualitarie, degenerando nell'accusa di separatismo a carico di Ulanhu. Accusa di particolare pericolosità, viste le tensioni sino-sovietiche. Furono gli stessi Han che iniziarono ad escludere i mongoli dalle nuove organizzazioni rivoluzionarie. Quando venne lanciata la Campagna per l'educazione socialista nel 1963-65, secondo cui la classe e non l'etnia o la nascita era la base per la nuova struttura politica e sociale emergente, a differenza delle altre regioni cinesi, in Mongolia in-

terna il criterio fu fortemente influenzato dall'etnia. I meno virtuosi, tra cui la maggior parte dei mongoli, furono esclusi. La politica della subalternità, ribadita e sostenuta come forma di protezione, iniziò a mostrare il suo lato pericoloso. In base alle categorie maoiste, coloro considerati nemici di classe venivano privati dei diritti civili e, in alcuni casi, della libertà, ed erano soggetti a rieducazione ideologica. Nonostante la visione di Ulanhu non criticasse il principio della lotta di classe ma l'estensione della lotta di classe alle relazioni etniche, lo mise in una fragile posizione⁸⁷.

La retorica non fu più sufficiente e le posizioni ideologiche di Ulanhu iniziarono ad essere sospette. Alcune accuse venivano da membri del Partito e ufficiali cinesi che ritenevano avesse personali ambizioni territoriali, tirando in ballo l'annessione di Suiyuan nel 1954, e negando che ci fosse una questione nazionale. Ulanhu giustificava le sue posizioni affermando che la creazione di una regione autonoma rappresentava la prova che la questione esisteva. Nel 1965, Ulanhu ristampò e diffuse la dichiarazione di Mao del 1935, riconducendo l'origine della Mongolia interna non solo ai nazionalisti mongoli ma allo stesso Mao. Questa mossa contribuì all'inizio della grande purga che subirono Ulanhu e gran parte della leadership mongola durante la Rivoluzione culturale.

La politica della nazionalità fu prima di tutto una rivendicazione delle minoranze, come dimostrò Ulanhu in Mongolia interna. La richiesta in sé di una politica della nazionalità simboleggiò il fallimento dell'approccio comunista nei confronti dell'etnia, dovuto a dilemmi ideologici ma anche alla realtà sociale. Di fatto si trattò di un conflitto tra differenza e universalismo, rappresentato dalla lotta di classe e incorporato da principi di uguaglianza ma anche di egemonismo. I comunisti cinesi, non riuscendo a risolvere la dicotomia tra lotta di classe e titolarità etnica, scelsero di eliminare la seconda⁸⁸. Ciò che prima era politica della differenza si tramutò pericolosamente in politica di privilegio, e il breve periodo di flessibilità goduto dalle minoranze dopo il Grande balzo non fu che il preludio al caos e alla rivendicazione della lotta di classe con la Rivoluzione culturale.

La Rivoluzione culturale nelle aree delle minoranze

Nonostante il periodo della Rivoluzione culturale corrisponda formalmente al decennio 1966-1976, per le minoranze etniche le politiche rivoluzionarie subirono un arresto nel 1971. Il periodo 1966-1971 in queste aree fu caratterizzato da politiche assimilazioniste e radicali, che portarono ad un abbandono definitivo del gradualismo e dell'implementazione flessibile, alla purga di molti segretari delle regioni autonome e alla reintroduzione delle comuni. La frase di Mao che diventò l'emblema

87 U.E.BULAG, op.cit., pp.125-131

88 Ibidem, pp. 131-133

della rivoluzione culturale nelle aree delle minoranze, ciecamente seguita dalle Guardie rosse, fu quella precedentemente citata: “la questione nazionale è in essenza una questione di lotta di classe”. Dunque, dato che le differenze di classe sarebbero state eliminate, così anche le differenze tra nazionalità. Le Guardie rosse attaccarono i quattro vecchiumi e chiesero la fine del Fronte unito. La lotta di classe doveva essere introdotta anche nelle aree delle minoranze. Nonostante la dura linea e i disastrosi avvenimenti, i tentativi di assimilazione fallirono, sia per la paura che un’eccessiva pressione sulle minoranze causasse situazioni di instabilità al confine, sia perché erano poco fattibili nella pratica. Dove la supervisione radicale era forte, sentimenti nazionalisti “di resistenza” viaggiavano underground. Come riporta June T. Dreyer, un esempio è la sostituzione a Lhasa delle immagini del Dalai Lama con quelle di Mao, dettata dalla pura convenienza, non certo da un impeto rivoluzionario sincero. Nelle aree invece dove la supervisione era sporadica o mancava, semplicemente le politiche centrali erano ignorate. Dal 1971 la situazione cambiò drasticamente, in positivo. Molte stazioni radiofoniche ripresero con programmi nelle lingue delle minoranze, e i media ne incentivarono lo studio. Nonostante lo strascico di alcune tensioni, si può dire che le relazioni etniche dopo il 1971 migliorarono notevolmente e vennero promosse politiche pluraliste⁸⁹. All’inizio della Rivoluzione culturale venne mostrato come molte minoranze avessero aderito subito alla chiamata di Mao, in alcuni casi organizzandosi spontaneamente in comitati rivoluzionari. In realtà, i leader delle minoranze avevano tutto l’interesse di ostacolare la Rivoluzione culturale in quelle zone, e, inevitabilmente, la maggior parte venne deposta dal suo ruolo: da Ulanhu in Mongolia interna a Zhang Guohua in Tibet, a Wang Feng nel Gansu, e Yen Hung-yen nello Yunnan. Nel gennaio del 1967, comparve a Pechino un poster che denunciava Ulanhu, accusato di andare contro Mao e di voler creare un regno mongolo. È indiscutibile il fatto che Ulanhu supportasse i mongoli e alimentasse determinate forme di nazionalismo locale, tuttavia i suoi “crimini” furono solo funzionali alla sua scomoda posizione. Già negli anni ‘40 ricevette la prima critica riguardo all’interpretazione del ruolo del partito nel caso della rivoluzione in Mongolia interna: quando era direttore dell’Accademia delle nazionalità a Yan’an, scrisse che il Partito ebbe il ruolo di “assistenza amichevole”, come di fatto il Partito aveva sempre voluto far credere. Secondo le accuse posteriori, da questo momento Ulanhu iniziò a complottare per la creazione di un impero mongolo. Inoltre, per via delle sue resistenze alla colonizzazione cinese, venne accusato di aver dato più peso alla questione nazionale piuttosto che alla lotta di classe. Il nuovo comitato rivoluzionario, formato da soli Han, ebbe il compito, non semplice, di rafforzare l’unità tra le nazionalità. Era necessario sradicare l’influenza di Ulanhu. In Tibet, nel 1966, Zhang Guohua rese chiaro che l’instabilità della regione dopo la soppressione delle proteste del 1959 non avrebbe retto la Rivoluzione culturale. Il suo inten-

89 J. DREYER, op.cit., pp. 343-346

to fin da subito fu quello di tenere sotto controllo e direzionare la Rivoluzione culturale, impedendo alla Guardie rosse di prendere le redini della situazione. Naturalmente, la situazione sfuggì di mano e le Guardie rosse accusarono Zhang di non seguire le direttive di Mao. Zhang Guohua venne allontanato dal Tibet e trasferito nel Sichuan, dove governò fino al 1972⁹⁰. Le Guardie rosse accusarono poi il segretario generale del Partito, Teng Qiaoping, della rivolta in Tibet come risultato della “sua” politica di gradualismo. Nel Gansu, Wang Feng venne accusato di resistere alla Rivoluzione culturale e di aver sabotato il movimento per lo studio del pensiero di Mao. Venne definito “l’agente di Krushev” e criticato per le sue politiche etniche. Nello Yunnan, il primo segretario Yen Hung-yen si suicidò nel gennaio del 1967. Fu accusato di aver tentato di sabotare la Rivoluzione culturale, ma è probabile che abbia semplicemente mal giudicato l’obiettivo della Rivoluzione⁹¹. In Xinjiang, Wang Enmao, che inizialmente sembrò gestire bene la situazione, venne accusato di aver intrapreso la via capitalista e sparì dalla scena politica finché non venne riabilitato nel 1975. La situazione in Xinjiang fu particolarmente complessa dato il confine con l’URSS, che fomentò e vociferò sulle vere intenzioni dei maoisti di assimilare i popoli non han⁹².

La purga

La Rivoluzione culturale in Mongolia interna assunse le caratteristiche di una vera e propria purga, documentata da Paul Hyer e William Heaton, che commentarono già nel 1968 su *China Quarterly*, da Kerry Brown e David Sneath, in particolare da quest’ultimo, che fornì un quadro completo del periodo non solo attingendo da fonti ufficiali ma anche da testimonianze dirette di due comunità mongole. La Rivoluzione culturale in Mongolia interna ebbe forte natura etnica e raggiunse l’apice della violenza tra il 1967 e il 1969 in una campagna diretta contro il Partito rivoluzionario popolare della Mongolia interna, che fu una vera e propria caccia alle streghe. Nel 1965, al prelude del lancio della Rivoluzione culturale, si respirava già un clima di tensione in Mongolia interna. L’appello del governo di Pechino era di “trasformare la RAMI in un bastione per proteggere i suoi cittadini” e per scovare agenti del revisionismo sovietico-mongolo. La minaccia principale, secondo i maoisti, era il separatismo mongolo. Il 18 aprile del 1966, il Dipartimento del partito della Cina settentrionale promulgò una dichiarazione secondo cui il livello di coscienza politica tra i quadri in Mongolia interna era basso, e serviva un movimento per studiare il pensiero di Mao. L’insoddisfazione della

90 *Cultural Revolution in Tibet*, Facts and Details, <https://factsanddetails.com/china/cat6/sub32/entry-4425.html>

91 VICTOR C. FALKENHEIM, *The Cultural Revolution in Kwangsi, Yunnan and Fukien*, in «Asian Survey», IX, 8, 1969, p.587

92 PAUL LEWIS, *Wang Enmao, 87, Who Ruled A Rebellious Chinese Province*, 23/04/2001, <https://www.nytimes.com/2001/04/23/world/wang-enmao-87-who-ruled-a-rebellious-chinese-province.html>

classe dirigente locale mongola, iniziata già agli inizi degli anni '60, si incarnava in un'opposizione al sempre più serrato dogmatismo maoista. Tuttavia, per allinearsi a Pechino, Ulanhu passò una risoluzione che dava inizio alla Rivoluzione culturale e pubblicò un articolo sull'Inner Mongolia Daily, esortando le masse a partecipare alla grande rivoluzione⁹³. Ulanhu, Wang Yilun e altri suoi collaboratori cercarono di prendere il controllo della situazione e sfruttare l'occasione per eliminare elementi pro-maoisti in carica, come Li Qin, primo segretario del comitato municipale di Hohhot, cinese e maoista, accusato di minare l'unità tra le etnie. A metà agosto, dopo l'undicesimo plenum del Comitato centrale del PCC, le Guardie rosse iniziarono ad entrare in Mongolia interna. Ulanhu sperava di assecondarle, di concedere loro un illusorio controllo, mentre il controllo effettivo sarebbe rimasto alla leadership allora vigente. Hyer e Heaton sottolineano come le Guardie rosse rappresentassero uno strumento potente nella lotta di potere interna allo stesso governo della regione autonoma: per alcuni maoisti all'interno della Comitato regionale della Mongolia interna, le Guardie rosse erano un mezzo per opporsi a Ulanhu e aumentare il proprio potere. Uno di questi, Kao Qinming, fece un discorso alle Guardie rosse il 22 agosto, spingendole a distruggere i "4 vecchiumi" a Hohhot. I successivi disordini e proteste permisero ai maoisti di attaccare indirettamente Ulanhu tramite i suoi sostenitori, che furono accusati di opporsi alle teorie di Mao sulla questione della nazionalità, e di aver abbandonato la lotta di classe in favore di una politica di armonia etnica. Le accuse assunsero sempre più sfumature nazionaliste, arrivarono persino ad affermare che molti mongoli all'interno del Partito avessero usato il Movimento delle 4 pulizie in una lotta ingiustificata contro lo sciovismo. Vennero criticati coloro che avevano affermato che gli han erano oppressori dei mongoli e coloro che incoraggiavano i quadri cinesi a studiare la lingua mongola, come il sindaco di Hohhot⁹⁴. Il 5 giugno del 1966, venne organizzata una riunione a Pechino tra i più alti leader maoisti del PCC per parlare della questione della Mongolia interna. Ulanhu e tutti gli altri ufficiali mongoli venne additati come "elementi neri" e "nemici di Mao". Il primo attacco pubblico ad Ulanhu fu l'8 settembre del 1966, quando dei poster sui muri di Pechino lo accusarono di aver cercato di restaurare il capitalismo, di voler istituire un regno indipendente e di aver abbandonato la lotta di classe⁹⁵. Ulanhu venne successivamente arrestato e portato a Pechino. Iniziò la campagna di denigrazione di Ulanhu, e con essa la campagna contro i suoi alleati e familiari. Le principali posizioni di Ulanhu vennero assegnate a un ufficiale han, Guo Qinmin. Già da metà agosto del 1966, le Guardie rosse provenienti da Pechino e da Shanghai stavano inondando le strade di Hohhot. Queste, fedelissime a Mao, presero possesso dell'amministrazione, denunciarono e dimisero moltissimi nemici, per la maggior

93 DAVID SNEATH, *The Impact of the Cultural Revolution in China on the Mongolians of Inner Mongolia*, in «Modern Asian Studies», XXVIII, 2, 1994, pp. 413-414

94 PAUL HYER, WILLIAM HEATON, *The Cultural Revolution in Inner Mongolia*, *The China Quarterly*, 36, 1968, pp. 119-121

95 *Ibidem*, p.121

parte mongoli, inclusi anche coloro che promuovevano lo studio del mongolo tra i quadri. La nona Assemblea plenaria del Comitato centrale aveva garantito potere illimitato alle Guardie rosse e le loro campagne aggressive avevano portato alla formazione di vari gruppi che si opponevano in tutta la Cina, alimentando un aspetto centrale della Rivoluzione culturale, ovvero il fazionalismo. I maoisti, ossessionati dallo sradicamento del separatismo mongolo, attaccarono la cultura tradizionale mongola e la religione come possibili forme di nazionalismo. Il 10 agosto, a Hohhot, ci furono degli scontri con le Guardie rosse, ne seguirono altri il 18 agosto a Baotou, con diversi arresti. Il governo locale (con ancora a capo Ulanhu) decise di pubblicare in risposta un articolo sull'Inner Mongolia Daily per sospendere la Rivoluzione culturale in occasione del raccolto e venne chiesto alle Guardie rosse di partecipare e aiutare. L'impasse autunnale permise alle due fazioni di consolidare ed espandere le proprie posizioni. Le Guardie rosse arrivarono nelle regioni pastorali mongole ma con il chiaro intento di scovare gli elementi neri. Vennero attaccati lama buddisti e chiunque fosse collegato alla leadership pre-rivoluzionaria. Queste sessioni di lotta erano intrise di odio etnico, dato che quasi tutti coloro che venivano criticati risultavano essere mongoli. Ci fu un vero e proprio accanimento etnico, dato anche dal fatto che le Guardie rosse erano per di più giovani han. Davanti a soprusi di ogni genere, venne organizzata una resistenza da parte dei mongoli dello Xilin Gôl, che respinsero le incursioni delle Guardie rosse per sette giorni, per poi essere sconfitti con l'aiuto dell'armata. Nel frattempo, nelle città continuarono i disturbi. Le guardie rosse iniziarono a reclutare giovani locali e a prendere il controllo della città infiltrandosi nelle scuole e nelle fabbriche. Anche l'Università della Mongolia interna entrò nel loro mirino a novembre: vennero attaccati molti accademici mongoli. I leader locali, come Wang Yilun e Wang To, formarono delle organizzazioni rivoluzionarie rivali, in contrasto con le Guardie rosse, che dichiaravano ugualmente fedeltà a Mao e alla Rivoluzione culturale. Il fazionalismo che caratterizzò la Rivoluzione culturale in tutta la Cina prese il sopravvento anche in Mongolia interna. Nel gennaio del 1967, le Guardie rosse tentarono di prendere il potere e occupare molti edifici governativi e fabbriche a Hohhot, inclusi l'ufficio del telegrafo, la stazione ferroviaria, la radio della Mongolia interna, e la stampa. Si creò una situazione bipolare: da una parte le Guardie rosse e i maoisti, dall'altra la maggior parte del governo locale e le milizie locali dell'EPL. Liu Chang, comandante militare sostenitore di Ulanhu, ordinò alle milizie di intervenire e di circondare le Guardie rosse a Hohhot⁹⁶. Ci furono degli scontri, a cui le Guardie rosse risposero lanciando una campagna contro gli ufficiali locali e Liu Chang. Costui chiamò il rinforzo delle unità armate stanziate al confine con la RPM e sembrò avere la meglio. Vennero arrestati più di 100 leader delle Guardie rosse e vennero riconquistati gli edifici precedentemente tolti. A Pechino c'era preoccupazione per il deterioramento della situazione in Mongolia interna, tanto che

96 D. SNEATH, op.cit., pp. 414-418

Zhou Enlai richiese ad entrambe le parti di inviare una delegazione a Pechino per risolvere la questione. Il 16 febbraio entrambe le delegazioni si accordarono per una tregua, anche se scontri di piccola scala continuarono. I sostenitori di Ulanhu si convinsero che quel tentativo di tregua non fosse altro che un diversivo, così attaccarono nuovamente i quartieri generali delle Guardie rosse e arrestarono nuovamente coloro che avevano liberato poco prima in seguito alla tregua organizzata da Zhou.⁹⁷ Nell'aprile del 1967, la Commissione per gli affari militari ordinò al generale Teng Haiqing di muovere la ventunesima armata dallo Shanxi alla Mongolia interna. A questo punto, il 7 aprile, la ventunesima armata controllava la maggior parte delle città principali in Mongolia interna. Venne dichiarata la legge marziale. Il 15 aprile, una direttiva del Comitato centrale del PCC dal titolo "Decisione sulla corretta gestione delle questioni nella Regione autonoma della Mongolia interna" venne promulgata. I punti comprendevano: le dimissioni di Ulanhu da ogni sua carica, la riorganizzazione della guarnigione militare della Mongolia interna, la nomina di Lin Xianquan come comandante, Teng Haiqing come segretario della Commissione preparatoria per il successivo Comitato rivoluzionario, Wu Tiao come commissario politico; l'inizio di un movimento di critica nei confronti di Ulanhu, Wang Yilun e Wang To e i loro collaboratori, e, infine, la riabilitazione degli ufficiali, come Li Qin, purgati in precedenza.⁹⁸ Il 18 aprile, le organizzazioni rivoluzionarie pro-Ulanhu tentarono di prendere il controllo delle leghe e delle bandiere per istituire un Comitato rivoluzionario della Mongolia interna, fallendo.

97 P. HYER, W. HEATON, *op.cit.*, p.122

98 *Ibidem*, pp. 123-124



“Chedi chuochuan Ulanfu fandang jituan” (Smascherare completamente la cricca di Ulanhu) Immagine tratta dal sito “Chinese posters”, <https://chinese posters.net/posters/e15-179>

La leadership mongola venne deposta, ma la resistenza continuò. Combatterono più volte contro le truppe, il più grande scontro avvenne dal 25 aprile al 10 maggio. A questo punto, era intervenuto l'Esercito popolare di liberazione (EPL) e la Cina intera era sotto il governo militare come soluzione agli scontri e, in certi casi, alla guerra civile. Ad agosto venne lanciata una dura campagna contro Ulanhu che durò fino a settembre. Il 29 agosto venne pubblicato un editoriale dell'Inner Mongolia Daily intitolato “Rovesciamo Ulanhu”, in cui vennero ribadite le accuse: di essere un agente di Khrushchev, di aver voluto costruire un regno indipendente, di essersi opposto al pensiero di Mao riguardo la questione della nazionalità, di essersi opposto alla lotta di classe, di aver provato a ripristinare un'economia nomade, oltre che di aver ignorato le direttive del Dipartimento del partito della Cina settentrionale. Dato il suo appoggio popolare, la propaganda contro la sua persona non bastava: era necessario sradicare i suoi sostenitori in modo capillare. Venne riportato che agenti dell'URSS, di Taiwan e del Giappone erano attivi in Mongolia interna. La tensione al confine era alle stelle⁹⁹. Iniziò il periodo dei Comitati rivoluzionari che sostituirono i Comitati regionali locali. Il Comitato rivoluzionario della Mongolia interna venne creato nel novembre del 1967, e il presidente era il generale Teng Haiqing. C'era una forte predominanza di ufficiali han. Da quando Teng Haiqing salì al potere, venne data nuova enfasi alla minaccia del separatismo. Venne annunciata una campagna contro il PRPMI, anche chiamato ‘Nei Ren Dang’, che teoricamente si era dissolto nel 1947, ma

⁹⁹ Ibidem, p.124

che, secondo il PCC, continuava ad agire in segreto, e aspirava all'annessione con la RPM. Le aspirazioni secessioniste e pan-mongole, diffuse nella prima metà del XX secolo, rappresentavano la più grande paura di Pechino. Qualsiasi mongolo in una posizione di potere era un potenziale sospettato e vennero create delle vere e proprie liste dei sospettati (come quelle staliniste), che in molti casi venivano accusati, tramite una confessione estorta attraverso torture di ogni genere.¹⁰⁰ La campagna contro il Nei Ren Dang durò dal settembre del 1967 al marzo del 1969 e si trattò di una vera e propria caccia alle streghe. Si stima che in questo periodo siano state uccise e ferite tra le 10.000 e le 100.000 persone. La maggior parte dei mongoli che vantavano un alto livello di istruzione venne attaccata, soprattutto i mongoli che conoscevano il russo. Indossare il vestito tradizionale mongolo o festeggiare una propria festività erano considerati segni di nazionalismo mongolo. Nonostante l'insegnamento in lingua mongola non fu sospeso, venne largamente incoraggiato il cinese. I mongoli delle città soffrirono la situazione molto più di quelli delle aree rurali. La religione e i suoi rappresentanti vennero pesantemente attaccati. Nel gennaio del 1968, le autorità annunciarono che i sostenitori di Ulanhu avevano attaccato le forze governative regionali ed erano entrati in possesso di armi ed esplosivi. Questo bastò per dare nuovo impulso alla campagna contro il Nei Ren Dang. Fu Zhou Enlai, considerato un oppositore moderato di Mao all'interno del PCC, a fermare la campagna, denunciandone gli eccessi nel marzo del 1969 e ordinò di rilasciare i prigionieri. In base al folklore locale, fu la nipote di Zhou, una *zhiqing* che venne mandata in Mongolia interna per rieducarsi e che sposò poi un mongolo, che chiese al nonno di fermare i disastrosi effetti di quella campagna. Nell'aprile del 1969, si tenne il nono Congresso del PCC, che non si era riunito per quasi un decennio. Teng Haiqing venne convocato e criticato sia dal gruppo rivoluzionario centrale sia dai leader locali, e venne mandato nello Hebei per la rieducazione alla fine del 1969, per poi tornare sulla scena come comandante militare nello Jinan negli anni '70. A metà del 1969, la Mongolia interna venne considerata ancor più vulnerabile per via delle schermaglie con i russi al confine con la provincia dello Heilongjiang. La sua grandezza venne ridotta: nel 1969 molti territori della Mongolia interna vennero divisi e uniti ad altre province cinesi, in modo da dividere i mongoli e ridurre notevolmente la dimensione della regione. La popolazione della RAMI calò da 13 a 9 milioni, i mongoli che abitavano la regione erano 600.000. Le tre leghe di Khölönbuir, Jirem e Jûû Ûd vennero rimosse dalla giurisdizione della RAMI e annesse alle province cinesi del Ningxia e Gansu. Il vantaggio di una regione più piccola era la gestione diretta degli affari militari da parte di Pechino. La Mongolia interna venne tenuta sotto stretto regime anche negli anni '70 e '80. Con la fine della Rivoluzione culturale, vennero fatti dei tentativi di compensazione e vennero riabilitate le vittime. Una dichiara-

100 KERRY BROWN, *The Cultural Revolution in Inner Mongolia 1967–1969: The Purge of the “Heirs of Genghis Khan”*, *Asian Affairs*, 2007, 38:2, p.183

zione del partito del 1989 affermò che il PRPMI non esistette mai e incolpò la Banda dei quattro per la disastrosa campagna.

La rivoluzione culturale in Mongolia interna causò un numero considerevole di vittime (si stima dalle 10.000 ai 100.000 vittime). Le differenze etniche vennero accentuate: la maggior parte dei mongoli che occupavano posizioni di potere vennero purgati e vennero attaccate le varie espressioni della cultura mongola, così come la religione. David Sneath raccolse delle testimonianze dirette di chi visse e subì la Rivoluzione culturale a Bayan Gol nel Khölönbuir e a Tsagaan Sum nello Xilin Gôl ed emersero le atrocità e le ingiustizie. Specialmente con l'inizio della Campagna contro il Nei Ren Dang, ci fu un vero e proprio accanimento etnico: tutti gli ufficiali mongoli locali e i mongoli con un certo livello di istruzione (come gli insegnanti) vennero deposti e, nella maggior parte dei casi, arrestati con l'accusa di essere membri del Nei Ren Dang. Le confessioni venivano estorte con le torture. L'essere mongoli rappresentava un rischio concreto¹⁰¹. Nonostante dal 1971 in poi le politiche nei confronti della Mongolia interna furono molto più rilassate, le conseguenze della Rivoluzione culturale non vennero dimenticate, tanto che nel 1981 un gruppo di studenti mongoli organizzò una protesta per ricordare le vittime della dura campagna contro il Nei Ren Dang e per chiedere una maggiore autonomia.

Il “culto di Ulanhu”

Il modello che Ulanhu promosse può essere definito, secondo Bulag, come un modello di “resistenza all'interno della collaborazione”. Ulanhu, fedele comunista e amico delle figure più influenti della RPC come Mao Zedong e Zhou Enlai, seguì le politiche centrali in modo “creativo”: dalla “politica della differenza” all'insistenza sulla questione etnica, cercò di preservare l'autonomia mongola e rivendicare e dare dignità alle espressioni della cultura e dello stile di vita mongolo, dalla promozione della lingua alla diffusione delle forme culturali tradizionali all'esaltazione del pastoralismo come forma economica. Durante il suo governo, la regione autonoma dal punto di vista economico, scolastico e sanitario registrò importanti successi. Persino durante i periodi più bui dell'epoca maoista, come la carestia che seguì il Grande balzo in avanti, riuscì a prosperare più delle altre regioni. Tuttavia il filo comune, l'aspetto di costante tensione fu sempre la questione etnica. La sua enfasi sulle differenze dei mongoli gli si ritorse contro quando, a partire dalla Campagna per l'educazione socialista, venne rotto il confine etnico e venne incoraggiata una lotta di classe intesa, in questo

101 D. SNEATH, op.cit., pp.423-426

caso, come intra-mongola. Nella rappresentazione di un'identità mongola socialista era necessaria la presenza di una classe oppressa, a cui si opponeva un Altro ideologico. Per il nazionalismo mongolo della prima metà del XX secolo, l'Altro era principalmente un Altro etnico, ovvero i colonizzatori cinesi, tuttavia questa dicotomia non poteva più essere supportata una volta che la Mongolia interna entrò a fare parte della RPC. A questo punto, l'Altro doveva essere trovato tra i mongoli, mentre i cinesi dovevano diventare come dei fratelli maggiori, finendo per creare una relazione complicata e contraddittoria tra mongoli e han. Ogni forma di autonomia e di insistenza sulle "caratteristiche speciali" venne vista, con la Rivoluzione culturale in particolare, in contrapposizione agli ideali socialisti, come reazionaria. Inoltre la Mongolia interna si trovava in una posizione geopolitica delicata e la rottura dei rapporti tra RPC e URSS complicò ulteriormente il quadro. Era necessaria una risposta astuta da parte dei comunisti mongoli e da parte di Ulanhu, che basò il suo modello su quella che Bulag chiama "lealtà performativa", un modo creativo di appropriazione (o, per usare il concetto prima citato di Certeau, di "poaching") dei modelli ideologici socialisti facendoli propri ed enfatizzando la differente applicazione. Durante la Grande carestia seguita al Grande balzo in avanti, Ulanhu fece in modo che i mongoli adottassero 3000 orfani cinesi, di qualche mese fino ai 6 anni. Dato l'urgente bisogno di molte regioni cinesi di aiuti materiali per fare fronte alla catastrofica carestia, il premier Zhou Enlai chiese aiuto a Ulanhu per procurare dei beni di primo aiuto, dato che la Mongolia interna meno fu colpita dalla carestia. Ulanhu spinse invece i pastori mongoli ad adottare bambini cinesi rimasti orfani, per compensare la diffusa infertilità di molte donne mongole, colpite dalle malattie veneree che imperversavano nella prima metà del XX secolo. La strategia di Ulanhu di "condividere la preoccupazione" con la Cina (*wei guo fen you*) non fu solo quella di aiutare gli orfani cinesi, ma anche di donare 320.000 tonnellate di grano a titolo gratuito e di vendere 30.155 tonnellate di grano allo stato, dando dimostrazione dei solidi valori di "socialismo, patriottismo e collettivismo". Questo contribuì ad innalzare l'immagine dei mongoli all'interno della RPC. Nel corso degli anni, altri esempi morali, come quello delle "due eroiche sorelle della prateria", servirono a dimostrare allo stato cinese il contributo mongolo alla rivoluzione socialista e, dall'altro lato, costituirono una forma di propaganda ideologica per i mongoli stessi. Queste due sorelle mongole ebbero il merito di mettere a repentaglio la propria vita per salvare un gregge di pecore durante una tempesta e, secondo la storia ufficiale (poi smentita), vennero salvate da un quadro di etnia han. Le sorelle, lodate da Ulanhu, vennero proposte da lui stesso come modello per i giovani mongoli, inoltre venne sottolineata la solidarietà e l'amicizia mostrata dai personaggi cinesi della storia, che offrirono il loro generoso aiuto come "fratelli maggiori". La dimostrazione dell'adesione agli ideali socialisti era uno strumento usato da Ulanhu, che gli permise di manipolare in parte la visione dei

mongoli da parte del governo centrale e ribadire l'eccezionalità della RAMI.¹⁰² Nello stesso periodo (1964-65), Ulanhu promosse la creazione di un ensemble teatrale, Ulan Muchir, che propagandava il Pensiero di Mao e altri messaggi socialisti nelle aree più remote abitate dai pastori mongoli, a sostegno del fatto che la cultura della Mongolia interna dovesse essere marxista nel contenuto ma etnica nella forma. Nel 1965, Ulanhu elevò Uxin Ju (Wushenzhao) a diventare la "Dazhai pastorale" e promosse una donna mongola, Boroldai, che ripulì dall'erba velenosa e piantò cespugli nel deserto, a modello nazionale. E' possibile concepire la straordinaria abilità di Ulanhu nella creazione di modelli non solo come la ricerca del supporto da parte del centro, ma anche come una sorta di resistenza all'idea maoista che la questione etnica fosse solo una questione di lotta di classe¹⁰³. Se inizialmente Ulanhu enfatizzò lo status subalterno dei mongoli (per esempio durante la riforma agraria) per proteggerli dalla lotta di classe, con la fine obbligata della politica della differenza inserì la Mongolia interna nella retorica della lotta di classe, proponendo dei propri modelli di costruzione del socialismo per rappresentare i mongoli come una nazionalità ideologicamente avanzata, che non costituiva una minaccia per il centro, ma al contrario fungeva da modello per le altre regioni autonome.

L'8 Dicembre del 1988 si tenne il funerale di Ulanhu. Fu una cerimonia di basso profilo, tenutasi a Pechino, e poco sentita sia in Mongolia interna, sia nel resto della Cina. Buhe, il figlio di Ulanhu e l'allora governatore della Mongolia interna, chiese di poter svolgere una cerimonia in Mongolia interna e di costruire un piccolo mausoleo, richieste negate dalla dirigenza del PCC, in particolare da Deng Xiaoping. La semplicità della cerimonia funebre risultò in linea con le direttive del Partito sui funerali dei propri membri, che però vennero promulgate nel 1991 e quindi applicate retroattivamente a quello di Ulanhu. Molti mongoli furono stupiti del divieto di svolgere una cerimonia in Mongolia interna: alcuni credevano che la leadership cinese temesse tumulti da parte di chi aveva subito, durante la Rivoluzione culturale, la purga contro Ulanhu e contro il Nei Ren Dang. Di certo, non ci si aspettava che l'unico leader di una minoranza etnica arrivato alle posizioni più alte del potere fosse meno celebrato del Panchen Lama l'anno successivo. Nel 1992 qualcosa cambiò: il Dipartimento di propaganda del PCC diede il permesso di costruire un piccolo mausoleo dedicato a Ulanhu in Mongolia interna, a Hohhot. I lavori per la costruzione erano già iniziati prima ancora dell'approvazione ufficiale e al posto di un modesto mausoleo comparve una grande struttura, che ricordava vagamente il mausoleo di Genghis Khan, e una statua di Ulanhu che camminava verso le praterie della sua terra. Questo mausoleo rappresenta il simbolo della *minzu tuanjie*. Ulanhu venne dipinto come un eroe mongolo, il simbolo del patriottismo nazionale, il difensore della nazione. Il

102 U. BULAG, "Mongols at China's Edge", pp. 183-196

103 Ibidem, pp.188-189

passaggio brusco, in pochi anni, da un basso profilo alla celebrazione della sua grandezza, non è un caso. Bulag lo definisce come il “culto di Ulanhu”, in richiamo al “nuovo culto di Mao” postumo alla sua morte, sicuramente collegato agli sforzi di Pechino di controllare la regione autonoma e assicurarne una stabilità, in un momento in cui forze interne ed esterne alla Cina cercavano di dividerla. Dalla parte mongola, è anche il risultato di pressioni da parte di alcuni mongoli per restaurare l'onore di Ulanhu e usarlo per rafforzare la posizione dei mongoli nella politica e nella società cinese. Negli anni '80 e '90, figli e parenti di Ulanhu riconquistarono alte posizioni di potere in Mongolia interna: Buhe, il figlio maggiore, fu segretario della RAMI per dieci anni, dal 1982 al '92, succedendo poi al padre come deputato del Congresso nazionale del popolo. Anche la nipote di Ulanhu, Bu Xiaolin, è stata governatrice della RAMI più recentemente, dal 2016 al 2021. Alle dinamiche etnopolitiche interne, si aggiunsero fattori esterni, come i movimenti democratici nella Repubblica Popolare Mongola e in varie nazioni asiatiche e il collasso dell'URSS, che portarono ad una serie di “incidenti” nel 1990, che si conclusero con una dura risposta da parte del Partito e una campagna contro il nazionalismo mongolo. Wang Qun, l'allora segretario di partito della Mongolia interna, implementò efficacemente le politiche centrali, reprimendo di fatto ogni dissenso, quando invece Buhe simpatizzò per gli intellettuali e cercò di dissuadere Wang Qun ad adattare le politiche al contesto locale e ad adottare una linea più accondiscendente. Molti mongoli gliene diedero merito. In ogni caso, Buhe e altri ufficiali mongoli vennero spinti a sostenere la ‘*minzu tuanjie*’, slogan egemonico per ribadire il posto delle minoranze. “Preservare l'unità dello Stato e consolidare l'unità nazionale” è uno slogan recitato in occasione di ogni tumulto etnico, in modo che il nazionalismo venga percepito come più dannoso per i mongoli piuttosto che gli han.

Agli inizi degli anni '90 il governo temeva che la Mongolia interna, trascinata dalle rivolte in Mongolia, si unisse ad un movimento pan-mongolo. Timori che non si materializzarono. L'obiettivo mongolo sembrava non essere la secessione, ma il mantenimento dello status quo. Nel 1989 venne condotta una grande campagna da parte del figlio di Ulanhu per fare propaganda su di lui, presentandolo come un fermo comunista, un patriota che risolse i problemi etnici in Mongolia interna. C'era il bisogno di dimostrare, alla luce dei tumulti di quegli anni, che le minoranze, guidate da figure come Ulanhu, volevano volontariamente fare parte della RPC, e potevano promuovere modelli di autonomia. Nel nuovo culto di Ulanhu, lui rappresenta un simbolo della rivoluzione mongola e del patriottismo¹⁰⁴. Il merito di Ulanhu per i mongoli fu quello di aver messo gli interessi mongoli sullo stesso piano di quelli del Partito. La sua leadership rappresentò l'auge del potere mongolo in Mongolia interna e di relazioni inter-etniche tolleranti (fino alla Rivoluzione culturale), tanto che molti mongoli si riferiscono al periodo di Ulanhu come ad un paradiso perduto, in contrasto con i

104 U.E. Bulag, op.cit., 230-243

giorni d'oggi. In particolare, Bulag presenta due valutazioni positive da parte di leader etnici fanno rendere conto di ciò che Ulanhu ha significato. Zhao Zhenbei, il leader mongolo conosciuto per la sua lotta contro l'immigrazione illegale cinese, definisce il contributo di Ulanhu come un modo creativo di applicazione del marxismo al contesto mongolo. Ulanhu dimostrò che l'economia basata sulla pastorizia non era qualcosa di arretrato, ma era parte legittima dell'economia nazionale. Si oppose fermamente alla conversione dei pascoli in terreni agricoli, contrastando anche la visione di una lotta di classe agricola. La politica che adottò Ulanhu favorì le aree pastorali e puntò a preservare le tradizionali strutture amministrative. Inoltre, mentre nelle altre province cinesi la riforma agraria e il Grande balzo in avanti avevano causato una carestia, con la conseguente diminuzione della popolazione, la Mongolia interna poteva vantare di una certa prosperità: la popolazione aumentò da 800.000 a 1.3 milioni, e anche il bestiame aumentò. Naturalmente la valutazione di Zhao, secondo alcuni, manca di una visione più ampia: fu l'azione del Partito in Mongolia interna a raggiungere determinati obiettivi. La cosa interessante è che i mongoli sottolineano soprattutto la sua creatività e il suo spirito indipendente. Secondo Buyandalai, vice direttore del Dipartimento culturale della Mongolia interna, Ulanhu pose le fondamenta per una nuova cultura, promuovendo le tradizionali forme culturali come canti e racconti con contenuti socialisti. La sua promozione della lingua risulta tuttavia in contrasto con l'erosione del mongolo in Mongolia interna negli anni '80 e '90. La nostalgia di Ulanhu deriva principalmente dal contrasto con i giorni d'oggi: durante il governo di Ulanhu, i mongoli potevano vantare condizioni economiche migliori rispetto alle altre province, e avevano più diritti e più autonomia. Il monopolio del potere da parte di Ulanhu è diventato uno dei suoi più grandi meriti e motivo di ammirazione nei mongoli, che cercavano un leader forte e protettivo. Anche dopo la Rivoluzione culturale, mentre ricopriva la carica di Ministro del Fronte unito, riuscì a restaurare i confini della regione come erano prima della Rivoluzione culturale. Diede prova di difendere gli interessi mongoli. Il culto di Ulanhu emerge dal contrasto tra passato e presente e si incarna in una sorta di nostalgia verso qualcosa di conosciuto e stabile. Bulag nella sua descrizione di questo culto cita Barmé: la nostalgia si sviluppa davanti ad un futuro incerto e ad un presente inquieto. Così come il nuovo culto di Mao negli anni '80-'90 rifletteva l'immagine mistica di un'epoca di certezze e fiducia, di unità politica e culturale e di uguaglianza economica e incorruttibilità, anche il culto di Ulanhu può essere concepito come una forma di "nostalgia totalitaria", come la definisce Barmé. Naturalmente nel caso di Ulanhu si tratta di un'aspirazione ad una soluzione definitiva dei problemi etnici in Cina, quindi la nostalgia per un passato di speranze. I mongoli reclamano la sua identità mongola per sottolineare l'ipocrisia del centro e per suggerire che un nuovo tipo di politica, non assimilativa, è possibile. La sua leadership viene definita eroica perché rappresenta una soluzione simbolica ai conflitti interni ed esterni. Ulanhu venne spesso associato a

Genghis Khan, leader osannato dai mongoli e riferimento anche per Ulanhu stesso, che, quando gli venne permesso di tornare brevemente in Mongolia interna dopo la sua epurazione, ne visitò il mausoleo. L'adorazione di Genghis Khan è religiosa e nazionalistica, mentre il rispetto nei confronti di Ulanhu non è dato dalla sua personalità ma dal fatto che fosse un'arma per affrontare lo Stato cinese, mentre dal punto di vista cinese il simbolo di una Cina unita¹⁰⁵.

105 Ibidem, pp.241-244

CAPITOLO 3

CONCEPIRE LA MINZU

Nel capitolo precedente abbiamo assistito ai vari meccanismi di resistenza e di adeguamento della minoranza etnica mongola nella Mongolia interna guidata da Ulanhu, considerato tra le altre cose un rappresentante della *minzu tuanjie*. Le contraddizioni delle politiche del governo centrale riflesse dall'alternanza di periodi di relativa flessibilità e periodi di aperta assimilazione sono il sintomo di un approccio etnico dettato, al contrario di quanto sosteneva il PCC, ancora da una visione etnocentrica e tutt'altro che prossimo alla risoluzione. Nonostante l'uguaglianza tra le etnie dichiarata a livello legislativo e la presentazione della RPC come uno Stato multi-nazionale, le contraddizioni sono ancora molte. Per capire la difficoltà di un'interazione equilibrata tra centro e minoranze, che si protrae ancora ai giorni nostri come testimoniano rivolte e insurrezioni in determinate aree abitate da minoranze avvenute negli ultimi decenni, e in particolare per capire come la *minzu tuanjie* tra mongoli e han sia stata promossa ancor prima della fondazione della RAMI, è necessario arrivare al nocciolo della questione e analizzare il concetto stesso di etnia, sia dal punto di vista dello stato cinese, sia dal punto di vista mongolo.

Dalla concezione universalistica allo Stato-nazione

Come abbiamo constatato nel primo capitolo, l'analisi terminologica è un passo importante per capire ciò che sta dietro al concetto. Il termine *minzu*, dal duplice significato di “nazione” ed “etnia/gruppo etnico”, è formato dall'unione di *min*, che significa ‘gruppo di persone subordinate senza potere politico’, e *zu*, che significa ‘lignaggio, consanguineità’¹⁰⁶.

La comparsa del termine nella lingua cinese è ricondotta alla seconda metà del XIX secolo, in particolare agli anni 70-80, periodo corrispondente agli ultimi decenni della dinastia mancese Qing¹⁰⁷. Il contesto storico era caratterizzato da una fase di declino sociale, economico e politico. Le potenze occidentali nutrivano mire imperialiste nei confronti della Cina e detenevano il controllo di alcune concessioni territoriali all'interno di essa. La loro condizione di superiorità e il loro atteggiamento oppressivo nei confronti del popolo cinese si era già manifestato con le Guerre dell'oppio, che avevano indebolito la Cina, rilegandola tra i perdenti, e iniziando così il “secolo delle umiliazioni”. Già

106 MARK A. MATTEN, “China is the China of the Chinese”: the Concept of Nation and its Impact on Political Thinking in Modern China, *Oriens Extremus*, 2012, Vol. 51, p.74

107 ZHANG HAIYANG, *Wrestling with the Connotation of Chinese ‘Minzu’*, in «Economic and Political Weekly», XXXII, 30, 1997, p.75

dalla rivolta di Taiping, il sentimento popolare condannava i mancesi come governatori illegittimi, responsabili del declino della Cina, cospiratori delle potenze straniere con il fine di sottomettere la Cina civilizzata. Il termine *minzu* venne introdotto e utilizzato da intellettuali han proprio in questo contesto, determinato dalle influenze occidentali. L'importazione del termine e del significato annesso fu soggetto a varie interpretazioni e ambiguità concettuali. L'unicità della situazione è data dalla relatività linguistica: se la lingua russa è molto precisa nel distinguere nazione-stato, nazionalità, gruppo etnico, il cinese riconduce questi significati ad un unico termine, ovvero *minzu*. Il cinese risulta linguisticamente debole nel definire il concetto di nazione e se l'origine del termine viene ricondotta agli anni 70-80 del XIX secolo, gli studiosi dibattono sull'origine linguistica, probabilmente derivante dal neologismo giapponese "minzoku", o dalla trascrizione inglese¹⁰⁸. In ogni caso, il fatto che questo termine non abbia origine autoctona è esplicativo per quanto riguarda la concezione cinese dell'appartenenza ad un unico popolo e della legittimità del proprio regno. Inizialmente anche il termine *zhong* veniva usato per indicare sia "razza" che "nazione".

Il concetto di nazione fu centrale per tutto il XX secolo, dall'opposizione ai mancesi verso la fine dell'impero, alla costruzione della nazione durante il periodo repubblicano, alla campagna di liberazione nazionale portata avanti dal PCC. Marc Matten sostiene che il concetto di nazione apparve dopo la sconfitta della Cina nella guerra sino-giapponese del 1894-95, che mise in discussione la concezione del "tianxia", che venne sostituito nei decenni successivi dallo stato-nazione di influenza europea¹⁰⁹. Anche il Giappone stesso rappresentò un modello, dato che diventò la prima nazione asiatica ed era uso per molti giovani cinesi svolgere una parte della loro istruzione in Giappone. Fu questo il periodo di svolta che spinse gli intellettuali ad alienarsi dalla tradizionale cultura cinese, alienazione che sarà alla base del successivo sviluppo del nazionalismo cinese e della ricerca dell'identità nazionale.

Prima di concepire la nazione in sé, è necessario ripercorrere che tipo di sistema vigesse. A questo proposito, è necessario rimandare ad un altro termine, ovvero "wenming". Il termine cinese *wenming* viene tradotto come "civiltà/ civilizzazione", e si riferisce ad una condizione di sviluppo sociale superiore. Secondo l'analisi di Nasan Bayar, professore all'Università della Mongolia interna, l'origine del termine è riconducibile alla dinastia Zhou (1046–771 A.C.) e indicava originariamente uno stile di scrittura avanzato in grado di esprimere un tipo di pensiero concepibile solo attraverso l'immaginazione. Negli scritti storici successivi il suo significato divenne più ampio fino ad intendere un mezzo per esercitare autorità sugli altri. I cinesi iniziarono a distinguere la loro civiltà da

108 Ibidem, pp. 74-75

109 MARC A. MATTEN, "China is the China of the Chinese": the Concept of Nation and its Impact on Political Thinking in Modern China, in «Oriens Extremus», 51, 2012, p.63

quella degli altri proprio sotto i Zhou e la cosa interessante è che i criteri di appartenenza alla civiltà cinese (*'Hua'*) erano quasi esclusivamente di natura culturale e morale. La civilizzazione giocava dunque un ruolo importantissimo nella costruzione dell'identità cinese e suggeriva solidarietà, destino comune e comune origine. La Cina era infatti descritta come "*tian xia*", ovvero il reame sotto il cielo, e si contrapponeva a tutto ciò che si trovava all'esterno, considerato "barbaro" (descritto da termini come *di, yi, man, rong*), in base ad una dialettica sino-centrica per cui i cinesi erano culturalmente e moralmente superiori a tutti coloro che si trovavano all'esterno del dominio del cielo. La cosmologia cinese antica influenzò massicciamente questa visione, anche grazie al concetto di yin, tendenzialmente associato ai territori a Nord della Cina, e di yang. L'aspetto interessante è che i 'barbari' potevano diventare civilizzati abbracciando la cultura del reame sotto il cielo: i regnanti, dunque, che successivamente aderirono al Confucianesimo e alla cultura cinese furono considerati membri di quella società e non più barbari. Secondo gli storici confuciani, una dinastia non cinese avrebbe potuto essere in possesso del mandato celeste se avesse governato una Cina unificata secondo gli standard della cultura cinese. L'essere cinese era dunque principalmente concepito come culturale, più che in termini etnici o nazionali. Naturalmente, se le dinastie non cinesi venivano destituite o se abbandonavano lo stile di vita civilizzato venivano riclassificate come barbare. Così successe ad alcune dinastie, tra cui gli Yuan mongoli¹¹⁰.

E' interessante dunque capire come si sviluppavano i rapporti inter-etnici in questo contesto. Come sottolinea Rong Ma, le intense interazioni tra i diversi gruppi portarono in realtà alla formazione di un'entità politica multietnica e ad un'identità incentrata sulla cultura. La tradizione multietnica cinese è da ricondurre ad un passato lontano e ad una presenza costante, ma le differenze erano determinate in base a norme sociali e principi etici e morali. Con l'apparizione del Confucianesimo, la tradizione cinese iniziò a distinguere tra "civilizzati" e "barbari" in base al grado di civilizzazione. Non quindi in base a differenze fisiche, di lingua, di religione o di costumi, ma in base alle differenze di norme sociali e morali. I cinesi vedevano la loro cultura come il più alto livello di civilizzazione, per via delle loro conoscenze e tecnologie in svariati campi, dall'architettura, alla porcellana, alla medicina, all'astronomia, a differenza dei popoli nomadi del Nord o delle tribù del Sud. La differenziazione si basava su differenti stadi di civilizzazione. Rong Ma sottolinea come l'interazione tra i vari gruppi non fosse ostile e distruttiva ma dettata dalla diffusione culturale e dall'apprendimento. La tradizione cinese è rappresentata da una cultura aperta e assimilante, un aspetto che sarà determinante nell'interazione con gli altri gruppi etnici. Il fatto che dinastie non han siano riuscite a governare l'impero cinese testimonia come l'adeguamento al Confucianesimo e alle norme

110 NASAN BAYAR, *A discourse of civilization/culture and nation/ ethnicity from the perspective of inner Mongolia*, in «Asian Ethnicity», 15:4, 2014, pp.440-441

cinesi bastasse per legittimare il governo sul popolo cinese. In base alle parole di Ambrose King, si trattava di “un’entità politico-culturale o un cosiddetto stato civilizzato segnato da differenziazioni culturali piuttosto che etniche, e conseguentemente seguito da un ordine civilizzato unico. Nella storia cinese, le relazioni maggioranza-minoranze sono state culturalizzate, il che facilitò l’unificazione al gruppo centrale dei gruppi minoritari. Questa visione delle relazioni etniche, che durò oltre 3000 anni, iniziò ad incrinarsi con il XX secolo e le influenze occidentali e sovietiche sulle teorie dello Stato-nazione e della nazionalità”.¹¹¹

La Cina era il centro del tradizionale ordine inter-statale dell’Asia orientale, dunque la trasformazione della territorialità cinese portò inevitabilmente alla disgregazione di questo ordine. Si trattava di un sistema multipolare, con intensa centralizzazione di potere intorno al centro e diffusione estensiva di potere e influenza lungo le periferie imperiali¹¹². Sotto l’influenza occidentale, i Paesi asiatici condivisero la comune esperienza di rottura di quest’ordine, diventando “nazionali” ma seguendo sentieri differenti. Il Giappone, tra il XIX e il XX secolo, diventò il primo Paese moderno asiatico e l’unica potenza imperialista asiatica. Per la Cina il percorso fu più tortuoso e sofferto, e il drastico passaggio, mai accaduto prima, da una storia dinastica ad una nazionale avvenne agli inizi del XX secolo. La rottura della storia circolare, del susseguirsi di dinastie che nascevano, si sviluppavano e lasciavano posto ad una successiva, e la perdita della concezione universalistica del “*tianxia*”, che vedeva la Cina come modello di civilizzazione per gli altri popoli culturalmente inferiori, furono accompagnati da una serie di drastici cambiamenti.

Molti studiosi, come Liu Xiaoyuan e Zhang Haiyan, ritengono che un aspetto rilevante sia stato innanzitutto la conformazione del sistema burocratico imperiale, che divise affari interni da affari esteri, creando nel 1861 il “Zongli Yamen”, ufficio che si occupava dei rapporti con i Paesi occidentali. Prima del 1861, gli affari esteri ed interni erano uniti e co-amministrati dal Ministero dei protocolli e dall’Ufficio degli Stati vassalli, che rispecchiava il sistema delle “dipendenze”, ovvero dei territori ai confini dell’impero che si trovavano in un rapporto di subordinazione rispetto alla Cina. L’istituzione di confini internazionali fu altrettanto determinante: nelle cartine pre-moderne cinesi per indicare i confini si usavano configurazioni naturali, usando termini come “*shanhe*” (montagne e fiumi) per indicare la madrepatria e “*jin’ou*” (calice d’oro) per rimandare ad un’integrità territoriale intatta ma non definita. Cambiò anche il sistema concentrico del potere, rafforzando l’autorità centrale lungo le frontiere. Se dunque le relazioni tra la Cina e le dipendenze esterne rientrarono a far parte della diplomazia estera, le dipendenze interne vennero sempre più inglobate nell’amminis-

111 RONG MA, *Ethnic Relations in Contemporary China: Cultural Tradition and Ethnic Policies since 1949*, in «Policy and Society», 2006, pp.85-108

112 LIU XIAOYUAN, “Recast All Under Heaven: Revolution, War, Diplomacy, and Frontier China in the 20th Century”, 2010, p. 10

trazione domestica, che fu poi il destino di Mongolia interna, Tibet e Xinjiang. Infine, venne istituita una sovranità internazionale: l'entrata in Asia dei Paesi occidentali segnò l'inizio di una serie di trattati iniqui e spartizione delle colonie, che segnava la fine del mondo sino-centrico in favore di un mondo euro-centrico. La lotta per il riconoscimento internazionale portò la Cina ad abrogare nel 1943 il sistema dei trattati ineguali e due anni dopo ad entrare nelle Nazioni Unite come fondatrice. Questi eventi rappresentarono il raggiungimento della completa sovranità in senso moderno della Cina¹¹³.

Forme di nazionalismo

Il nazionalismo fu una costante del XX secolo, che caratterizzò sia il GMD sia il PCC. Gli intellettuali cinesi dovettero però affrontare il problema di appropriarsi di concetti non indigeni e applicarli ai loro scopi politici.

Lo sviluppo del nazionalismo, definibile come “un’attitudine, un sentimento, un credo caratterizzato da un senso di coscienza nazionale, l’esaltazione di una nazione sulle altre, l’enfasi sulla lealtà nei confronti di una nazione e la promozione della sua cultura e dei suoi interessi”¹¹⁴, fu caratterizzato in Cina da una doppia connotazione, specchio dell’ambiguità del termine *minzu*, che non distingueva chiaramente etnicità e nazione. Per capire il nazionalismo cinese, è necessario fare chiarezza sul complesso rapporto tra identità etnica e nazionale. La nazione viene compresa come un’idea politica caratterizzata dalla congruenza di persone (*renmin*), territorio (*tudi*) e sovranità nazionale (*zhuquan*), dove lo stato rappresenta gli interessi della nazione. Questa congruenza è raggiunta attraverso l’omogenizzazione dell’interno e la chiara delineazione all’esterno. Il concetto di nazione fu indubbiamente influenzato dal contesto storico-politico nella sua applicazione¹¹⁵.

Matten individua uno specifico periodo critico nello sviluppo della concezione nazionalista cinese, un periodo aperto dalla sconfitta cinese nella guerra sino-giapponese nel 1895 fino al 1919 con il Movimento del 4 Maggio. Fu proprio in questi decenni che la Cina reimmaginò sé stessa, rimpiazzando l’universalismo del “*tianxia*” con il particolarismo dello stato-nazione. Iniziarono ad emergere ideologie prima sconosciute e movimenti costituzionali con lo scopo di rafforzare lo Stato contro l’attacco dei Paesi imperialisti. I concetti di nazione e nazionalismo in Cina furono il risultato di

113 Ibidem, pp. 11-14

114 H. ZHANG, op.cit., p.74

115 MARK A. MATTEN, op.cit., pp. 63-106

un'esperienza diversa rispetto ai Paesi occidentali: non furono il risultato dell'emancipazione di una cittadinanza "illuminata", ma la reazione di una crisi causata da forze esterne.

In precedenza mancava un senso di coscienza collettiva che andasse al di là delle comunità o dei gruppi religiosi, sociali o professionali. Le dinastie che volevano differenziare il proprio popolo dagli altri (sentendosi minacciate) usarono termini polisillabici come *minren* (popolo), *zhongzu* (razza), *zubu* (gruppo razziale), *zulei* (appartenente allo stesso clan), tuttavia alla fine del XIX secolo iniziarono ad apparire termine presi dal giapponese, come *minzu*, *guojia*, *guomin*. Quando il termine *minzu* apparve per la prima volta non aveva un senso ideologico politico. Anche degli utilizzi successivi del termine, in relazione a traduzioni dal giapponese per citare un esempio, ciò che mancava era un uso politico del termine. Il processo di traslazione di un termine non autoctono causò spesso confusione concettuale. Nella tarda Cina imperiale, la traduzione più popolare di nazione, *minzu*, era concepita in termini etnici, e per i nazionalisti più radicali, in termini razziali. Il riferimento alla razza e all'etnia venne importato dall'Europa.

Liang Qichao fu il primo intellettuale cinese a dare una definizione chiara di nazione e ad inserirla in un programma politico agli inizi del XX secolo. In base alla sua definizione, ogni *minzu* era un gruppo di persone che godevano degli stessi diritti, ma che avevano la responsabilità di preservare la sovranità nazionale e l'indipendenza. Propose come modello quello della monarchia costituzionale e concepì la nazione in termini statisti, opponendo il nazionalismo civico a quello etno-razziale che caratterizzava il movimento anti-mancese. Riteneva che il problema maggiore della Cina fosse la sua mancanza di unità e credeva nella necessità di uno stato forte, che garantisse la difesa dello Stato cinese. La nazione (*minzu*) poteva riferirsi ad un popolo (*guomin*) solo quando raggiungeva lo status di stato-nazione (*guojia*)¹¹⁶. Liang Qichao attuò una distinzione tra il gretto nazionalismo (*xiao minzu zhuyi*), per cui solo gli han erano considerati cinesi, e il nazionalismo ampio (*da minzu zhuyi*), che comprendeva i diversi gruppi etnici.

Louisa Schein, professoressa nell'ambito delle scienze sociali, concorda con questa divisione, individuando quelli che lei chiama nazionalismo han e nazionalismo cinese. Il primo contrapponeva gli han e gli altri, i 'barbari', mentre il secondo rappresentava la risposta a forze imperialiste straniere e identificava le etnie all'interno dei confini fisici cinesi come un'unica nazione, unita contro gli stranieri. Il nazionalismo han aveva come obiettivo i mancesi e i mongoli, mentre il nazionalismo cinese li abbracciava come fratelli di nazionalità. Questi due nazionalismi di fatto coesistevano¹¹⁷.

La visione che sosteneva il 'nazionalismo gretto' o 'nazionalismo han' era rappresentata principalmente dalla Tongmenghui, ma anche da molti intellettuali e studenti istruiti in Giappone. La Tong-

116 MARC MATTEN, op.cit.,pp.65-67

117 URADYN E.BULAG, "The Mongols at China's Edge: History and the Politics of National Unity", 2002, p.6

menghui (Alleanza rivoluzionaria) si formò nel 1905, guidata da Sun Yat-sen, e puntava ad una rivoluzione etnica. La nazione era definita dalla razza, dunque per gli han era chiaro che solo loro avessero il diritto all'auto-determinazione nazionale e alla sovranità. Varie teorie a sostegno della visione razziale emersero, sviluppando una sempre maggiore avversione nei confronti dei mancesi al potere. Naturalmente, la formazione di una nazione han avrebbe avuto implicazioni territoriali significative, data la grandezza dell'impero e la distribuzione dei vari gruppi. Già prima della rivoluzione Xinhai, i nazionalisti radicali del Tongmenghui erano consapevoli che la definizione della nazione cinese come han avrebbe implicato una perdita territoriale. Per Zhang Taiyan, nonostante questo, la nazione cinese doveva essere un'entità monoetnica, caratterizzata da un territorio ben definito, una storia condivisa e comuni caratteristiche primordiali. Questo nazionalismo razziale anti-mancese però scemò in favore di un nazionalismo tollerante dopo la rivoluzione repubblicana del 1911, quando con la caduta dell'impero la Cina si trovò ad affrontare una pressione sempre maggiore per evitare lo sgretolamento. Fu un cambiamento pragmatico, reso possibile anche dall'ambiguità e polisemia del termine '*minzu*', che attenuò le differenze sostanziali tra la versione razziale e quella statale. Nel periodo repubblicano non venne più sostenuta l'esclusione degli altri gruppi etnici dalla nazione cinese: il timore era che se non si fossero inclusi Tibet, Mongolia, Xinjiang o Manciuria, sarebbero intervenute forze imperialiste straniere, come Gran Bretagna, Russia e Giappone. La *minzu* iniziò ad assumere un significato inclusivo: la nazione cinese, sotto il governo repubblicano, comprendeva cinque gruppi etnici (*wuzu gonghe*). Di fatto, questo permise di mantenere i confini territoriali imperiali, convertendoli semplicemente in confini nazionali. Venne promossa l'unità della nazione, raggiungibile attraverso l'assimilazione (*tonghua*) degli altri gruppi etnici, mancesi, mongoli, hui, e tibetani. Per Sun, la Cina era una nazione composta da una sola *minzu*, quella han, e i criteri per farne parte si basavano sui legami di sangue e sullo stile di vita, anche se c'erano altri fattori che forgiavano la *minzu*, ovvero la religione, la lingua e i costumi. I cinesi potevano vantare una tradizione nella loro civilizzazione morale, che aveva permesso loro di assimilare altre culture. La '*zhonghua minzu*', appellativo per la nazione cinese, formato dalla territorialità (*zhongguo*) e dall'etnicità (*huaxia*), ribadiva la centralità degli han senza escludere gli altri gruppi etnici come parti inalienabili della Cina. Sun promuoveva la concezione della nazione come un fenomeno naturale, caratterizzata da diversi gruppi etnici ma una sola nazione.

Nel 1924 il GMD promulgò delle linee guida del nazionalismo: liberare la nazione cinese e trattare le etnie presenti all'interno del territorio cinese alla pari, in base ai principi di auto-determinazione e autonomia. Linea abbandonata già dal 1927, anno che coincise con la rottura del Fronte unito con il PCC. Il periodo del governo del GMD fu caratterizzato da una lotta per il ripristino dell'orgoglio nazionale della Cina e la riappropriazione dei territori persi. Anche dopo la proclamazione della riu-

nificazione della Cina nel 1928 da parte del governo nazionalista, il suo controllo infatti era limitato solo ad alcune regioni del Sud, mentre il Nord e l'Ovest erano grandi zone grigie. La politica del GMD, più propensa a intrecciare legami con le potenze straniere per il controllo di questi territori, più che cercare legittimazione presso questi stessi popoli non Han, avvantaggiò il PCC. Il nazionalismo portato avanti negli anni '30-'40 da Chiang Kai-shek fu più estremo: con il suo libro "Il destino della Cina" del 1943, vennero svelati i veri intenti assimilativi nei confronti delle minoranze, sostenuti dalla teoria dell'origine comune di tutti i cinesi, per cui le minoranze etniche erano in realtà delle sotto-discendenze han, definibili come 'clan'. Il nazionalismo del periodo è definibile come "nazionalismo razziale". Di certo, le potenze occidentali ebbero un ruolo importante nel consolidare il nazionalismo cinese, ma fu in particolare la guerra sino-giapponese del 1937-45 che diventò la principale forza motrice della nazione cinese. Allo stesso tempo, gli anni della guerra furono anche gli anni dello sviluppo di nazionalismi non cinesi lungo le frontiere, accompagnati da inevitabili tendenze separatiste. Le politiche del GMD lungo le frontiere furono fallimentari e puntarono all'assimilazione etnica. Il PCC si mosse più agevolmente in questo intricato quadro, in particolare in Mongolia interna¹¹⁸.

La retorica dell'unica nazione venne sostenuta anche da una serie di scoperte paleontologiche e di genealogia nazionale: nel 1929 venne scoperto l'"uomo di Pechino", considerato l'antenato delle quattro minoranze etniche discendenti dagli han. Teoria divenuta pietra miliare e ripresa dall'antropologo Fei Xiaotong (1989), eminente rappresentante della "pluralità nell'unità della nazione cinese", incoraggiata dal governo della RPC.

L'oscurità concettuale del termine minzu rimase anche con la fondazione della RPC, tuttavia la nazione e l'etnia vennero influenzati dall'ideologia comunista e dal pensiero di Marx, secondo cui le caratteristiche etniche e nazionali erano manifestazioni della fase borghese capitalista della società, e sarebbero state cancellate da un'omogenea cultura proletaria¹¹⁹. Venne sostenuto il principio di auto-determinazione nazionale dei popoli che abitavano il territorio cinese, come i mongoli, ma, dopo poco tempo, venne incoraggiata invece l'unità della nazione cinese e promosso il sistema delle autonomie regionali per le minoranze. Un grande progetto di classificazione etnica venne iniziato negli anni '50, con lo scopo di individuare le diverse etnie in base ai principi stalinisti del 1913. L'intento iniziale era approcciarsi gradualmente nei confronti di questi popoli e, quando le condizioni sarebbe state "mature", eliminare ogni differenza etnica per raggiungere il più alto stadio del comunismo.

118 N. BAYAR, op.cit., pp.439-457

119 JUNE TEUFEL DREYER, *China's Minority Peoples*, Humboldt Journal of Social Relations, 1993, Vol. 19, No. 2, pp. 331-358

Alla fine, indipendentemente dalla visione politica (GMD favoriva l'assimilazione creando una narrativa di consanguineità, mentre il PCC preferì l'idea dell'origine multi-razziale della *Zhonghua minzu*), permettendo allo stato di definire la nazione, il governo degli han era legittimato.

L'ambiguità del termine *minzu* è stata indubbiamente sfruttata per propagandare un'ideale di pluralità per garantire l'unità nazionale.

La classificazione etnica

Dopo l'industrializzazione, in Europa occidentale emerse la tendenza a "politicizzare" i gruppi etnici, seguita da movimenti nazionalisti. Questi avevano l'obiettivo di creare entità politiche basate su un'idea di identità nazionale, e dunque di costruire stati-nazione attraverso l'auto-determinazione dei popoli. La politicizzazione dell'etnia caratterizzò i movimenti per la creazione di stati-nazione in Europa occidentale nel XVII secolo, processo che interessò l'Europa orientale tre secoli dopo. L'Unione sovietica fomentò le questioni etniche e spinse le minoranze ad unirsi alla rivoluzione. Vennero istituite delle entità amministrative, chiamate Repubbliche autonome, che consentivano un auto-governo (nonostante la forte influenza sovietica), di fatto "territorializzando" questi gruppi e rafforzando la loro coscienza territoriale, permettendo loro anche la secessione. Le politiche del governo che favorirono in vari aspetti, come la lingua, le minoranze finirono per rafforzare l'identificazione¹²⁰.

Nella storia cinese, l'approccio nelle relazioni etniche, come abbiamo ribadito, è sempre stato culturale. Con gli sconvolgimenti del XX secolo e il passaggio da una storia dinastica a una repubblicana, l'approccio cambiò e, dopo il periodo repubblicano caratterizzato da un nazionalismo razziale e la volontà di assimilare le minoranze all'interno della Cina nella grande nazione cinese, con l'ascesa del PCC prese piede il modello sovietico, che rispecchiava l'ideologia marxista-leninista, in particolare il principio di auto-determinazione e di aiuto alle minoranze meno sviluppate. La nazione, nella definizione stalinista del 1913, era "una comunità di persone storicamente costituita e stabile, che condivide una lingua comune, un territorio comune, una vita economica comune e un assetto psicologico comune, che esprime esso stesso una cultura comune".¹²¹ L'approccio del comunismo cinese alle etnie non han prima del 1949 fu molto influenzato dalla categoria di classificazione: i mongoli, per esempio, erano visti come una piccola nazione oppressa. La classe era spesso usata per spiegare la gerarchia tra differenti gruppi etnici, dunque la classe, nella visione del

120 Rong Ma, op.cit., pp.90-91

121 Colin Mackerras, *What is China? Who is Chinese? Han-Minority Relations, Legitimacy, and the State*, in "State and Society in 21st century in China", 2004, pp. 222-242

PCC, aveva una doppia natura, sia domestica sia internazionale. La dichiarazione di Mao del 1935 promise ai mongoli l'auto-determinazione, e per la prima volta i comunisti considerarono la Mongolia interna come un'entità nazionale unita e politica¹²². La convinzione che sarebbe bastato smantellare le strutture amministrative presenti, volute dal GMD, per soddisfare le richieste di autonomia dei mongoli era però poco solida e non teneva conto della situazione socio-demografica. Il principio di auto-determinazione venne abbandonato già nel 1938, quando venne proposto il sistema delle "autonomie regionali".

Quando nell'ottobre del 1949 venne proclamata la Repubblica Popolare Cinese, questa definì sé stessa come uno Stato unitario e multinazionale (*tongyi de duominzu guojia*), basato sui confini geografici risalenti ai Qing. In base alla visione di Bulag, la costruzione di questo stato vide però due tendenze opposte: da una parte il desiderio dello Stato di promuovere l'unità e l'omogenizzazione, e dall'altra il desiderio delle minoranze di preservare la loro cultura e le loro caratteristiche sociali e, in alcuni casi, di secedere dalla Cina. Queste tensioni, comuni a molti Stati-nazione, derivarono dalla volontà da parte del PCC, ma anche del GMD in precedenza, di far coincidere stato e nazione. La soluzione ricercata da molti Paesi è quella del multiculturalismo, un nuovo modello di diversità che tuttavia presenta ostacoli non indifferenti. La Cina, come l'ex URSS, è un mosaico di nazionalità territoriali inglobate nel moderno Stato cinese, che sono passate dal godere una propria sovranità ai confini della Cina al diventare minoranze che costituiscono parte integrante della nazione cinese e la cui autonomia è limitata. Ci si chiede se l'autonomia regionale garantita dallo Stato cinese ai Mongoli (in questo caso) abbia incoraggiato un senso di appartenenza alla nazione mongola o se abbia favorito l'assimilazione all'interno dello Stato cinese. Molti sovietologi si sono chiesti se le politiche sovietiche nei confronti delle minoranze siano state la causa della disgregazione dell'URSS, in realtà si trattò di un processo complesso e poliedrico: secondo Francine Hirsch, per i leader sovietici, colonizzazione e formazione della nazione andarono di pari passo, attraverso un processo di doppia assimilazione, ovvero l'assimilazione dei diversi in categorie nazionali ufficiali e l'assimilazione di questi gruppi categorizzati in un unicum politico, economico e ideale¹²³. Le regioni autonome cinesi, come le repubbliche etno-territoriali sovietiche in qualche modo, diedero impulso ad "aspettative di appartenenza" per cui le nazionalità in questione sentivano di appartenere le unità territoriali autonome. Allo stesso tempo, il raggiungimento di una vera autonomia delle minoranze in Cina è sempre stata resa difficile dall'enfasi sull'unità e dal potere dello Stato e dell'esercito¹²⁴.

122 Uradyn E. Bulag, *The Mongols at China's Edge: History and the Politics of National Unity*, pp. 110-111

123 U.E.Bulag, *op.cit.*, p.9

124 *Ibidem*, pp.9-10

La classificazione etnica di massa iniziata negli anni '50, senza precedenti nella storia cinese, fu un tentativo di riconoscere la multi-nazionalità della RPC, ribadita prima nel Programma comune poi nella costituzione, mettendo in pratica i principi stalinisti di definizione della *minzu*. Thomas Mullaney affronta il tema di questa “*minzu shibie*”, sottolineando come le dinamiche della classificazione rispondano a diverse esigenze, anche politiche, e come il modello del 1956 sia derivato dall'esperimento di classificazione nello Yunnan nel 1953-54. Gli studi sulla classificazione etnica nella RPC hanno molto spesso enfatizzato il ruolo dello Stato nella costruzione delle identità etnica in Cina e le dinamiche di negoziazione tra Stato e gruppi locali e di manipolazione del capitale simbolico che hanno rigidamente classificato le identità non han in unità definite. Mullaney dimostra, basandosi anche sulle ricerche di Harrell e Gladney, come nel processo di identificazione abbiano operato diverse tassonomie, dai criteri stalinisti alle tecniche di classificazione linguistica di H.R. Davies, che classificava i gruppi etnici basandosi sulle similarità linguistiche. Mullaney enfatizza anche il ruolo degli intermediari come le élite locali non han e mette in risalto le strategie locali di resistenza e negoziazione e i modi in cui i gruppi locali ebbero un ruolo attivo e non passivo nella definizione delle proprie identità e in questi processi di resistenza, negoziazione e cooptazione.

Il progetto di classificazione fu un tassello importante nella costruzione della nazione, nella creazione del paradigma “55+1=1”, ovvero la nazione cinese formata da 55 minoranze e una maggioranza han che ne costituisce il cuore.

Alla fine degli anni '90, molti accademici contribuirono all'espansione del campo degli studi etnici in Cina, condividendo con i loro predecessori l'avversione per la naturalizzazione del cosiddetto paradigma “55+1=1”, allo stesso tempo mettendo in discussione l'approccio incentrato sullo Stato. Inoltre, gli studi hanno dimostrato che le decisioni tassonomiche dei primi anni della RPC non erano così rigidamente staliniste come si può pensare. La localizzazione e specializzazione degli studi etnici in Cina ha portato ad una maggiore comprensione del panorama etnico cinese ma ha implicato anche delle conseguenze: il focus sul progetto di classificazione in sé e non sui personaggi che di fatto implementarono questa classificazione, e l'approccio alle 56 etnie come gruppi pre-esistenti, ragionando all'interno della scatola “55+1=1”. Scomponendo questo paradigma si può abbattere visioni semplicistiche, tuttavia è difficile indagare come si è arrivato alla formulazione di questa equazione. Mullaney si occupò proprio di esplorare i precedenti dell'era Repubblicana che diedero forma alla classificazione. E' stato dimostrato che i criteri tassonomici si basarono molto spesso non sulle proprietà dei singoli gruppi, ma in relazione agli altri gruppi¹²⁵.

125 THOMAS S. MULLANEY, “Coming to Terms with the Nation, Ethnic Classification in Modern China”, University of California Press, 2011

La classificazione etnica mette in evidenza un tema interessante e dibattuto della multi-nazionalità della Cina, ovvero la flessibilità della nozione di etnicità. Il sistema del “*tianxia*” e i principi confuciani determinarono il criterio principale della definizione dell’identità cinese, la cultura. L’etnicità in antropologia sarebbe l’insieme dei caratteri linguistici, culturali, tradizionali che individuano e distinguono un popolo da un punto di vista scientifico. Tuttavia, questi criteri sono stati applicati in Cina creativamente. Un esempio emblematico a questo riguardo è il caso dell’etnia mancese, presentato da Shelley Rigger nel libro di Stevan Harrell “*Cultural Encounters on China’s Ethnic Frontiers*”. I mancesi sono ad oggi una delle 55 minoranze etniche cinesi e sono direttamente associati all’ultima dinastia della Cina imperiale, la dinastia Qing. Rigger ripercorre le dinamiche che portarono un gruppo proveniente dalla Cina nord-orientale identificato come Jurchen alla sua identificazione come mancesi e alle strategie di creazione e preservazione della propria etnicità davanti a cambiamenti strutturali nel corso dei secoli. Fu infatti Hong Taiji, leader della Federazione Jurchen Jianzhou, che inventò il termine “mancese”, dichiarando nel 1635 che tutti coloro che sottostavano al suo comando dovevano essere considerati mancesi. Già il suo predecessore Nurgaci, aveva ribadito il legame, più mitologico che biologico, tra i Jurchen e la dinastia Jin, nonostante i veri eredi dei Jin fossero i Jurchen che vivevano da agricoltori nella provincia del Liaodong. Il criterio per essere membri della Federazione Jianzhou era l’affiliazione politica, che prevedeva uno spiccato militarismo e una propensione alla conquista. Di fatto, erano i vertici militare ad avere il potere. Con la successione di Hong Taiji a Nurgaci, venne ribadita l’appartenenza (anche dei successivi regnanti) ai Jurchen del clan Aisin Gioro, rinforzando l’idea di un’entità politica nata dall’unione di gruppi già esistenti. Dal mito di Aisin Gioro scaturì il termine “mancesi”.

Attraverso le molteplici “voci”, come lei stessa le definisce, di vari imperatori Qing che fecero la storia della dinastia, Rigger ripercorre l’evoluzione della concezione della loro etnicità. Ricorrenti tra i criteri di definizione dell’identità mancese, creata di fatto da Hong Taiji, sono le categorie politiche ed economiche.

Con i Qing (in cinese il carattere indica purezza), iniziò un percorso di definizione, contestazione e inclusione della propria identità, da un lato assorbendo istituzioni e valori “cinesi”, dall’altro attuando una segregazione dei mancesi in Manciuria con lo scopo di preservare le caratteristiche arbitrariamente più determinanti, ovvero preservando le bandiere come simbolo del militarismo e dello stile di vita mancese. Per molto tempo, l’identità mancese rimase una categoria politica, poi gradualmente assunse un carattere etnico, permettendo al gruppo di esistere anche dopo l’appropriazione dello stile cinese. Durante il periodo di auge della dinastia Qing, l’imperatore Qianlong ridefinì l’identità mancese rafforzando e dogmatizzando il legame fittizio tra le dinastie Qing e Jin, legittimando la propria autorità.

In quest'analisi, vediamo come i criteri di definizione dell'identità mancese furono criteri politici ed economici, che prevedevano il sostegno ai valori marziali della durezza e della lealtà e la preservazione dello spirito di conquista e delle istituzioni rappresentative del potere militare, ovvero le bandiere. Questo a dimostrazione della visione circostanziale dell'etnicità da parte mancese, che molto probabilmente si è preservata grazie alla differenziazione etnica portata avanti dalla casa regnante come dimostrazione di legittimità¹²⁶.

Harrell ha sempre sottolineato il ruolo civilizzatore della classificazione etnica e in generale dell'approccio della maggioranza han nei confronti delle minoranze. Civilizzazione è un termine associato alla concezione universale della Cina imperiale affrontata precedentemente, ed un elemento costante della storia cinese, ricomparso in forme diverse nella Cina socialista. Il rapporto con le minoranze dopo la fondazione della RPC, ha sempre rispecchiato una missione civilizzatrice, nella forma di aiuto e assistenza delle nazionalità più deboli fino a spingersi ad una classificazione etnica e quindi ad aiutarli nel loro bisogno di autodeterminazione. Si può dire che il concetto, ancora vivo, di civilizzazione da parte della maggioranza han e di continuità storica nel processo di costruzione della nazione cinese siano due aspetti permeanti¹²⁷.

Zhang Haiyang si chiede come sotto la spinta modernizzatrice, e sotto vari aspetti distruttrice del comunismo, i cinesi siano riusciti ad abbandonare le proprie tradizioni e riferimenti morali (come il Confucianesimo), continuando a sentire un senso di appartenenza. Eredità della concezione universalistica, i cambiamenti sono sempre stati concepiti sulla base di prerequisiti comuni: mantenere la Cina unificata e farne un Paese centrale. L'aspirazione costante ad una Cina unificata è dimostrata da vari aspetti: innanzitutto, dalla volontà di mantenere gli stessi confini dell'impero Qing, e dalle rivendicazioni territoriali nei confronti delle minoranze legittimate dalla storia; dalla volontà di scoraggiare regionalismi, anche attraverso un sistema di cariche assegnate a regioni diverse da quella di provenienza; dal sistema di scrittura, che, grazie agli ideogrammi, ha permesso la comprensione nelle diverse aree del Paese; dalla co-struttura della famiglia e dello Stato, lo stesso carattere di stato è formato da *guo* e *jia* e racchiude il senso di appartenenza alla nazione che coinvolge sentimenti familiari e individuali; e infine dalla continuità di una grande tradizione culturale, seppur in parte ripudiata e sostituita da principi rivoluzionari. La volontà di rinascita della nazione dopo secoli di umiliazioni e la consapevolezza di un nuovo peso mondiale rafforzarono la coesione¹²⁸.

126 SHELLEY RIGGER, *Voices of Manchu Identity, 1635–1935*, in Stevan Harrell “Cultural Encounters on China’s Ethnic Frontiers”, University of Washington Press, 2015, pp.186-214

127 STEVAN HARRELL, “Cultural Encounters on China’s Ethnic Frontiers”, University of Washington Press, 2015

128 H.Zhang, op.cit., p.77

Creazione della nazione mongola

La nazione e lo stato sono due entità differenti che, nel caso dei mongoli, differiscono di grandezza e longevità. Gli aspetti caratterizzanti di una nazione sono certamente delle caratteristiche oggettive comuni, come la lingua, costumi e abitudini e attività economiche, ma implicano anche un fattore soggettivo, ovvero un senso di identità, secondo la visione di Henry G. Swartz, professore specializzato in storia, sviluppo politico e lingue della Cina e della Mongolia. Stato e nazione sono dunque due concetti che raramente sono intercambiabili. L'analisi di Swartz individua diverse fasi di sviluppo della nazione mongola, che alternano momenti di forte coscienza nazionale tra i mongoli a momenti di crisi. E' diffusa l'idea di ricondurre la creazione del primo vero Stato mongolo al 1206, alle formidabili conquiste di Genghis Khan, tuttavia prima di quell'anno esisteva già una nazione mongola. Fonti cinesi testimoniano la presenza di un gruppo appellato come "menggu" già nel VII secolo, ed esistono prove di una società omogenea che condivideva cultura, lingua, senso di appartenenza ad un'unica comunità che abitava le terre natali di Genghis Khan non più tardi del XII secolo. Nei secoli successivi dalla creazione del grande impero, seppur tenendo conto di invasioni straniere, immigrazioni e guerre civili, la patria mongola si estendeva dal lago Baikal a Nord a Ordos sulla sponda del fiume giallo a Sud e dalle montagne del Khinggan a Est alle montagne dell'Altai a Ovest. Questa terra rappresenta l'estensione territoriale della nazione mongola, al di là di ogni senso politico ed economico. Genghis Khan riuscì a creare uno stato a tutti gli effetti con un governo funzionante e un'armata, in cui premiava la competenza e non la discendenza, con la conseguenza di riunire rappresentanti di gruppi e nazioni diverse all'interno dello stesso governo. Allo stesso tempo, questo permise di sviluppare una nuova cultura più uniforme, che riduceva le differenze linguistiche e che univa la patria mongola. Il periodo d'auge giunse al suo termine quando, da metà del XIV a metà del XVII secolo, sia lo stato sia la nazione mongola furono sottoposti ad una grande pressione. Il governo centrale mongolo collassò insieme all'impero che si stava sgretolando, e la Cina, guidata dall'emergente dinastia Ming si riappropriò dei propri territori. Molti soldati e amministratori mongoli stanziati nel Sud decisero di tornare nella loro terra, nonostante ormai non fossero più legati allo stile di vita e all'economia pastorale. Questo causò un indubbio indebolimento del loro senso di appartenenza alla nazione mongola. Inoltre, tra il 1400 e il 1454, ci furono una serie di guerre civili tra Oirati (mongoli occidentali) e Khalkha (mongoli settentrionali) per la creazione di uno stato centrale e la rivendicazione della discendenza di Genghis Khan. Esen Khan

(1454) e Dayan Khan (1543) si avvicinarono alla realizzazione di questo stato, ma i loro tentativi fallirono con la morte dei leader. Anche il nipote di Dayan Khan, Altan Khan (1507-1582), tentò l'impresa astutamente. Cercò la collaborazione di Sonam Gyatso (1543-88), leader della setta gialla in Tibet, che voleva ampliare la propria influenza e potere in Tibet, e gli propose di unire gli intenti per ripristinare la gloria dell'impero passato, ravvivando la collaborazione tra Qubilai Khan (1215-94) e Phagspa Lama (1235-80). L'accordo però finì per favorire solo una parte: Sonam Gyatso riuscì ad ottenere l'egemonia del Tibet, ma Altan Khan non riuscì a ristabilire un governo centrale mongolo. Una conseguenza importante fu la diffusione del Buddhismo tibetano in Mongolia e la fondazione del primo centro buddhista a Kökeqota nel 1579. Il Buddhismo finì per influenzare ogni aspetto della vita mongola, non solo perché un terzo della popolazione maschile conduceva l'intera vita in uno dei centinaia di centri buddhisti, sancendo l'inizio delle prime città in Mongolia (come Kökeqota e Yeke Kūriye, oggi Ulaanbaatar), ma anche perché si ridusse notevolmente la pastorizia nomade e aumentarono le attività sedentarie. Iniziò a crearsi una ridotta élite di letterati e la tradizione della letteratura orale si rafforzò. La successiva fase della nazione e dello stato mongolo fu direttamente influenzata da una forza stanziata al di là dei confini orientali, i mancesi. I mancesi vantavano l'ambizioso obiettivo di conquistare la Cina, quindi nel 1636 si allearono con i mongoli confinanti, e, come sappiamo, ci riuscirono. Alla fine del XVII secolo, la Mongolia era riunita sotto il controllo mancese, governata in particolare da un organo, il Lifan Yuan. Schwartz paragona questa riunificazione alla riunificazione della Cina sotto l'impero mongolo nel XIII secolo, innanzitutto per il fatto che fosse stata una potenza esterna a riunificare entrambi i territori. I mancesi divennero inoltre patroni della Chiesa buddhista in Mongolia, che diventò un potente strumento di controllo. Durante l'ultimo secolo di governo mancese, si assistette ad un risveglio della coscienza identitaria mongola, a Nord e a Sud, guidato da una generazione di intellettuali più secolari, come il già citato Injannasi (1837-92), che enfatizzarono l'identità mongola al di sopra delle divisioni in gruppi e tribù differenti. L'inizio, verso il cambio di secolo, di attacchi contro i cinesi e la creazione dei *duguilang* (citati nel primo capitolo) sono a testimonianza di questo. Con il disfacimento dell'impero Qing, i mongoli del Nord (della Mongolia esterna), così come i tibetani, dichiararono la propria indipendenza dalla Cina. Nel Nord, venne creato un nuovo governo mongolo guidato dal capo della Chiesa buddhista mongola, tuttavia, i due terzi dei mongoli, che vivevano nel sud sotto un'influenza più diretta di Pechino, non riuscirono a liberarsi dal giogo dell'occupazione straniera. Nel Sud presero il controllo i signori della guerra, che fecero cadere la Mongolia meridionale (Mongolia interna) nel contesto economico e politico cinese. Negli anni '10, un signore della guerra cinese tentò anche di riprendere la Mongolia settentrionale (esterna) ma fallì a causa dell'intervento russo. Da quel momento, il crescente controllo russo portò alla creazione della Repubblica Popolare

Mongola nel 1924 e iniziò a formarsi contemporaneamente un nuovo senso di nazione, indottrinato dai russi. In questa visione, solo i cittadini dello Stato mongolo si potevano dire mongoli puri, mentre i restanti (la maggior parte) erano da considerare cinesi. Gli interessi russi, di non intaccare lo status quo e di non entrare in conflitto con la Cina, giocarono un ruolo fondamentale. Questa nuova nazione, concepita, come afferma argutamente Schwartz, come un ribaltamento della nazione che Gengis Khan aveva creato 800 anni prima, non era ancora così sentita nel 1945, quando le truppe della RPM e dell'URSS entrarono in Mongolia interna per liberarla dai giapponesi e si assistesse a timidi tentativi di fomentare il pan-mongolismo. I mongoli interni, infatti, oltre ai signori della guerra cinesi dovettero sottostare anche ai giapponesi, che, come abbiamo visto, in parte incoraggiarono, seppur nel loro interesse, sentimenti nazionalisti mongoli. Questa identità mongola si rafforzò e si rilassò in relazione alle politiche cinesi della RPC, di cui quella parte di Mongolia entrò a far parte. Come visto nel secondo capitolo, tentativi di difesa dell'identità mongola furono costanti per l'intero periodo maoista, in certi casi velati e argutamente camuffati, in altri aperti e diretti. Le conclusioni di Schwartz risultano esaustive nel descrivere la percezione della nazione mongola: nei momenti di "collasso", di perdita economica e guerre civili, oppure di relazione pacifica con i vicini, il senso di nazione ne esce indebolito, mentre nei momenti di continuo e pressante contatto con forze esterne ne esce rafforzato, sia nel caso dei mongoli che governavano su altri, sia in una situazione ribaltata¹²⁹. La situazione della Mongolia interna risulta complessa per i vari livelli di appartenenza del suo popolo mongolo: ad un gruppo/tribù mongolo, con le sue peculiarità territoriali e il suo dialetto, alla nazione mongola, con cui condivide le stesse origini, la stessa cultura, la stessa storia e lingua, e infine allo Stato cinese, a cui è legato da secoli. I differenti trattamenti nei confronti della Mongolia interna ed esterna sotto i Qing, seppur considerati come una Mongolia unita, ma anche la vicinanza territoriale alla Cina stessa hanno influito molto sull'indipendenza di una e sull'incorporazione nello Stato cinese dell'altra.

Il processo di identificazione nella minzu non fu un processo trasparente e lineare, ma emerse soprattutto nel periodo storico moderno, in relazione ai movimenti nazionalisti mongoli del XX secolo, che dipesero dall'aggravamento delle condizioni sociali, economiche e politiche, con il cambiamento delle politiche mancesi e l'apertura ad una massiccia colonizzazione cinese. A causa di una serie di cambiamenti, aumentò drasticamente l'interazione tra i mongoli e la Cina. Invasi dai coloni cinesi, spinti sempre più verso terre inospitali, e minacciati culturalmente dallo sciovinismo han, iniziarono a sviluppare una coscienza identitaria etnica. Tra il XIX e il XX secolo ci furono manifestazioni di nazionalismo mongolo: ribellioni contro principi mongoli che vendevano la terra mongola

129 HENRY G. SCHWARZ, *Mongolia at 800: The State and Nation Since Chinggis Khan*, Inner Asia, 2006, Vol. 8, No. 2, pp. 151-161

ai cinesi, l'introduzione dell'educazione moderna, la stampa moderna che diffondeva pubblicazioni in mongolo, la nascita di organizzazioni culturali mongole, e naturalmente la nascita della Repubblica Popolare Mongola e tutta quella serie di movimenti indipendentisti in Mongolia interna e le aspirazioni per uno stato nazione pan-mongolo¹³⁰.

Una relazione complementare

La storia mongola si intreccia spesso con quella cinese e quella cinese molto spesso si appropria e ingloba quella mongola come propria. Le fonti cinesi hanno in larga parte minimizzato l'impatto che le società nomadi del Nord, che praticavano il pascolo, la caccia e la pesca, hanno avuto sulla Cina e sulla società cinese per un motivo principalmente culturale e per la dicotomia onnipresente tra civiltà e nomadismo. La verità è che mongoli e cinesi iniziarono ad interagire secoli fa e si influenzarono a vicenda nella costruzione della propria identità, in un processo, come abbiamo ribadito più volte, di costruzione della propria identità attraverso il confronto con l'Altro.

Negli ultimi anni, alcuni studiosi cinesi hanno iniziato a rivalutare il lascito dei mongoli e a considerare la prospettiva di un contributo positivo, soprattutto durante la dinastia Yuan. Sicuramente, uno dei grandi meriti fu quella di collegare Asia orientale, centrale ed Europa, per non parlare della promozione del commercio, delle scienze, delle tecnologie e dell'arte. La promozione del commercio portò all'aumento dei rapporti diplomatici con altri Paesi asiatici e non solo. Venne promossa la diffusione della conoscenza geografica, soprattutto grazie al contatto con geografi e astronomi musulmani. Anche la diffusione della medicina fu particolarmente significativa, con pratiche mediche provenienti dal medio oriente e dalla Cina. Riguardo la loro tolleranza religiosa, è stato dimostrato che era un prezioso strumento di stabilità politica. Nonostante la fioritura della dinastia Yuan, quando, nel 1368, la dinastia cinese Ming prese il potere cercò di sbarazzarsi dell'influenza mongola e limitare i flussi migratori provenienti da tutta l'Asia. Nonostante questo, dell'influenza mongola nella dinastia Ming ci sono segni evidenti, a partire dal fatto che molti mongoli leali servirono il primo imperatore Ming Zhu Yuanzhang, e altri si stabilirono nell'impero per evitare le turbolenze in Mongolia. La legittimità degli imperatori Ming, inoltre, si basò spesso sul modello mongolo, tanto che lo stesso Zhu Yuanzhang si proclamò discendente diretto di Khubilai Khan. Anche il sistema militare Ming si ispirò in larga parte a quello mongolo. Dal punto di vista dell'influenza cul-

130 ALMAZ KHAN, *Who Are the Mongols? State, Ethnicity, and the Politics of Representation in the PRC*, in Stevan Harrell "Cultural encounters on China's Ethnic Frontiers", University of Washington Press, 2015, pp.125-159

turale, l'interesse mongolo per il Buddhismo tibetano si diffuse anche sotto i Ming, così come la conoscenza geografica, di cui i Persiani erano maestri¹³¹.

Si può affermare che i mongoli in passato più che subire la civilizzazione e la cultura cinese la influenzarono, e che i vari tentativi nel corso della storia di cancellare le tracce della cultura mongola da quella cinese testimoniano il timore da parte cinese della minaccia "barbara" (il primo imperatore Ming promulgò diversi editti con lo scopo di, "espellere il barbaro, restaurare la Cina")¹³². La contrapposizione tra i Mongoli e i Cinesi dopo gli Yuan, che si concretizzò più tardi nel grande restauro della Grande Muraglia Ming, rappresentò lo scontro di due sistemi di valori, dipendenti in grande misura dalla sedentarietà e dal nomadismo di questi popoli.

Con i Qing, che i Mongoli aiutarono nell'ascesa al potere, i Mongoli poterono godere di uno status privilegiato ma subirono anche pesanti conseguenze, tra cui una riorganizzazione territoriale delle terre mongole che scoraggiava una potenziale ascesa al potere e favoriva invece lealtà alla corte Qing. Ci furono anche delle conseguenze positive, come un ulteriore rafforzamento del Buddhismo tibetano, che diede vita ad una coscienza storica e culturale mongola. Le politiche tardo Qing che favorivano la segregazione mongola per non contaminarla (per non intaccare la prodezza) instillarono poi una coscienza territoriale che interessò non solo i legami interni tra tribù, ma anche i legami con la Cina e influenzarono l'assetto post-Qing, con la divisione della Mongolia esterna da quella interna. La transizione da impero a stato-nazione della Cina fu un processo complesso che influenzò anche la nazione mongola, che si ritrovò divisa principalmente in due entità, una indipendente e l'altra in balia dei signori della guerra cinesi. La questione della Mongolia interna fu particolarmente rilevante e complessa, e fu quella che subì le conseguenze delle politiche etniche cinesi.

Al di là dei conflitti identitari tra Mongolia interna e Stato mongolo, la contesa sull'appartenenza alla nazione coinvolge anche la Cina moderna e la Mongolia moderna. La dinastia Yuan rappresenta un tassello importante nell'interpretazione ufficiale della storia cinese: sostenendo una civilizzazione continua, la Cina ritiene la dinastia mongola come una dinastia cinese. L'unica, ininterrotta civilizzazione della Cina serve a giustificare il sistema politico unico cinese. L'assunzione che la dinastia Yuan non sia stata una dinastia straniera incontra delle perplessità sia all'interno sia all'esterno della Cina. Ma allo stesso modo, l'esistenza di una Mongolia indipendente mette alla prova le rivendicazioni cinesi sul diritto di ereditare l'impero mongolo. Il governo cinese affronta il fatto di dimostrare che l'impero mongolo è essenzialmente cinese. La tesi a favore è che la Cina è sempre stata uno Stato multi-etnico e quindi i Mongoli non possono essere scinti dall'essere cinesi. Nonos-

131 MORRIS ROSSABI, *Mongol Impact on China: Lasting Influences with Preliminary Notes on Other Parts of the Mongol Empire*, "Acta via Serica", V, 2, 2020, pp.25-50

132 U.E.BULAG, op.cit., p.4

tante l'iniziale credo di auto-determinazione dei popoli, fin dall'inizio il PCC ha ritenuto cruciale riunificare i territori cinesi e Genghis Khan è diventato inevitabilmente un simbolo di questa riunificazione, dato che il suo impero comprendeva le zone del Tibet, del Xinjiang e molte altre. Il Tibet venne annesso sotto la dinastia Yuan, dunque la storia degli Yuan è fondamentale nel rivendicare la sovranità su territori sensibili, come il Xinjiang, Taiwan, e le isole del Mare cinese meridionale. La celebrazione di Genghis Khan è dunque una strategia difensiva che mira a giustificare lo status quo.

L'illusione pan-mongola

Il XX secolo fu, come abbiamo visto, un periodo di cambiamenti e di moti nazionalisti, che coincisero con un drammatico cambio di regime in Cina che provocò una reazione a catena lungo le sue frontiere. Da quel momento, GMD, PCC ma anche giapponesi si contesero la Mongolia interna, mentre la Russia si appropriava di quella esterna. Le forze esterne furono determinanti nel declino della nazione mongola, tuttavia è bene sottolineare anche il ruolo dell'agency mongola e la sua incapacità di realizzare le aspirazioni pan-mongole della prima metà del XX secolo.

Il pan-mongolismo comparve inizialmente come termine nel XIX secolo, e venne coniato da Mikhail Solovyev, un mistico russo che sognava la formazione di uno stato euro-asiatico. Nel XX secolo, tuttavia, la connotazione di Pan-mongolismo si tramutò in una chiave di auto-determinazione nazionalista che comprendeva tutti i mongoli e li riuniva sotto la stessa discendenza.¹³³ Il pan-mongolismo fu un movimento le cui radici erano già state compromesse durante la dinastia Qing: la politica imperiale del "divide et impera" rese i diversi gruppi mongoli, isolati l'uno dall'altro, molto più vulnerabili e soggetti alle influenze esterne. La perdita della lingua per alcuni gruppi fu determinata proprio dalla colonizzazione cinese e dalla mancanza di contatto con i gruppi che erano riusciti a preservare meglio lo stile di vita tradizionale. Il nazionalismo mongolo degli anni '20 cercò di rispondere alla perdita culturale e linguistica che stava avendo luogo promuovendo un'unità tra i vari gruppi e la valorizzazione della lingua. Indubbiamente, il fallimento del pan-mongolismo fu dettato anche dall'URSS, che spinse alcuni gruppi mongoli, in particolare quello Khalkha (presente massicciamente in Mongolia esterna) a convertire in alfabeto cirillico il proprio dialetto, abbandonando la scrittura tradizionale classica, che rappresentava un potenziale ponte per l'unione di tutti i Mongoli¹³⁴. L'URSS dunque fu la causa del cambio di atteggiamento della Mon-

133 NATASHA FIJN, *The Spectre of Pan-Mongolism*, 21/02/2017, Mongolink, <https://mongoliainstitute.anu.edu.au/mongolink/2017/02/21/the-spectre-of-pan-mongolism/>

134 URADYN E.BULAG, *Mongolian Ethnicity and Linguistic Anxiety in China*, 2003, *American Anthropologist*, 105, 4, pp. 757

golia esterna verso il pan-mongolismo, che adottò ufficialmente il Khalkha-centrismo nel 1945. In febbraio, con la conferenza di Yalta, venne proclamato lo status quo per la Mongolia esterna, atto che corrispose di fatto ad un riconoscimento dell'indipendenza da parte della Cina. Nel frattempo, la Mongolia interna era in uno Stato di chaos: nel 1945 le truppe della Repubblica Popolare mongola, insieme con l'Armata rossa sovietica entrarono in Mongolia interna per combattere i Giapponesi. Durante questo periodo (dagli anni '30 alla fine dei '40) si registrarono movimenti spontanei per l'indipendenza della Mongolia interna e i regimi secessionisti e i vari movimenti autonomi che si formarono chiesero l'annessione alla Mongolia. Richieste vane, negate dalla PRM sotto le pressioni dell'URSS che premeva per rispettare gli accordi di Yalta, sia per la pace con la Cina, sia per il timore che si diffondessero sentimenti pan-mongoli anche nelle repubbliche sovietiche di Tuva e Buryatia. Una volta abbandonato il pan-mongolismo, la Mongolia attuò una propria definizione di identità nazionale mongola, per difendersi anche dai tentativi della Cina di usare il pan-mongolismo a suo favore. E' a questo punto che il centrismo Khalkha venne adottato, questa dottrina considerava solo i cittadini della Mongolia, per la maggior parte Khalkha, come mongoli autentici. Secondo gli storici della PRM, i Khalkha derivavano dai Mongoli orientali, i veri discendenti di Chinggis, di fatto operando un netto stacco con i mongoli occidentali¹³⁵.

Anche in questo caso, la terminologia aiuta a comprendere meglio la visione Khalkha. Per i mongoli interni, Cina si traduce letteralmente con il termine '*Dundad Uls*', i cinesi Han sono chiamati '*Khyatad*', parola che si crede derivi da '*Khitan*', popolazione mongola in larga parte già sinizzata prima della dinastia Yuan. I mongoli sono semplicemente chiamati '*Mongol*' e il termine si riferisce ai mongoli non legati ad una specifica area del mondo. Il termine '*Ovor Mongolchud*' è riferito ai Mongoli interni ma non è mai stato particolarmente in uso. In Mongolia, si usa un termine diverso per riferirsi alla Cina ovvero *Khyatad Uls*, e i cinesi *khyataduud*, parola ambigua che può essere intesa sia da un punto di vista etnico sia civico. In Mongolia interna riguarda l'etnicità mentre in Mongolia significa prima di tutto nazionalità. Definendo i Mongoli interni come *Khyataduud* però vengono automaticamente esclusi da *Mongolchuud*, che si riferisce solo ai cittadini della Mongolia. Nel caso in cui si vogliano riferire ai cittadini della Mongolia interna viene usato il termine '*Ovor Mongolchuud*', non facendo distinzione però a livello etnico. Dunque con il fine di definire una propria identità geopolitica, la Mongolia moderna ha designato come mongoli solo coloro che vivono all'interno dei suoi confini¹³⁶.

Questo fa riflettere sul significato ambiguo e manipolabile di nazione in relazione ad un'etnia come quella mongola, il cui regionalismo ha influito di molto sull'appropriazione da parte di altre nazioni

135 ANRAN WANG, *Ethnic Identity, Modern Nationhood, and the Sino-Mongolian Contention over the Legacy of Chinggis Khan*, 2016, *Studies in Ethnicity and Nationalism*, XVI, 3, pp.363-366

136 Ibidem, pp.365-366

(come quella cinese o quella russa) dei loro territori, che sono finiti sotto sfere di influenza differenti.

La promozione di un'unica identità mongola

E' interessante capire i meccanismi che attua uno stato-nazione, come la Cina, per affrontare la diversità al suo interno: seppur molte situazioni vengano costruite, lo scopo è quello di "naturalizzare" i diversi gruppi, fino a formare un'entità continua, fluida, che permetta di superare ogni ostacolo. Nella visione di Bulag, molti storici cinesi hanno cercato di narrare i Mongoli in quest'ottica, naturalizzandoli all'interno della Cina e presentandoli come un gruppo subordinato a livello di potere e civilizzazione. Naturalizzazione che nella realtà fu complessa: il XIII e XIV secolo fu il periodo di auge dei Mongoli, che conquistarono gran parte dell'Asia e arrivarono in Europa. Si può affermare che la coscienza dell'essere cinesi sia derivata proprio dal confronto con l'Altro, con le tribù nomadi dell'Asia centrale come i Xiongnu, i Mongoli, i Mancesi, che si rappresentarono il polo opposto della contrapposizione civilizzazione- barbarismo, secondo la visione sino-centrica.

Nel XIX secolo, quello che fino a quel momento era stato "Altro" diventò appartenente ad una propria nazione per affrontare e confrontarsi con i nuovi "barbari" europei. I Mongoli, che nel corso della storia erano stati demonizzati dal mondo sedentario e che erano stati considerati come una barriera all'espansione della civilizzazione cinese, vennero in seguito incorniciati in una visione quasi romantica del popolo della steppa. La costruzione della "*minzu*" mongola da parte cinese diventò anche un processo di selezione e purificazione, per cui un aspetto come l'agricoltura, praticata da una parte di mongoli e a volte anche dagli stessi pastori, venne associata alla colonizzazione cinese e quindi espulsa dalla definizione di Mongolo.

L'approccio all'identità rientra spesso in una visione di espressione della *minzu* come determinata solamente dall'interazione con un Altro significante, quando, in realtà, nel caso dei mongoli l'identità *minzu* e le sue espressioni non sono così stabili e trasparenti come appaiono. Il titolo 'meng-guzu' porta con sé le sue complessità, "è un sito di negoziazione e contestazione non solo tra mongoli e han e mongoli e stato cinese, ma, più interessante, tra diversi sottogruppi regionali e occupazionali che costituiscono la popolazione mongola in Mongolia interna"¹³⁷, come afferma Almaz Khan. In questa complicata cornice, ciò che emerge è un'omogenizzazione dell'identità mongola come ancorata e limitata all'ambiente pastorale. Nella rappresentazione cinese della Mongolia abbondano descrizioni in libri, poesie, cronache ufficiali ma anche narrative folkloristiche, in cui ciò che risalta è un fascino verso il paesaggio pastorale, incontaminato e caratterizzato dall'assenza di

137 A.KHAN, op.cit., p.126

terreni agricoli. Questi paesaggi differenti svelavano una profonda distanza tra la civilizzazione cinese e il barbarismo mongolo, sottolineata anche dall'espressione “*Sai Wai*” (oltre le fortezze, le mura) per indicare la Mongolia, abitata da un popolo che viveva a cavallo “seguendo l'erba e l'acqua”¹³⁸.

In Mongolia interna, già agli inizi del XX secolo, i Mongoli si ritrovarono ad essere una minoranza nella loro terra sfruttata da una forma di agricoltura definita “*guangzhong boshou*” (seminare molto, raccogliere poco), che consisteva nell'abbandono del terreno una volta esausto, data la grande disponibilità di terre. Questa pratica sconsiderata portò ad uno squilibrio ecologico importante, che causò la desertificazione di molte praterie. Dato il calo dei pascoli, molti mongoli furono costretti a dedicarsi all'agricoltura, altri finirono a servizio degli agricoltori cinesi o mongoli, altri diventarono banditi (il cosiddetto fenomeno del *Mengfei*). Già negli anni '40, il nomadismo aveva perso il suo valore in termini demografici ed ecologici. Un fenomeno che continuò a declinare durante il periodo maoista (con la Campagna dei pascoli per esempio) per tutto il corso del XX secolo, tanto che nel 1982, solo il 18.43% della popolazione mongola della Mongolia interna viveva in aree pastorali e la percentuale di agricoltori era il 90.61% della popolazione rurale¹³⁹.

Tuttavia, a partire dalla fondazione della RPC, è stata propagandata massicciamente un'immagine ben precisa della Menggu: film, opere letterarie, la televisione poi, tutto rimandava ad una dimensione pastorale, arcaica. Anche nel campo dell'istruzione venne enfatizzata questa visione, proponendo immagini di persone vestite con abiti tradizionali e che richiamavano al mondo pastorale. Così anche nell'architettura urbana (come statue di cavalli). In una regione in cui, già da tempo, la maggior parte della popolazione mongola è coinvolta nell'agricoltura e solo una minima parte al pascolo, ci si chiede perché la Mongolia interna equivalga nell'immaginario comune al pastoralismo, un modo di produzione non così sostenibile ai giorni d'oggi. Per capire questo è necessario analizzare le politiche socio-politiche dello Stato cinese. Lo stato ha spinto per una graduale sinizzazione delle minoranze, inserendole in una grande famiglia socialista, in cui i membri sono tutti fratelli ma gli han sono i fratelli maggiori. La pratica *yimin shibian* (pacificare le frontiere popolandole) venne estesa anche durante la RPC: dal 1949 al 1960, circa 3.5 milioni di cinesi immigrarono in Mongolia interna per “aiutare nella costruzione della regione di frontiera”¹⁴⁰. Con l'arrivo soprattutto di contadini cinesi ci furono tre grandi ondate di *kaihuang*, ovvero di apertura all'agricoltura di molte aree pastorali. La rivoluzione culturale fu disastrosa e culminò con una sistematica campagna di persecuzione dei mongoli. Il controllo politico e la disintegrazione della cultura e della società mongola hanno portato dunque ad un bisogno di rafforzamento dell'identità e rinascita culturale. I

138 Ibidem, p.129

139 Ibidem, p.130-131

140 Ibidem, pp.139-140

mongoli sono diventati più consapevoli della dominanza cinese nell'ambito sociale, politico e demografico, e di conseguenza una percezione più forte dell'identità mongola in contrapposizione a quella cinese. Dagli anni '70 dunque, indicatori culturali che si stavano indebolendo, come i vestiti tradizionali, la lingua, il cibo, i mezzi di sussistenza) sono stati interpretati come simboli etnici potenti da sfruttare. Un esempio fu la grande protesta studentesca del 1981, che tentò di enfatizzare un'identità pastorale universale per tutti i mongoli della Mongolia interna. Nel tentativo di resistere alla subordinazione socioculturale e all'assimilazione, Khan ribadisce come il pastoralismo come modo economico e stile di vita sia divenuto l'emblema dell'identità mongola, in netta opposizione con la visione cinese e connesso al glorioso passato di conquista. Il supporto del governo cinese alla promozione dell'immagine pastorale è dovuto, secondo Khan, alla sua strategia a lungo termine per quanto riguarda le politiche culturali, ovvero la definizione di un'identità attraverso un'alterità neutralizzata. Il metodo consiste nel neutralizzare la differenza e l'opposizione, strappando le tradizioni minzu dal loro contesto significativo e potenzialmente pericoloso per inserirle nel discorso dominante e in progetti di costruzione della nazione moderna. Lo stato ha spinto per processi di modernizzazione e di cambiamento in Mongolia interna, allo stesso tempo promuovendo la tradizione minzu. Lo scopo è quindi di assimilare l'Altro neutralizzando le opposizioni etniche all'interno di esso. Esempi di questa alterità neutralizzata sono la rinascita dei monasteri lamaisti, diventati ormai attrazioni turistiche, la fiera di Nadaam che si tiene a Hohhot, dove solo il 5% della popolazione è mongolo. Tentativi vennero fatti per opporsi a questa tendenza, tanto che nel 1991 molti giovani intellettuali vennero arrestati con l'accusa di "aver istigato tendenze separatiste nel nome della ricerca e della promozione della cultura minzu tradizionale mongola". Il quadro rivela dunque che le tradizioni minzu hanno la possibilità di fiorire solo se allo stesso tempo non sono tradizioni minzu. Lo scopo di questa politica è una graduale assimilazione. Da parte del pubblico cinese hanno bisogno di questa immagine del pastoralismo per essere coinvolti in un processo di "auto-consolidamento": in base ad una visione popolare etno-centrica, viene accentuato il forte contrasto con i civilizzati e avanzati han. Non si tratta solo di un consolidamento dell'identità attraverso il confronto con l'Altro, ma anche la manifestazione di una ricerca di una mancanza nella loro soggettività. Qualità associate ai mongoli, come la robustezza, l'inibizione, il coraggio o la semplicità, sono percepite come mancanti nei cinesi. In questa relazione tra il sé e l'Altro, tra alterità e identità, gli intellettuali mongoli hanno avuto un ruolo centrale, proprio perché occupano una posizione pericolosa e ambivalente, in equilibrio tra identità e alterità, specialmente quando si trovano costretti a promuovere la collaborazione della minzu, in complicità con le campagne di costruzione della nazione e di modernizzazione. Tragica è la situazione di quegli intellettuali che abbracciano il pastorale, nonostante non abbiano origini pastorali, e quindi attuano una sorta di abnegazione. I mongoli agricoltori

soffrono un doppio stigma, proprio per la loro non rappresentazione, per il loro sentirsi mongoli ma non esserlo e per le discriminazioni esistenti nei loro confronti da parte dei contadini cinesi, che si trovano ad un gradino superiore della scala gerarchica. Manca in conclusione l'abilità di auto-rappresentazione da parte dei mongoli comuni¹⁴¹.

Minzu tuanjie

La gestione della diversità da parte della RPC è chiaramente espressa nel concetto di “*minzu tuanjie*” (民族团结), espressione dal duplice significato, “unità nazionale” e “unità tra le etnie”. La “*minzu tuanjie*” è un termine comparso ancor prima della fondazione della RPC e promosso dal PCC già negli anni '30¹⁴², ma che ha acquisito popolarità in modo particolare nella Cina post-maoista e in concomitanza con la rinascita culturale delle minoranze etniche negli anni '80-'90. Si tratta di uno strumento che, da un lato, celebra la stabilità e l'unità, condizioni positive nella visione cinese, contrapponendosi alla “*minzu fenlie*”, all'instabilità e al disordine, dall'altro rappresenta una volontà egemonica di unità forzata da parte dello Stato cinese, che preme affinché le minoranze vengano naturalizzate all'interno della nazione cinese. Nella maggior parte dei casi, e la RAMI ne è una prova, richieste o tentativi di ottenere maggiore autonomia da parte delle minoranze sono stati interpretati come espressioni della “*minzu fenlie*”, e attribuiti a figure considerate reazionarie o istigate da potenze imperialiste esterne con l'intento di minacciare la sovranità cinese. La “*minzu tuanjie*” è presentata come la condizione umana ottimale, come l'aspirazione dei popoli per l'armonia e la stabilità, ma è anche usata come strumento per eliminare ogni possibile minaccia di secessione. L'ideologia ufficiale si discosta molto dalla realtà sociale e politica: l'ideologia ufficiale invoca e sottolinea l'armonia, dove invece esiste oppressione. La retorica dell'ideologia è esaustiva in questo senso, evoca legami familiari, come se cinesi e mongoli fossero fratelli, e usa molto spesso rivisitazioni della storia per legittimarli, come il legame matrimoniale tra Huhanye e Wang Zhaojun. La “*minzu tuanjie*” può essere concepita come una forma di nazionalismo ufficiale. Secondo Benedict Anderson, il nazionalismo ufficiale è quel nazionalismo che si sviluppa in seguito e in risposta ai movimenti nazionalisti, che combina naturalizzazione e mantenimento del potere, che riconosce ufficialmente la diversità ma tenta di imporre una cultura uniforme¹⁴³. Da parte cinese c'è stata la volontà di sinizzare gli altri gruppi e, di fatto, il nazionalismo ufficiale cinese è stato per-

141 Ibidem, pp.143-156

142 ZHANG SHAOCHUN, Dang de wenxian zhong “minzu tuanjie” gainian de chuxian ji zaiqi fazhan, 2021 http://iea.cs-sn.cn/dsjy/dsxxjy/llyj/202104/t20210428_5330246.shtml

143 U.E.BULAG, op.cit., p.15

cepito dalle minoranze come una forma di colonialismo delle periferie. Periferie su cui il nazionalismo cinese ha sempre cercato di esercitare controllo, dimostrando come la frontiera sia sempre stata determinante nel definire la nazione cinese.

Il discorso della “*minzu tuanjie*”, questo senso di unità nazionale tende a oscurare i mongoli come unità politica e l’effetto di questa politica dopo Ulanhu è stato quello di una effettiva limitazione dell’autonomia e di una minore rappresentazione politica. Il maggiore movimento pro-autonomia in Mongolia interna fu nel 1981, quando più di 3000 studenti marciarono a Hohhot criticando le politiche del governo e chiedendo una maggiore protezione dei diritti mongoli. Vennero inviate delle petizioni al governo di Pechino che, però, semplicemente rigettò e la protesta scemò.¹⁴⁴

Agli inizi degli anni ‘90, alla luce del movimento democratico in Mongolia e della sua uscita dalla sfera sovietica, il governo centrale temette per la Mongolia interna, nonostante questa, al contrario di Tibet e Xinjiang, non abbia mai dimostrato, nella seconda metà del XX secolo, l’aspirazione alla secessione. A partire dall’89 venne condotta una grande campagna da parte del figlio di Ulanhu per fare propaganda su di lui, presentandolo come un fermo comunista, un patriota che risolse i problemi etnici in Mongolia interna. C’era il bisogno di dimostrare, alla luce dei tumulti etnici di quegli anni, che le minoranze, guidate da figure come Ulanhu, volevano volontariamente fare parte della RPC. Nel nuovo culto di Ulanhu, definito “culto” da Bulag, lui rappresenta un simbolo della rivoluzione mongola e del patriottismo all’interno della cornice della “*minzu tuanjie*”.

Nel 1995, il nome inglese del giornale propagandistico *Minzu tuanjie* venne cambiato da “unità tra le nazionalità” ad “unità etnica”, e anche la traduzione di “nazionalità” nelle leggi cinesi è stata sostituita da “gruppo etnico”, nonostante il termine cinese *minzu* rimanga con due connotazioni.¹⁴⁵

Questa espressione è significativa nella lettura della direzione intrapresa dal governo centrale negli ultimi decenni. E’ stata attuata una de-politicizzazione delle minoranze e una loro oggettivazione: la rinascita culturale a partire dagli anni ‘80-’90 ha portato ad una riscoperta della lingua e dei costumi delle minoranze, tuttavia, ha anche promosso una rappresentazione “esotica” e accattivante di esse. Nel caso dei mongoli, abbiamo visto come la promozione di un’immagine bucolica del pastoralismo non rifletta la situazione reale di contestazione identitaria che stanno affrontando i mongoli in Mongolia interna.

Nell’analisi del rapporto tra centro e periferie, emerge che le rappresentazioni dell’alterità non sono solo il semplice risultato di proiezioni nazionalistiche operate dallo stato sulle minoranze ma “dell’appropriazione volontaria di queste proiezioni da parte delle minoranze stesse che, sagomando

144 ENZE HAN, *The dog that hasn't barked: assimilation and resistance in Inner Mongolia*, China (2011), *Asian Ethnicity*, 12:1, p.58

145 URADYN E.BULAG, *Alter/native Mongolian identity: From nationality to ethnic group*, in “Chinese Society: Change, Conflict and Resistance” di Elizabeth J. Perry, Mark Selden, 2010, Routledge, p.284

un'immagine più appetibile della propria etnicità, mirano a conseguire un certo grado di partecipazione politica.”¹⁴⁶ Viene assegnato dunque all'agency delle minoranze un ruolo determinante nelle relazioni con il centro e nella determinazione dell'etnicità. Le rappresentazioni della diversità etnica attuali si rifanno alla famosa teoria dell'unità nella diversità (*duoyuan yiti*) del famoso antropologo Fei Xiaotong, che dipinge la Cina come un Paese la cui configurazione pluralistica ma unificata è il risultato di un processo storico che dura da migliaia di anni.

La narrazione, di fatto, affida alla maggioranza Han un ruolo di guida in un'ottica verticale di superiorità, tuttavia vede anche le minoranze come funzionali al mito del pluralismo.

146 Politiche e rappresentazioni dell'alterità etnica, Sinosfere, 5 giugno 2020, <https://www.china-files.com/sinosfere-politiche-e-rappresentazioni-dellalterita-etnica/>

CAPITOLO 4

SIMBOLOGIA DELL'UNITA' TRA MONGOLI E HAN

Il concetto di *minzu tuanjie*, la cui teoria fondante venne rappresentata postuma dalla “*duoyuan yiti*” di Fei Xiaotong, è stato utilizzato già prima della fondazione della RPC come uno strumento efficace per ottenere il supporto delle minoranze etniche e per legittimare la sovranità su questi territori. La *minzu tuanjie* ha sempre fatto largo uso di simboli, mezzi dal carico emotivo e dall'applicazione pratica. L'enfasi sulla dimensione simbolica e rituale è una costante nella storia cinese, afferma Bulag. Esistono molti esempi di rituali o simboli che hanno svolto un ruolo politico o che hanno subito diverse reinterpretazioni nel corso del tempo. Bulag porta come esempio il culto del lago di Kōkōnuur. Il culto di Kōkōnuur iniziato come un rituale simbolico e politico per estendere il controllo mancese sulla regione del Qinghai, abitata e contesa da mongoli e tibetani, si trasformò gradualmente da un mezzo per dominare questi due popoli in un festival per celebrare l'unità tra le nazionalità cinesi contro l'imperialismo giapponese durante il periodo repubblicano¹⁴⁷.

Per capire come la retorica del legame naturale tra han e mongoli, dunque l'appartenenza naturale della Mongolia interna alla RPC, sia stata un mezzo importante nella Cina socialista, ma in realtà già agli inizi del XX secolo, è utile analizzare due figure molto conosciute e con due bagagli simbolici diversi, ovvero Wang Zhaojun e Genghis Khan. Wang Zhaojun è il nome di una donna han che venne data in sposa ad un imperatore Xiongnu, popolo considerato l'antenato dei mongoli. Genghis Khan è una figura ambivalente: rivendicato dai mongoli come il simbolo più alto dell'appartenenza mongola, simbolo di forza e di dominio, creatore della loro nazione, e tuttavia rivendicato anche dai cinesi, definito come “il solo cinese ad aver sconfitto gli europei”¹⁴⁸ e il promotore per eccellenza della *minzu tuanjie*.

Heqin come istituzione della *minzu tuanjie*

Nel 1957, durante la Conferenza sugli affari delle nazionalità, Zhou Enlai si appellò alla *minzu tuanjie*, in risposta al discorso di Mao: “L'unificazione del nostro Paese, l'unità del nostro popolo, e

147 URADYN E. BULAG, “The Mongols at China's Edge: History and the Politics of National Unity”, 2004, pp. 29-59

148 ALICIA J. CAMPI, *Mongolian Identity Issues and the Image of Chinggis Khan*, in «Meng Zang xiankuang shuangyuebao», 16, p. 32

l'unità delle nostre diverse nazionalità sono le garanzie basilari per un trionfo sicuro della nostra causa" ¹⁴⁹. La risposta intellettuale all'appello fu la produzione di una serie di opere storiche, molto popolari negli anni '50. Mentre Tian Han, importante drammaturgo e poeta, scrisse "La principessa Wencheng", rimarcando il legame tra han e tibetani, sull'onda di una serie di rivisitazioni di personaggi storici, si assistette ad un rinnovato interesse per Wang Zhaojun, già protagonista negli anni '20 del XX secolo. Quando nel 1961 Jian Bozan, studioso e storico marxista, scrisse un articolo dove affermava l'esigenza di reinterpretare e rendere onore a Wang Zhaojun, la leadership della Mongolia interna guidata da Ulanhu ne promosse lo studio. Nel 1961-62 vennero invitati in Mongolia interna, presso la tomba di Wang Zhaojun nei pressi di Hohhot, una serie di prestigiosi storici e scrittori cinesi per dibattere sulla re-immaginazione della nazione cinese, prendendo spunto da questa figura storica e dandole il merito di aver promosso la *minzu tuanjie*. Nel 1963, il vice-presidente della RPC, Dong Biwu, rese omaggio alla tomba di Wang Zhaojun e scrisse un poema cementando la *minzu tuanjie* tra han e Xiongnu, considerati gli antenati dei mongoli¹⁵⁰.

Per affrontare il processo di naturalizzazione del legame tra han e minoranze, è importante prima capire il *heqin* (和亲), ovvero l'alleanza suggellata attraverso il matrimonio tra le dinastie cinesi e i potenti stati confinanti Nordoccidentali, principalmente popoli della steppa, "barbari", come i Xiongnu, i Turchi, i Tibetani. Il matrimonio tra una principessa cinese e un regnante "barbaro" permetteva da un lato la pace lungo le frontiere, dall'altro di esercitare un dominio indiretto da parte dell'imperatore cinese sulle terre "barbare", grazie al legame di parentela istituito attraverso il matrimonio. Serviva anche a premiare un sovrano straniero per il supporto militare in dispute interne. Il *heqin*, che inizialmente comparve nel Classico Zuozhuan con il significato generico di un rapporto pacifico con gli stati confinanti attraverso matrimoni misti, venne adottato agli albori del periodo Han (206 A.C.- 220 D.C.), quando l'imperatore Gaozu mandò in sposa al Khan Xiongnu Modun, una principessa han. A quest'unione ne seguirono altre, tra cui la famosa unione, al centro della nostra analisi, tra Wang Zhaojun e Huhanye nel 33 A.C. In base alle testimonianze storiche, pare che la dinastia Han sia ricorsa al *heqin* tredici volte con i Xiongnu e i Wusun, mentre, per portare un altro esempio, la dinastia Tang ne ricorse ventisette volte principalmente con i Turchi, gli Uiguri e i Tibetani. Durante le dinastie Song e Ming, il *heqin* venne ripudiato come pratica, conseguenza in parte della morale neo-confuciana¹⁵¹. In una prospettiva culturale, il matrimonio tra principesse cinesi o donne di corte, culturalmente avanzate e raffinate, e regnanti stranieri, "barbari" delle steppe rappresentava la diffusione della cultura cinese e l'incarnazione di una missione civilizza-

149 U.E.BULAG, op.cit, p. 86

150 Ibidem, p.90

151 ULRICH THEOBALD, *Heqin, Interstate Alliance by Marriage*, China Knowledge.de, 08/03/2018, <http://www.chinaknowledge.de/History/Terms/heqin.html>

trice. In altri momenti invece rappresentò una “vergogna” per la nazione cinese che accettava di mandare le sue principesse a vivere secondo usi e costumi “barbari”. Durante le dinastie Song e Ming venne infatti portata avanti una critica spiccata al levirato, pratica comune ad alcuni popoli “barbari”.

La letteratura pre-moderna e moderna è ricca di queste narrazioni. Nella fase iniziale della RPC, per giustificare la sovranità cinese su determinati territori venne fatto largo uso di opere letterarie che rimaneggiavano avvenimenti antichi, ricercando una sorta di legittimazione nella storia. In concomitanza delle rivolte tibetane del 1959, venne pubblicata l’opera sopra citata di Tian Han chiamata “La principessa Wencheng”, narrante la storia dell’unione tra la principessa Tang Wencheng e il sovrano tibetano Srongtsan Gampo nel 640. Nel caso della Mongolia interna, simbolica è la storia di Wang Zhaojun, personaggio rappresentato ampiamente a livello letterario nel corso dei secoli. Nel 33 A.C., l’imperatore Xiongnu Huhanye, uscito perdente da una guerra contro gli Han, propose un matrimonio con una principessa han, come volontà di riappacificazione. L’imperatore Yuandi accettò la dimostrazione di sottomissione di Huhanye, tuttavia non gli concesse una principessa, bensì una delle 3000 donne del suo harem, chiamata Wang Zhaojun. Quest’unione garantì la pace per trent’anni, e oltretutto una discendenza mista, in parte han. Mise però alla prova i principi morali di Wang Zhaojun: pare che, una volta rimasta vedova, Wang Zhaojun abbia dovuto sposare il figlio che l’imperatore aveva avuto da un’altra donna, praticando il levirato, diffuso tra i Xiongnu. Versioni differenti della storia vennero fornite in base ai canoni morali e alle esigenze dei differenti periodi. Bulag, ripercorrendo in modo dettagliato le varie versioni della storia, sottolinea quanto l’ambiguità intorno alla storia abbia lasciato effettivamente spazio alla manipolazione, sia favorevole all’istituzione *heqin* sia contro. Se nel periodo Han era visto come un mezzo per civilizzare i “barbari”, la cui manifestazione esemplificativa era rappresentata dal levirato, sotto la dinastia Tang il fenomeno del *heqin* si moltiplicò e venne interpretato come mezzo per controllare gli stati vicini. Tuttavia a causa degli attacchi da parte dei Tibetani e degli Uiguri, con cui la dinastia aveva precedentemente stabilito legami matrimoniali, il *heqin* assunse una connotazione negativa. Nelle successive dinastie, il *heqin* venne messo in discussione sul piano morale e la storia di Wang Zhaojun venne drammatizzata. Le successive rappresentazioni di Wang Zhaojun emersero come opposizione all’utilizzo della pratica per assecondare i “barbari” e presentarono Wang Zhaojun come vittima di questi o, nel caso della famosa opera di Ma Zhiyuan “Hangong qiu” (“Autunno nel palazzo Han”, tardo XIII secolo), del corrotto primo ministro che l’aveva offerta a Huhanye¹⁵². Il levirato diventò il baluardo del “barbarismo”, e dunque l’aspetto che più rendeva inaccettabile il *heqin*. La versione

152 DAPHNE PI-WEI LEI, *Wang Zhaojun on the Border: Gender and Intercultural Conflicts in Premodern Chinese Drama*, in «Asian Theatre Journal», XIII, 2, 1996, pp. 231-233

Song fu una versione molto romanzata in cui gli ideali riguardanti la virtù femminile e l'identità culturale han vennero esaltati. La rettitudine morale cinese e l'orgoglio nazionale vennero concretizzati nelle numerose versioni in cui Wang Zhaojun commise il suicidio piuttosto che superare il confine tra la terra civilizzata e quella "barbara", confine rappresentato spesso da un fiume in cui la ragazza si getta. Con i Qing, mancesi che governavano di fatto un impero multietnico, vennero promossi i matrimoni con i mongoli e i cinesi di confine, per motivi politici e culturali e la visione del *heqin* riprese ad essere positiva. Durante i primi anni della Repubblica, la figura di Wang Zhaojun ricomparve, rappresentativa di due visioni impregnate di valori moderni e richiami alla nazione cinese (*zhonghua minzu*). Guo Moruo nel 1923 produsse un'opera su Wang Zhaojun, in cui enfatizzava la lotta interiore tra individualismo e morale confuciana nei confronti della famiglia. In questa versione moderna, Wang Zhaojun venne emancipata e trovò la felicità scappando dalla sua società d'origine. L'opera di Wang Tonglin del 1929, invece, fu uno studio accademico del *heqin*: venne lodato il contributo del matrimonio inter-etnico nel facilitare il mescolamento delle razze e Wang affermò che tutti i "barbari" che avevano interagito con la Cina erano stati in qualche modo assimilati. Il *heqin* si liberò dalla morale confuciana e fu investito di una connotazione progressista della trasformazione delle nazionalità in Han, come promotore di una fusione culturale.

Durante la RPC, la rappresentazione di Wang Zhaojun fu positiva nei primi anni, come testimoniato dagli studi sulla sua tomba in Mongolia interna, e dalla ristrutturazione di questa per volontà di Ulanhu e del sindaco di Hohhot.

Come abbiamo già appurato, la rappresentazione positiva di Wang Zhaojun andò di pari passo con la promozione della *minzu tuanjie*, mentre negli anni della Rivoluzione culturale ricevette un trattamento ben diverso. Il *heqin* venne accusato di aver contribuito all'umiliazione cinese e la *minzu tuanjie* venne definita troppo morbida. Ulanhu e il sindaco di Hohhot vennero inoltre denunciati per aver abbellito la tomba di Wang Zhaojun. Dopo le accuse ricadute sulla Banda dei quattro, venne fatto spazio ad una nuova valutazione positiva della *minzu tuanjie*, con una nuova letteratura su Wang Zhaojun. Il dramma che Cao Yu, importante drammaturgo, iniziò agli inizi degli anni '60 fu completato nel 1978 e ricevette un prestigioso premio. La trama rispecchiava l'unità presente tra mongoli e cinesi sottolineando la situazione di emergenza mongola. Venne presentata la debolezza dei Xiongnu e il potere degli Han. Cao inoltre stabilì il legame fraterno degli Han e dei Xiongnu attraverso le stesse parole di Huhanye. L'aspetto sorprendente dell'opera è l'amore dimostrato da Wang Zhaojun nei confronti di Huhanye, come spirito di salvezza nel civilizzare i "barbari". Un amore "colonizzatore", come lo definisce Bulag. Venne creato anche un dramma cantato e danzato, "Saizhang Wang Zhaojun", del Dipartimento culturale di Hohhot per celebrare il quarantesimo anniversario della Mongolia interna, in cui il levirato, considerato nella Cina socialista come un cos-

tume arretrato, venne abilmente sostituito dalla monogamia. In questa rinnovata versione, prende piede una Wang Zhaojun non più triste e in lutto, ma volonterosa ambasciatrice di amicizia tra nazionalità, secondo gli studi di Lin Gan e Ma Yi¹⁵³. Da quel momento, iniziarono a diffondersi una serie di storie folk su Wang Zhaojun. Nella storia di Lin Gan “Zhaojun e la tomba di Zhaojun”, Zhaojun prende le sembianze di una fata, mandata dal Cielo, dall’imperatore di Giada per placare il conflitto tra Han e Xiongnu. Il Guangming Daily nel 1988 definì lo stesso Lin Gan come una “Wang Zhaojun contemporanea”, un civilizzatore e un promotore della *minzu tuanjie* attraverso i suoi studi e le sue opere, data anche la sua esperienza personale di immigrato del Sud che si trasferì in Mongolia interna negli anni ‘50-’60 per “assistere la frontiera” (*zhibian*). La conclusione di Bulag è un percorso attraverso il cambiamento della percezione di Wang Zhaojun e della natura del *heqin*: dalla ricerca iniziale di un’alleanza matrimoniale con i “barbari” al loro completo rifiuto, fino ad una nuova forma di alleanza di sangue, che ha trasformato i “barbari” in “minoranze nazionali”¹⁵⁴. Si trovano però su due piani di civilizzazione differenti, che giustificano un rapporto subordinato. Per i comunisti che volevano creare una cittadinanza socialista al di là di ogni gruppo etnico, che avrebbe potuto accettare o meno la legittimità della sovranità cinese, l’invocazione di antichi legami di sangue servì a naturalizzare le relazioni gerarchiche di potere tra di essi. Questa visione risulta funzionale al processo di creazione della nazione cinese e alla naturalizzazione dell’unità etnica, data da legami biologici e “d’amore” da parte della maggioranza, guidata da uno spirito missionario. Wang Zhaojun è celebrata anche oggi: il suo mausoleo, situato a rappresenta un sito importante dove promuovere l’unità nazionale, e l’educazione al patriottismo. Zhaojun dimostra che i gruppi etnici hanno convissuto fin dall’antichità e ricorda alle generazioni future di dare valore alla *minzu tuanjie*, così duramente conquistata.¹⁵⁵

Genghis Khan, eroe nazionale

Nel XX secolo, specialmente nella seconda metà del XX secolo, la figura di Genghis Khan emerse e venne manipolata da una serie di forze interne ed esterne che ne vendicavano la discendenza e che utilizzavano il suo simbolo per esercitare un determinato potere.

Dal punto di vista mongolo, Almaz Khan analizza come il simbolo di Genghis Khan sia stato rimaneggiato nel corso dei secoli e, in particolare, come sia avvenuto la sua trasformazione da simbolo del potere associato ad una classe elitaria a simbolo popolare con significati sociopolitici mod-

153 U.E.BULAG, op.cit., p. 94

154 Ibidem, 98

155 Wang Zhaojun wenhua yanjiu jidi, <http://www.zjbwy.org.cn/zjwh/info/929.html>

erni. La percezione di questo simbolo si è divisa anche per quanto riguarda Mongolia interna ed esterna, che lo associano a differenti significati. Per i mongoli interni, rappresenta la sopravvivenza culturale ed etnica, in relazione ad una società cinese dominante, mentre per i mongoli esterni la simbologia di Genghis Khan è legata alla loro relazione con l'Unione sovietica. Queste due visioni sono figlie di due contesti socio-politici differenti. Il culto di Genghis Khan in epoca moderna fu dettato da un'emergenza, dal bisogno di riaffermare la propria etnicità e per unire i mongoli.

Nel periodo successivo alla caduta della dinastia Yuan, il simbolo di Genghis Khan non bastò a garantire unità tra i mongoli, che furono coinvolti in una serie di lotte di potere. Il fazionalismo e le differenze regionali impedirono un'unità mongola, nonostante i cinesi si riferissero ai gruppi locali, accomunati da tratti linguistici e culturali, come ad un unico gruppo, i Mongoli.

Secondo "La storia segreta", i primi mongoli praticavano una sorta di venerazione degli antenati. Con Kubilai Khan, fondatore della dinastia Yuan, questa pratica venne istituzionalizzata e trasformata in un culto di Genghis Khan sponsorizzato dallo stato. Venne costruito un tempio imperiale degli antenati, dove, in base ad una serie di riti e norme, venivano celebrati i quattro grandi imperatori (Genghis, Ögödei, Güyük, Möngke). Venne creata inoltre un'istituzione per l'adorazione specifica di Genghis Khan, chiamata Naiman Cagaar Ger, che si trasformò, con la caduta degli Yuan, nel culto di Genghis Khan nel sito tradizionale di Ordos, nella Mongolia interna occidentale. Si può dire che inizialmente il simbolismo legato a Genghis Khan sia stato manipolato dalla casa imperiale, Chinggisid Khans, dai "discendenti dorati". Derivò dunque dall'alto, da un bisogno di prestigio e legittimazione politica, più che da un impeto popolare spontaneo. Dopo la caduta degli Yuan, continuò ad essere conteso nelle lotte intestine tra i diversi gruppi mongoli, finché a metà del XVII secolo, Chinggisid Ligden Khan non si proclamò imperatore dei mongoli e prese possesso delle reliquie di Genghis Khan come fonte di legittimazione. Dopo la morte di Ligden nel 1635, suo figlio si arrese ai mancesi, consegnando le reliquie a Hong Taiji, regnante mancese. Questo passaggio fu altamente simbolico e rappresentò una sorta di legittimazione politica. Il simbolismo di Genghis Khan si legò anche all'introduzione e alla storia del Buddismo tra i mongoli, tanto che agli inizi della dinastia Yuan, quando la classe regnante iniziò ad interessarsi al Buddismo, gli storici e gli esperti di buddhismo tibetano avanzarono delle teorie di reincarnazione che collegavano direttamente la linea genealogica imperiale mongola (un lontano antenato di Genghis Khan, Khorichar-Mergen) con un grande maestro e fondatore del Buddismo in Tibet, Padmasambhava. In seguito, con la diffusione del Buddismo, gli storici buddhisti mongoli collegarono la linea genealogica del khan a grandi re indiani e tibetani, addirittura al Buddha stesso. Durante la dinastia Qing, venne persino affermato che uno degli imperatori mancesi era bodhisattva Manjushri e che Genghis Khan era la reincarnazione del bodhisattva Vajrabani. E' molto probabile che il legame tra Genghis Khan

e il Buddhismo sia stato strumentale alla sua diffusione, di certo il Buddhismo contribuì alla popolarità della figura del grande Khan tra la popolazione. Verso la fine del XVII secolo, i Zebtsendaba Khutuktu (il più alto grado di leader buddhista in Mongolia) iniziarono ad essere scelti tra i “discendenti dorati”, di fatto unendo la sfera secolare a quella religiosa. Da questo scaturirono due classi socio-politiche molto potenti: i nobili lama, religiosi appartenenti alla discendenza dorata, e i lama nobili, lama che godevano della confidenza dei khan. Una volta che la corte mancese si rese conto del pericolo, dichiarò che la reincarnazione del Khutuktu non era da ricercare in Mongolia ma in Tibet. La simbologia di Genghis Khan venne dunque usata come segno di prestigio e legittimità politica, non come segno distintivo di un'unica identità etnica.

Durante la prima fase dell'impero mancese, quando i Qing si trovarono a gestire la minaccia degli Zungari e l'infiltrazione han in Mongolia, le interazioni sino-mongole vertevano a favore di questi ultimi. Si pose, in questa situazione, l'emergenza di una coscienza nazionale/etnica, specialmente dopo la perdita di indipendenza dei principi della Mongolia interna e dei Khalka della Mongolia esterna. Come abbiamo visto nel capitolo scorso, periodi di crisi sociale, politica ed economica, dati dalla divisione amministrativa in bandiere, voluta dai Qing, che delineavano rigidi confini tra un gruppo e l'altro, dall'ampia diffusione del Buddhismo tibetano, promosso dalla corte Qing (basti pensare che agli inizi del XX secolo, ogni famiglia mongola con tre figli doveva offrirne uno al Buddha, facendolo diventare monaco), ma anche dallo sfruttamento delle vergini steppe mongole, soprattutto per mano degli avidi mercanti han, portarono al rafforzamento dell'identità mongola tra la metà del XVIII e la fine del XIX secolo. La simbologia di Genghis Khan venne ancora una volta utilizzata, in occasione di una rivolta dei Khalkha a metà del XVIII secolo. I principi erano insoddisfatti delle pesanti politiche mancesi e tentarono di allearsi con gli Zungari, che avevano precedentemente combattuto. Il Khan degli Zungari cercò di cacciare i mancesi dai territori Khalkha e di organizzare uno stato unito khalkha-zungaro. Tuttavia, sia il khan degli Zungari sia l'imperatore mancese cercarono di vincere sui Khalkha utilizzando la simbologia di Genghis Khan. L'imperatore, rivolgendosi ai principi della Mongolia interna, evocò la comune discendenza con i Khalkha di Genghis Khan, sottolineando come gli Zungari non fossero discendenti diretti ma traditori. Anche il Khan degli Zungari tentò di persuadere i principi Khalkha, ammettendo la propria non discendenza, ma enfatizzando la discendenza dei Khalkha, e affermando che la loro unione avrebbe portato alla vittoria sui mancesi. Genghis Khan continuava ad essere simbolo di un prestigio esclusivo e di legittimità politica imperiale, usato come strumento nelle lotte di potere, piuttosto che di unità tra le tribù e di senso di nazione¹⁵⁶.

156 ALMAZ KHAN, *Chinggis Khan: from Imperial Ancestor to Ethnic Hero*, in Stevan Harrell “Cultural encounters on China's Ethnic Frontiers”, University of Washington Press, 2015, pp.125-159

Si può dire che solo nel periodo storico moderno emersero un'identità etnica mongola e dei movimenti politici e sociali conseguenti, che dipesero dall'aggravamento delle condizioni sociali, economiche e politiche, con il cambiamento delle politiche mancesi e l'apertura ad una massiccia colonizzazione cinese. A causa di una serie di cambiamenti, aumentò drasticamente l'interazione tra i mongoli e la Cina. Invasi dai coloni cinesi, spinti sempre più verso terre inospitali, e minacciati culturalmente dallo sciovinismo han, iniziarono a sviluppare una coscienza identitaria etnica. Tra il XIX e il XX secolo ci furono manifestazioni di nazionalismo mongolo: ribellioni contro principi mongoli che vendevano la terra mongola ai cinesi, l'introduzione dell'educazione moderna, la stampa moderna che diffondeva pubblicazioni in mongolo, la nascita di organizzazioni culturali mongole, e naturalmente la nascita della Repubblica Popolare Mongola e tutta quella serie di movimenti indipendentisti in Mongolia interna e le aspirazioni per uno stato nazione pan-mongolo.

Con il risveglio di una nuova coscienza etnica, anche la simbologia legata a Genghis Khan si evolvè, cambiò di significato. Il culto di Genghis Khan venne abolito in Mongolia esterna negli anni '30, in relazione all'influenza sovietica. Nel 1962, in conseguenza dell'allentamento della presa sovietica sulla RPM in seguito alla de-stalinizzazione, venne celebrato il molto sentito ottocentesimo anniversario della nascita di Genghis Khan, e, per l'occasione, venne eretto un monumento di pietra nel suo presunto luogo di nascita, con una targhetta e un suo ritratto. Venne indetta anche una conferenza speciale organizzata dall'Istituto di storia dell'Accademia delle scienze, in cui la figura di Genghis Khan venne reinterpretata positivamente, sottolineando il suo merito nell'unione dei mongoli e nella fondazione della nazione mongola. Venne enfatizzato anche il suo contributo allo sviluppo della cultura mongola e le sue abilità da uomo di stato. Queste celebrazioni, così apertamente lodanti nei confronti di Genghis Khan, vennero attaccate da Mosca, che definì coloro che lo avevano lodato come nazionalisti e Genghis Khan stesso come reazionario e sanguinario. La reazione sovietica fu una purga nei confronti di chi aveva dimostrato troppo entusiasmo nel celebrare Genghis Khan. Venne sostenuto che il simbolo nazionalista di Genghis Khan andasse contro l'ideologia comunista del proletariato internazionale¹⁵⁷.

La simbologia di Genghis Khan non venne manipolata solo dai mongoli ma anche da forze esterne. Genghis Khan fu valutato dalle varie dinastie cinesi in modi differenti nel corso dei secoli, nonostante fosse sempre prevalente una visione negativa del grande condottiero. Con la caduta della dinastia Yuan, il suo status di imperatore legittimo si trasformò in invasore barbaro. La dinastia Ming, in particolare, fu sempre critica nei suoi confronti, mentre quella Qing, dinastia peraltro di origine

157 PAUL HYER, *The Re-Evaluation of Chinggis Khan: Its Role in the Sino-Soviet Dispute*, Asian Survey, 1966, Vol. 6, No. 12, pp. 696-705

nomade altaica, dunque affine a quella mongola, riscattò la sua figura. I Qing provarono ad identificarsi con la tradizione del Khanato mongolo per rivendicare il diritto di governare sull'impero mongolo. A partire da Hong Taiji venne creata un'unità amministrativa speciale, zasaq, per curare le vestigia di Genghis Khan a Ordos. Con la rivoluzione anti-mancese, il nazionalismo Han si scatenò proprio contro i "barbari del Nord", mongoli inclusi. Risulta paradossale dunque che durante la Repubblica di Cina, una repubblica multinazionale, Genghis Khan venne considerato uno degli antenati del popolo cinese. Lu Xun espresse chiaramente le sue perplessità sul fatto che i cinesi rivendicassero Genghis Khan come cinese, dato che all'epoca aveva prima conquistato parte della Russia rispetto al Nord della Cina, dunque, a rigor di logica, avrebbero dovuto rivendicare i russi la sua figura.

C'è una differenza sostanziale che individua Anran Wang tra la definizione che la Cina dà di Chinggis Khan e la definizione mongola e sta proprio nell'implicazione dell'aggettivo mongolo: in Cina è definito come "leader dei mongoli, famoso nella storia cinese e non solo, eminente militarista e politico", in riferimento ai mongoli in tutto il mondo, la maggior parte dei quali vive in Mongolia interna, mentre in Mongolia è definito come "un saggio e magnifico leader dello stato", "un eroe della nazione mongola", rimarcando la visione Khalkha-centrica per cui i veri mongoli sono solo i cittadini della Mongolia. Queste due prospettive hanno naturalmente implicazioni diverse. Visti i tentativi secessionisti della Mongolia interna a partire dalla proclamazione della Repubblica di Cina fino all'ascesa del PCC, Pechino doveva trovare un modo per accomodare l'identità culturale dei mongoli in Mongolia interna e ostacolare l'influenza della vicina Mongolia. Identità culturale legata alla figura di Chinggis Khan, nonostante il gruppo maggioritario in questo territorio sia quello dei Khorchin, discendenti del fratello di Chinggis. Davanti alla dominazione cinese, Chinggis Khan ha rappresentato per i Mongoli interni un importante simbolo di sopravvivenza culturale ed etnica¹⁵⁸.

In questo quadro, era chiaro ai vertici cinesi che una manipolazione di questa figura sarebbe risultata efficace: già nel 1935, Mao si appellò ai Mongoli come "figli e nipoti di Chinggis Khan", enfatizzando questo aspetto. La celebrazione di Chinggis Khan era la celebrazione di un eroe nazionale, di un leader che, in quanto mongolo, apparteneva ad una minoranza etnica cinese, dipingendo la Cina come una dei possibili successori al suo impero. Durante la guerra sino-giapponese e il Fronte Unito tra PCC e GMD, nel 1939 le reliquie di Genghis Khan vennero trasportate nel Gansu per via dell'occupazione giapponese. Il 21 Giugno fecero tappa a Yan'an, dove vennero accolte calorosamente: venne organizzata una cerimonia commemorativa e venne lodato Genghis Khan per il suo contributo all'unione tra Mongoli e Cinesi e il suo spirito combattivo. Il PCC invitava dunque i

158 ANRAN WANG, *Ethnic Identity, Modern Nationhood, and the Sino-Mongolian Contention over the Legacy of Chinggis Khan*, 2016, *Studies in Ethnicity and Nationalism*, Vol. 16, No. 3, pp.357-377

mongoli ad unirsi ancor di più ai cinesi (“蒙汉两大民族更亲密的团结起来”, *Meng Han liang da minzu qinmi de tuanjie qilai*) e ad ereditare lo spirito di Genghis Khan e persistere nella guerra di resistenza contro il Giappone (“承继成吉思汗精神坚持抗战到底”, *chengxu Chengjisihan jingshen jianzhi kangdizhan daodi*), dato che i mongoli rappresentavano una forza fondamentale per la vittoria della guerra. Nel 1940 e 1941 seguirono altre celebrazioni in onore di Genghis Khan organizzate dal PCC: l'intensificazione degli attacchi giapponesi aveva reso urgente un ulteriore appello al popolo mongolo, convincendolo ad unirsi alla guerra di resistenza, dato che erano ancora molti gli elementi mongoli indecisi da che parte schierarsi. Nel Luglio del 1940, la leadership comunista, tra cui Mao Zedong e Zhu De, costruì un memoriale dedicato a Genghis Khan con una sua statua di gesso e organizzò una mostra sulla cultura mongola. Venne enfatizzato nuovamente come le vittorie di Genghis Khan fossero dovute alla sua capacità di unire non solo la sua etnia ma anche etnie sorelle. Nel 1941 ce ne furono addirittura due, una il giorno del Capodanno lunare ed un'altra ad Aprile, durante le quali venne ribadita la necessità di formare un fronte unito contro i Giapponesi. Zhu De definì Genghis Khan un “eroe nazionale”¹⁵⁹.

In questa competizione per la rivendicazione di Genghis Khan, anche i giapponesi dimostrarono un certo interesse verso la figura di Genghis Khan, costruendo un tempio in suo onore a Ulanhot (Wang-un Sume) nella Mongolia interna orientale e rivendicando antichi legami di sangue.

A partire dalla dichiarazione del PCC del 1935, diventa chiaro il passaggio da una simbologia di Genghis Khan esclusiva, prestigiosa, che faceva riferimento ai “discendenti dorati”, ad una simbologia più inclusiva e più popolare, che considerava i mongoli come fratelli e che si riferiva ad un preciso legame etnico. Interessante è l'esempio del mausoleo di Chinggis Khan e la storia del suo spostamento. Nel 1954, dato che lo spostamento delle reliquie di Genghis Khan, nonostante la narrazione ufficiale, aveva causato del risentimento tra i mongoli, il PCC lo restituì, dandosi il merito di aver ridato ai mongoli ciò che il GMD aveva loro sottratto.

Durante la storia della RAMI, il simbolo di Genghis Khan è sempre stato costante ma ha attraversato tre periodi di alti e bassi: agli inizi degli anni '50 venne tenuto in alta considerazione, di fatti corrisponde a quando venne ricostruito il mausoleo a Ordos (1955), venne sminuito durante il Grande Balzo in avanti e condannato nella campagna contro il nazionalismo locale. Agli inizi degli anni '60 venne rivalutato e, in occasione del suo ottocentesimo anniversario di nascita, si tenne una cerimonia commemorativa a Ejen Horo nel nuovo giardino che circondava il mausoleo rinnovato nel 1955. Durante la cerimonia, Ulanhu offrì una sciarpa cerimoniale con l'immagine di Genghis Khan e lodò i suoi successi¹⁶⁰.

159 WU XIUSHEN, Song Jianghua, *Kangzhan shiqi Zhongguo Gongchandang guanyu Chengjisihan de jinian huodong shulüe*, China Academic Journal, pp.130-136

160 P. HYER, op.cit., pp. 698-699

Genghis Khan fu una figura contesa e contestata durante il periodo maoista, in certi casi in diretta competizione con la figura di Mao. Durante la Rivoluzione culturale, venne presentato come il rappresentante delle classi feudali sfruttatrici, modello di oppressione nei confronti delle minoranze nazionali. Venne percepito in alcuni casi come il leader di un gruppo di barbari che aveva rovesciato una prestigiosa dinastia cinese e che aveva un piano per sterminare i cinesi, soprattutto quelli nel sud del Paese, ma che fu fermato da un consigliere cinese che gli consigliò invece di alzare le tasse. Era l'elemento feudale per eccellenza, colui che aveva creato una società di schiavitù e sfruttamento. Per questo, durante la Rivoluzione culturale, immagini di Genghis Khan furono proibite, ed essere suoi discendenti diventò motivo di vergogna. Lo stesso Ulanhu durante la sua purga venne definito "Genghis Khan dei tempi moderni" e venne accusato di voler fondare una nuova dinastia Yuan. I manifesti sottolineavano la sua arroganza e le sue ambizioni personali¹⁶¹.

Dopo la Rivoluzione culturale, la figura di Genghis Khan venne riabilitata in Mongolia interna, mentre in Mongolia avvenne ufficialmente con il movimento democratico. Nel 1990, in Mongolia si tenne una conferenza speciale per il settecentocinquantenario del "La storia segreta". Fu una conferenza significativa perché la prima congregazione pan-mongola, che accolse i rappresentanti della Mongolia esterna ed interna, e delle repubbliche socialiste sovietiche dei Buriati e dei Kalmyk, legati da un senso di etnia comune. Per i mongoli della Mongolia, Genghis Khan rappresentò anche un simbolo di opposizione all'influenza sovietica e di riaffermazione identitaria.

Parallelamente, Anran Wang analizzando la situazione in Mongolia interna delinea un contesto di sempre maggiore integrazione dei mongoli nello stato cinese, per cui i simboli, come la lingua mongola, hanno assunto sempre più rilevanza nel tracciare i confini etnici. In contemporanea al rafforzamento dei confini etnici attraverso i simboli c'è stato paradossalmente un allentamento dei criteri per definire l'etnia mongola: perdita della lingua e matrimoni misti hanno contribuito a questo. L'essere mongoli si è spostato più su un piano ideale. La popolarità raggiunta dalla figura di Genghis Khan si deve alle numerose celebrazioni culturali e storiche durante gli anni successivi al Maoismo. Oggi, per mantenere vive la cultura e l'identità mongola, viene organizzato ogni anno il Chinggisid Tahilga, una cerimonia sacrificale in onore di Genghis Khan, per sette volte l'anno, in occasione di determinate ricorrenze, come la sua nascita, presa del potere ecc. Il Tahilga comprende quattro svolgimenti: la cerimonia oboo nel primo mattino, un'offerta sacrificale più tardi, e durante il resto del giorno offerte individuali, composte da due eventi rituali distinti, sessioni di adorazione davanti al Khan all'interno del mausoleo. La cerimonia oboo è un misto di sciamanismo indigeno e Buddismo, ed è celebrata al di fuori del mausoleo su una collina da un gruppo di monaci che

161 KERRY BROWN, *The Cultural Revolution in Inner Mongolia 1967–1969: The Purge of the "Heirs of Genghis Khan"*, *Asian Affairs*, 2007, 38:2, pp.183-184

recitano preghiere buddhiste davanti all'oboo, un cumulo di sassi (come una sorta di stupa), decorato da rami, fiocchi e l'immagine del "cavallo celeste". L'offerta sacrificale avviene invece davanti al mausoleo, dove una pecora viene uccisa, bollita e posizionata su un lungo tavolo. Il maestro del rituale recita delle preghiere e i funzionari governativi e le persone importanti presenti posizionano sul tavolo altre offerte. Successivamente, all'interno del mausoleo, avvengono sessioni di adorazione informale, durante le quali si rende omaggio al Khan e si richiedono benedizioni. Viene organizzato anche un rituale collettivo, "kumiss saculi", per onorare gli antenati, i quattro grandi imperatori. La forma dei rituali rimane pressochè invariata, ciò che cambia è il significato pregnante del gesto, e la partecipazione inclusiva di tutti i mongoli, senza distinzione. E' diventato parte della tradizione etnica popolare, un modo per preservare le proprie tradizioni e origini, per sentirsi parte di una comunità. Naturalmente mentre le forme del rituale rimangono tradizionali, molti elementi sono strumentali alla retorica politica dello Stato centrale: le scritte sulle sciarpe sacrificali, hadag, oggi riportano epiteti come "lunga vita all'unità tra le etnie" e richiami al legame tra mongoli e han¹⁶². Genghis Khan nell'ultima parte del XX secolo è diventato un simbolo di appartenenza all'etnia mongola. L'attenzione data dallo Stato cinese testimonia la volontà di mostrare come l'etnia mongola sia una grande etnia della Cina e come Genghis Khan sia un eroe della nazione cinese. Il simbolo di Genghis Khan ha dimostrato grande tenacia e grande adattabilità in relazione a diversi contesti storici e socio-politici.

162 A.WANG, op.cit., pp.360-377.

CONCLUSIONE

La gestione della questione etnica in Mongolia interna è ampiamente legata alla formazione e alla concezione della nazione cinese e alla legittimazione della sovranità cinese sui territori delle minoranze. Nella nuova retorica degli anni '90, in cui la Cina proclama "l'unità multiculturale della nazione cinese", le minoranze vengono private del loro status di "nazionalità" per essere concepite come "gruppi etnici", parte di un'unica nazione. A sostegno di ciò, nel 1995 il termine *minzu tuan-jie* venne tradotto in "unità etnica" al posto di "unità tra le nazionalità" e vennero riadattate a livello terminologico anche tutte le leggi riguardanti le minoranze. Nonostante il termine *minzu* continui ad avere un duplice significato, gli accademici cinesi tendono ora a riferirsi alle minoranze come "zuqun" (gruppi etnici), mentre "minzu" o "guozu" vengono usati per denominare la nazione. Con l'invocazione della "*zhonghua minzu*" ravvivata a partire dagli anni '80, si è tentato di sinizzare e omogenizzare lo Stato cinese e de-politicizzare le minoranze, per completare il passaggio della Cina da uno Stato multi-nazionale ad una nazione multi-etnica. Bulag sostiene che autonomia e socialismo, le due promesse per la liberazione dei mongoli, abbiano determinato la morte delle aspirazioni mongole di sviluppare una nazionalità civica. In questo contesto, la cultura mongola viene celebrata e promossa, ma senza un contesto economico, sociale e politico che possa darle un senso, uno scopo. Dopo la figura influente e carismatica di Ulanhu, la regione si è trovata coinvolta da una parte in un processo di liberalizzazione della propria cultura, dall'altro in una sempre maggiore integrazione etnica, economica e politica con la Cina.

Assimilazione e resistenza, due concetti che sono parte integrante della storia della Mongolia interna. Una nazione divisa e una regione in cui la popolazione mongola è quasi il doppio di quella della Mongolia, eppure una minoranza nella RPC e nella stessa RAMI. Partendo dalle dinamiche che hanno portato alla formazione della RAMI, abbiamo ripercorso la questione nazionale di questo popolo, gli enormi cambiamenti sociali ed economici del XX secolo, il fallimento delle aspirazioni pan-mongole, l'autonomia sotto la RPC. La Mongolia interna in particolare è stata contesa da varie forze esterne, da GMD, da URSS, da Giappone, da PCC, che hanno tentato di sedurla attraverso promesse di indipendenza, di auto-determinazione e di rinascita nazionale. Alla fine la parte comunista riuscì a riunire la Mongolia interna e a fondare la Regione autonoma della Mongolia interna, che, nonostante le promesse di uguaglianza e di liberazione, fu soggetta all'egemonismo del dominante Stato cinese e alla costruzione politica e morale socialista dell'etnicità.

E' interessante affrontare a questo punto l'eredità dell'era maoista in Mongolia interna e capire i cambiamenti avvenuti dalla formazione della RAMI sotto vari aspetti, esaustivi nel definire la direzione futura e la persistenza della questione etnica.

Nonostante la distensione delle politiche centrali nei confronti delle minoranze etniche, la tendenza assimilativa dello Stato cinese è ben visibile anche in Mongolia interna: l'amministrazione e la dimensione della terra ne sono la prova. Dagli anni '80, il governo centrale spinse per la municipalizzazione delle precedenti unità amministrative in un programma di "sostituzione delle leghe con le municipalità" (*che meng she shi*). La lega di Jûû Ûd diventò Chifeng nel 1981, la lega di Jirem diventò Tongliao nel 1999, la lega Ih Jûû in Ordos nel 2001, le leghe di Khölönbuir, Ulaanqab e Bayannur in Khölönbuir, Ulaanqab e Bayanuur nel 2002 e 2004. Rimasero solo tre leghe a livello di prefettura, ovvero Alashan, Xilin Gol e Khingan¹⁶³. La proliferazione di città e municipalità è un segnale dell'espansione territoriale cinese e il cambiamento di alcuni nomi mongoli in cinesi non risulta incoraggiante. La contesa della terra non riguarda solo il piano pratico ma anche quello ideologico. Nel 1994, l'appartenenza dei mongoli alla Mongolia interna venne addirittura messa in discussione. Durante una conferenza nella Scuola del partito della Mongolia interna, un ufficiale del Partito sostenne che fossero i cinesi e non i mongoli i veri indigeni di quella regione. Portando una serie di prove storiche, tentò di dimostrare come i mongoli fossero arrivati in Mongolia interna dalla Siberia solo 700-800 anni prima, e che, inizialmente, era terra degli han, che si erano stabiliti oltre 2000 anni prima¹⁶⁴. Questa pretesa non teneva conto dei 700-800 anni di occupazione mongola e fu funzionale al discorso del legame comune e della sovranità cinese sul territorio.

Anche la forma economica mongola più tradizionale, il pastoralismo, definito da Bulag come un "barometro per misurare il grado di autonomia che i mongoli potevano esercitare nella loro regione autonoma"¹⁶⁵, è ormai in declino irreparabile. L'ideologia predominante l'ha sempre definito come una pratica arretrata, e solo Ulanhu riuscì in alcuni periodi a ridare dignità al pascolo e insistette in più occasioni sul fatto che l'economia pastorale fosse parte integrante dell'economia nazionale e non dovesse essere minata dall'economia agricola, che poco si adattava alla steppa mongola. Nell'era delle riforme, si assistette alla fine della collettivizzazione e alla divisione del bestiame e del pascolo in singole unità familiari. Questo rese il "pascolo mobile", pratica che permetteva di ridurre la pressione sui pascoli, molto limitato, con conseguenze ecologiche non indifferenti. Il governo cinese, influenzato da una visione discriminatoria ben radicata, attribuì il degradamento della prateria, che negli anni '80 e '90 fu interessato da una crescente desertificazione, ai pastori, in parti-

163 URADYN E.BULAG, *Alter/native Mongolian identity: From nationality to ethnic group*, in "Chinese Society: Change, Conflict and Resistance" di Elizabeth J. Perry, Mark Selden, 2010, Routledge, pp.280-281

164 Ibidem, p.279

165 THOMAS WHITE, *Pastoralism and the State in China's Inner Mongolia*, 2021, Current history, 120, pp.227-232

colare ad un eccessivo numero di bestiame e ad una mala gestione dei pascoli affittati alle singole famiglie. Seguì negli anni '90, come parte della strategia di Sviluppo dell'Ovest, una campagna, "ritirare il bestiame, restaurare la prateria", con un programma di limitazione del bestiame e disincentivo al pascolo. Molti pastori si videro costretti a popolare le città¹⁶⁶. Con lo sviluppo dell'urbanizzazione, venne incoraggiata molto l'industrializzazione della regione, ed emersero negli anni '80 tre grandi industrie, del cashmere, del carbone e dei prodotti chimici. Industrie dominate da cinesi, che in molti casi non hanno portato beneficio alla popolazione locale. La presenza cinese nella regione a partire dalla fondazione della RAMI è stata intesa come un contributo allo sviluppo della frontiera, permettendo di penetrare legittimamente nel tessuto economico della Mongolia interna. Inoltre l'industrializzazione ha posto il problema dell'uso della terra ed è stata una causa di problemi ecologici significativi, oltre che un'ulteriore degradamento del pastoralismo.

Dal punto di vista culturale, gli anni successivi alle riforme furono direzionati alla promozione del multiculturalismo cinese e venne dunque dato spazio alle varie espressioni etniche, in una sorta di risveglio culturale. In Mongolia interna, venne promosso nuovamente, dopo la connotazione negativa durante la Rivoluzione culturale, il culto di Genghis Khan, tuttavia nell'ottica di simbolo dell'unità tra le etnie, tanto che riferimenti alla *minzu tuanjie* vengono fatti durante le celebrazioni presso il suo mausoleo. In questa zona ha iniziato a svilupparsi una vera e propria "cultura di Ordos" legata a Genghis Khan, e la promozione locale lo ha spinto a diventare il centro culturale della Mongolia interna.

Contemporaneamente ad una sempre maggiore integrazione sociale tra mongoli e cinesi, iniziò un processo di romanticizzazione del pastoralismo, per cui la cultura mongola viene identificata sempre più con un'immagine bucolica del pastore e dello stile di vita tradizionale, che, tuttavia, si discosta molto dalla situazione reale e fallisce nel rappresentare anche quella fascia di mongoli, soprattutto orientali, da tempo impegnati nell'agricoltura. Questa enfasi sul pastoralismo nella sua forma più pura è dovuta da una parte alla rivendicazione mongola delle proprie origini e alla sopravvivenza di un elemento rappresentativo dell'identità mongola, dall'altra alla volontà dello Stato cinese di promuovere una cultura esotica parte del mosaico multiculturale cinese, che tuttavia si ritrova ad essere mera rappresentazione simbolica e apolitica, che ormai non esiste più.

Le recenti limitazioni sulla lingua mongola da parte del governo cinese confermano la tendenza. Ad oggi, tra i mongoli si sta sviluppando una vera e propria "ansia linguistica", come la definisce Buglag, determinata dalla paura di perdere la propria lingua e seguita da tentativi di ravvivarla. Questo tipo di fenomeno è emblematico del fatto che la "nazionalità" in Cina non può essere solo culturale, come invece viene promossa dal governo centrale, ma richiede un rafforzamento politico, sociale e

166 Ibidem, pp.229-232

economico per essere significativa. Bulag porta l'esempio delle scuole mongole post- Rivoluzione culturale. Durante i dieci anni di chaos, la lingua mongola venne fortemente scoraggiata in favore del cinese, in linea con le tendenze assimilazioniste del periodo. Tuttavia, a partire dalla fine degli anni '70, si assistette ad alcuni tentativi di "*fengbi shi jiaoyu*", un sistema di educazione "a porte chiuse", dove gli studenti fin dall'asilo venivano educati solo in mongolo da insegnanti mongoli e dove le interazioni con l'esterno erano limitate, proprio con lo scopo di preservare l'istruzione in lingua mongola e la comunicazione in mongolo. Questo esperimento fu fortemente promosso dal gruppo mongolo più sinizzato, i Tümed, in modo da attuare un processo contrario e ricercare le radici della propria etnicità. Conseguenza di ciò fu però che questi giovani presentavano un'inadeguata conoscenza del cinese e non avevano dunque le competenze per poter inserirsi nella società della Mongolia interna, dominata in tutti i campi, specialmente quello economico, dalla lingua cinese. Molti intellettuali e quadri mongoli che sostenevano il progetto finirono per oggettivare le persone per cui stavano lottando, e questa oggettivazione portò ad una privazione del potere piuttosto che ad un rafforzamento. Nell'attenta analisi di Bulag viene sottolineato come le dottrine socialiste abbiano reso la lingua minoritaria come un mero mezzo, con un contenuto determinato dalla maggioranza cinese. In questa contestazione tra minoranza e Stato cinese è la lingua ad essere l'ultima caposaldo della nazionalità¹⁶⁷. Le proteste del 2020 contro la riforma scolastica in Mongolia interna, che prevede l'insegnamento di alcune materie fondamentali in lingua cinese e non più in lingua mongola, hanno reso ancor più chiara la preoccupazione mongola nei confronti della loro lingua madre.¹⁶⁸ Le proteste, inusuali per una regione come la Mongolia interna, hanno rappresentato un'importante forma di resistenza, seppur messa a tacere.

La Costituzione del 1982 garantì alle minoranze più diritti, tra cui la libertà di culto, di usare la propria lingua e proteggere la propria cultura, tuttavia esiste una certa distanza tra l'uguaglianza teorica e l'ineguaglianza pratica. In molti casi, il pretesto dello sviluppo economico è stato usato per esercitare un controllo più serrato da parte del governo centrale.

In questo contesto di subdola assimilazione, le forme di resistenza faticano a dare risultati. La difficile questione che si trova ad affrontare la minoranza mongola nella RPC ad oggi è se la sola resistenza culturale, rappresentata dalla lingua, dalle tradizioni e dalla preservazione di culti tradizionali, già di per sé compromessa, possa determinare un cambiamento politico. La direzione del governo centrale sembra essere chiaramente volta all'assimilazione, tuttavia molto dipenderà dalle strategie di resistenza che metterà in atto la minoranza mongola.

167 Ibidem, pp. 756-760

168 Ethnic Mongolians in China protest removal of traditional language in schools, Reuter - <https://www.reuters.com/article/us-china-education-mongolian-protests-idUSKBN25T0YP>

BIBLIOGRAFIA

- ALMAZ KHAN, *Chinggis Khan: from Imperial Ancestor to Ethnic Hero*, in Stevan Harrell “Cultural encounters on China’s Ethnic Frontiers”, University of Washington Press, 2015, pp.125-159
- ALMAZ KHAN, *Who Are the Mongols? State, Ethnicity, and the Politics of Representation in the PRC*, in MelissaJ. Brown “Negotiating Ethnicities in China and Taiwan”, Berkeley, Institute of East Asian Studies, University of California, pp.125-159
- ANRAN WANG, *Between Communist Doctrines and Nationalist Agendas: Writing Reforms in Inner Mongolia, 1954–1980*, Modern China, 2021, vol.47, pp.859-894
- ANRAN WANG, *Ethnic Identity, Modern Nationhood, and the Sino-Mongolian Contention over the Legacy of Chinggis Khan*, 2016, Studies in Ethnicity and Nationalism, Vol. 16, No. 3, pp.357-377
- CHI WEIMIN 郝维民, *Wulanfu shi zhongguo minzu quyuzi zhi de weida shijianjia* 乌兰夫是中国民族区域自治的伟大实践家, Nei Menggu daxue Mengguxue xuayuan 内蒙古大学 蒙古学学院
- CHRISTOPHER ATWOOD, *The East Mongolian Revolution and Chinese Communism*, Mongolian Studies, 1992, Vol. 15, The Nicholas Poppe Memorial Issue (1992), pp. 7-83
- CHRISTOPHER ATWOOD, *Encyclopedia of Mongolia and the Mongol Empire*, 2004, Factsonfile Inc.
- CHRISTOPHER ATWOOD, *Inner Mongolian Nationalism in the 1920s: A Survey of Documentary Information*, Twentieth-century China, 2000, vol.25, No.2, pp. 75-113
- COLIN MACKERRAS, *What is China? Who is Chinese? Han-Minority Relations, Legitimacy, and the State*, State and Society in 21st century in China, 2004, pp. 222-242
- DAPHNE PI-WEI LEI, *Wang Zhaojun on the Border: Gender and Intercultural Conflicts in Pre-modern Chinese Drama*, Asian Theatre Journal, 1996, Vol. 13, No. 2, pp. 229- 237
- DAVID SNEATH, *The Impact of the Cultural Revolution in China on the Mongolians of Inner Mongolia*, Modern Asian Studies, 1994, Vol. 28, No. 2, pp. 409-430
- ENZE HAN, *The dog that hasn't barked: assimilation and resistance in Inner Mongolia, China* (2011), Asian Ethnicity, 12:1, 55-75
- GEORGE W. ATKINSON, *The Sino-Soviet Treaty of Friendship and Alliance*, International Affairs (Royal Institute of International Affairs 1944-) , 1947 , Vol. 23, No. 3, pp. 357-366
- GUAN XIUTING 管秀廷, *Nei Menggu muqu minzhu gaige “san bu liang li” zhengce de quelu* 内蒙古牧区民主改革“三不两利”政策的确立, Lantai jie 兰台界, 2014(34), 144-145.
- HENRY G. SCHWARZ, *Mongolia at 800: The State and Nation Since Chinggis Khan*, Inner Asia, 2006, Vol. 8, No. 2, pp. 151-161

- HONG JIANG, *Poaching State Politics in Socialist China: Uxin Ju's Grassland Campaign, 1958-1966*, Geographical Review, 2006, Vol. 96, No. 4, pp. 633-656
- HUHBATOR BORJIGIN, *The History and the Political Character of the Name of 'Nei Menggu' (Inner Mongolia)*, Inner Asia, 2004, Vol. 6, No. 1 (2004), pp.61-80
- JAGCIDSECEN, "The Last Mongol Prince: The Life and Times of Demchugdongrob, 1902-1966" 1999, East Asian Studies Press
- JIANN HSIEH, *China's Nationality Policy: its Development and Problems*, Anthropos, 1986, Bd. 81, H. 1./3. (1986), pp. 1-20
- JUNE TEUFEL DREYER, *China's Minority Peoples*, Humboldt Journal of Social Relations , 1993, Vol. 19, No. 2, pp. 331-358
- JUNE TEUFEL DREYER, *China's Minority Nationalities in the Cultural Revolution*, The China Quarterly , 1968, No. 35, pp. 96-109
- KERRY BROWN, *The Cultural Revolution in Inner Mongolia 1967–1969: The Purge of the "Heirs of Genghis Khan"*, Asian Affairs, 2007, 38:2, pp.173-187. <https://doi.org/>
- LAI HONGYI, *China's Ethnic Policies: Political Dimension and Challeges*, 2009, East Asian Pol-
icy, vol.1 No. 3, pp.5-13
- LAUREN NELSON, *The Dramas of Wang Zhaojun*, The Histories, 2019, Vol. 10, No. 2, pp. 23-26
- LI NARANGOVA, *Japanese Geopolitics and the Mongol Lands, 1915-1945*, European Journal of East Asian Studies , 2004, Vol. 3, No. 1 (2004), pp. 45-67
- MARK A. MATTEN, "China is the China of the Chinese": *the Concept of Nation and its Impact on Political Thinking in Modern China*, Oriens Extremus , 2012, Vol. 51, pp. 63-106
- MORRIS ROSSABI, *Mongol Impact on China: Lasting Influences with Preliminary Notes on Other Parts of the Mongol Empire*, 2020, Acta Via Serica, Vol. 5, No. 2, pp.25-50
- NASAN BAYAR, *A discourse of civilization/culture and nation/ ethnicity from the perspective of inner Mongolia*, 2014, China, Asian Ethnicity, 15:4, pp.439-457
- OWEN LATTIMORE, *The Historical Setting of Inner Mongolian Nationalism*, Pacific Affairs, Sep., 1936, Vol. 9, No. 3 (Sep., 1936), pp. 388-405
- PAUL HYER, *Ulanfu and Inner Mongolian Autonomy Under the Chinese People's Republic*, The Mongolia Society Bulletin, 1969, Vol. 8, No. 1/2, pp. 24-62
- PAUL HYER, *The Re-Evaluation of Chinggis Khan: Its Role in the Sino-Soviet Dispute*, Asian Sur-
vey, 1966, Vol. 6, No. 12, pp. 696-705
- PAUL HYER, WILLIAM HEATON, *The Cultural Revolution in Inner Mongolia*, The China Quar-
terly , 1968, No. 36, pp. 114-128

- PAVEL N. DUDIN, *The New Political Elite of Inner Mongolia and its Role in Mengjiang State Creation*, *Man in India*, 2017, vol.97, No.23, pp.181-193
- PAVEL N. DUDIN, ARKADY V. SHEMELIN, ANDREY K. PAVLOV, *Formation of the Nationhood of the Mongolian-speaking Peoples of Innermost Asia*, 2015, *Mediterranean Journal of Social Sciences*, Vol 6 No 6, pp.46-5
- SHELLEY RIGGER, *Voices of Manchu Identity, 1635–1935*, in Stevan Harrell “Cultural Encounters on China’s Ethnic Frontiers”, University of Washington Press, 2015, pp.186-214
- STEVAN HARRELL, “Cultural Encounters on China’s Ethnic Frontiers”, University of Washington Press, 2015
- TEMSEL HAO, *Land and Legitimization in the Inner Mongolian Grasslands*, *China Rights Forum*, No.4, 2006, pp. 31-37
- THOMAS S. MULLANEY, “Coming to Terms with the Nation, Ethnic Classification in Modern China”, University of California Press, 2011
- THOMAS WHITE, *Pastoralism and the State in China’s Inner Mongolia*, 2021, *Current history*, vol.120, pp.227–232.
- URADYN E.BULAG, *Alter/native Mongolian identity: From nationality to ethnic group*, in “Chinese Society: Change, Conflict and Resistance” di Elizabeth J. Perry, Mark Selden, 2010, Routledge, pp.261-287
- URADYN E. BULAG, *Inner Mongolia The Dialectics of Colonization and Ethnicity Building, Governing China's Multiethnic Frontiers* (2004), pp.84-116
- URADYN ERDEN BULAG, “The Mongols at China’s Edge: History and the Politics of National Unity”, 2002, Rowman & Littlefield Publishers, Inc.
- URADYN E.BULAG, *Mongolian Ethnicity and Linguistic Anxiety in China*, 2003, *American Anthropologist*, Vol. 105, No. 4, Special Issue: Language Politics and Practices (Dec., 2003), pp. 753-763
- WILLIAM HEATON, *Inner Mongolia: “Local Nationalism” and the Cultural Revolution*, *The Mongolia Society Bulletin*, 1971, Vol. 10, No. 2 (19), pp. 2-34
- WILLIAM HEATON, *Inner Mongolia: the Haos (好) and Huais (坏) of Chinese Policy toward the Mongols*, 1976, *Mongolian Studies*, vol.3, pp. 97-115
- WU XIUSHEN, SONG JIANGHUA, *Kangzhan shiqi Zhongguo Gongchandang guanyu Chengjihan de jinian huodong shulüe 抗战时期共产党关于成吉思汗的纪念活动述略*, *China Academic Journal*, pp.130-136
- XIAOMEI YUN, *Ethnic Identity of Tumed Mongols in Inner Mongolia*, *Senri Ethnological Studies*, 2004, vol.66, pp. 325-341

XIAOYUAN LIU, “Recast All Under Heaven: Revolution, War, Diplomacy, and Frontier China in the 20th Century”, 2010, The Continuum International Publishing Group

XIAOYUAN LIU, *The Kuomintang and the ‘Mongolian Question’ in the Chinese Civil War, 1945-1949*, Inner Asia, 1999, vol. 1 n.2, pp. 169-194

YIHONG PAN, *Revelation of the grassland: The Han sent-down youths in Inner Mongolia in China's Cultural Revolution*, Asian Ethnicity, 2006, 7:3, pp.225-241

ZHANG HAIYANG, *Wrestling with the Connotation of Chinese ‘Minzu’*, Economic and Political Weekly, Jul. 26 -Aug. 1, 1997, Vol. 32, No. 30, pp. PE74-PE79+PE82-PE84

JPRS, “Collected Works of Mao Tse-Tung (1917-1949)”, Vols 5-6, 1978, Joint Publications Research Service

SITOGRAFIA

Peter Perdue, *The Expansion of the Qing Dynasty of China and the Zunghar Mongol State*, Asian History, 28 giugno 2017, <https://oxfordre.com/asianhistory/display/10.1093/acrefore/9780190277727.001.0001/acrefore-9780190277727-e-7;jsessionid=A229F317907ABF5685F8B9D4D5A4EB7F>

The Common Program of the People's Republic of China 1949-1954
<http://www.commonprogram.science/art51.html> (ultima consultazione: 10/01/23)

Wang Zhaojun wenhua yanjiu jidi,王昭君文化研究基地,
<http://www.zjbwy.org.cn/zjwh/info/929.html> (ultima consultazione 18/02/2023)

Paul Lewis, Wang Enmao, 87, Who Ruled A Rebellious Chinese Province, 23 aprile 2001
<https://www.nytimes.com/2001/04/23/world/wang-enmao-87-who-ruled-a-rebellious-chinese-province.html>

Cultural Revolution in Tibet, Facts and details, Settembre 2022,
<https://factsanddetails.com/china/cat6/sub32/entry-4425.html> (ultima consultazione: 25/01/2023)

Lun “Ziyou fangmu, zeng chu bao chu” 论“自由放牧·增畜保畜, Wulanfu jinianguan 乌兰夫纪念馆, <http://www.wlfjng.com/index.php?s=/Home/Index/readshow/lid/75/id/32.html> (ultima consultazione: 15/01/2023)

Renmin ribao jiema “mofan zizhiqu”---ting qinlizhe jiangshu neimenggu qishi nian 人民日报解码“模范自治区”——听亲历者讲述内蒙古七十年, 2017,
<https://www.neac.gov.cn/seac/mztj/201707/1011548.shtml> (ultima consultazione: 16/02/2023)

Mongolia, Global Geografia, <https://www.globalgeografia.com/asia/mongolia.htm> (ultima consultazione 12/12/2022)

Minzu quyū zìzhì zhìdù de lìshǐ xíngshì, 民族区域自治制度的历史形式, Wenmi, 2019, <https://www.wenmi.com/article/privmu03h28n.html> (ultima consultazione 22/01/2023)

Renmin ribao jiema “mofan zìzhìqū”, tīng qīnlìzhè jīnshù Neimēnggū qīshí nián, 人民日报解码“模范自治区”---听亲历者讲述内蒙古七十年 2017, Zhonghuarenmingongheguo guojia minzu shiwu weiyuanhui 中华人民共和国国家民族事务委员会 <https://www.neac.gov.cn/seac/mztj/201707/1011548.shtml> (ultima consultazione 15/01/2023)

Natasha Fijn, The Spectre of Pan-Mongolism, 21/02/2017, Mongolink, <https://mongoliainstitute.anu.edu.au/mongolink/2017/02/21/the-spectre-of-pan-mongolism/>

Zhang Shaochun 张少春, Dang de wenxian zhong “minzu tuanjie” gainian de chuxian jì zaiqǐ fazhan 党的文献中“民族团结”概念的出现及早期发展, 2021, http://iea.cssn.cn/dsjy/dsxxjy/llyj/202104/t20210428_5330246.shtml

Ethnic Mongolians in China protest removal of traditional language in schools, Reuters, 2 settembre 2020 <https://www.reuters.com/article/us-china-education-mongolian-protests-idUSKBN25T0YP>

Politiche e rappresentazioni dell'alterità etnica, Sinosfere, 5 giugno 2020, <https://www.china-files.com/sinosfere-politiche-e-rappresentazioni-dellalterita-etnica/>

RINGRAZIAMENTI

Non mi dilungherò molto, in fondo la mia gratitudine è semplice e genuina.

Ringrazio la mia relatrice e in modo particolare la mia correlatrice.

Ringrazio i miei genitori, le mie colonne, i miei modelli di vita.

Ringrazio i miei “fratellini”, di cui vado molto fiera.

Ringrazio Nicolò, il mio punto fermo.

Ringrazio mia nonna, che mi crede sempre la migliore anche quando non lo sono.

Ringrazio i miei zii, che mi sostengono sempre.

Ringrazio i miei amici, Sara, Sabi, Sophie, Mara, Oreste, Bea, Laura, Chiara, e molti altri dato che ho la fortuna di averne molti! Grazie perché mi spronate, mi incoraggiate, e credete in me più di quanto non lo faccia io.

Un grazie particolare a Elia e Giulia, che hanno seguito la mia tesi quasi come fosse la loro.

Vi voglio bene,

Sofia